

Roberto Cristofoli Alessandro Galimberti Francesca Rohr Vio

Dalla repubblica al principato

Politica e potere in Roma antica

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229

00186 Roma

telefono 06 42 81 84 17

fax 06 42 74 79 11

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

Indice

Premessa

11

Parte prima

Scorie e parabole del potere personale al tramonto
dell'antica repubblica romana: anni 107-44 a.C.
di *Roberto Cristofoli*

1. Le riforme militari di Mario: la nuova via per un potere nuovo

17

Introduzione

17

Le riforme militari di Mario

19

Silla il Fortunato e la dittatura *rei publicae constituendae*

23

Pompeo: l'allievo imperfetto di Silla

31

Lucullo: un generale d'altri tempi

39

La congiura di Catilina e la rivolta degli esclusi dal potere

43

2. Il primo triumvirato e le vie per il potere negli anni Cinquanta

51

Cesare, Crasso e Pompeo: i volti diversi del potere

51

Il primo triumvirato: le scorciatoie dei potenti

55

Intorno ai triumviri: il tribuno Clodio

61

Il volume è corredato di materiali
consultabili on line sul sito dell'editore.

1ª edizione, settembre 2014

© copyright 2014 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel settembre 2014

da Grafiche VTD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-440-7367-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume,
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Panorama degli anni Cinquanta Vigilia di guerra	65 70
3- Lo strapotere effimero di Cesare	75
Lo scoppio della guerra civile	75
Le opposte strategie	79
I nuovi uomini di potere nella Roma di Cesare	84
Il potere di Cesare	89
Il cesaricidio: la via utopica per un potere antico	93
Parte seconda	
Verso una riorganizzazione dello Stato tra secondo triumvirato e nuovo assetto augusteo: anni 44 a.C.-14 d.C. di <i>Francesca Roby Vio</i>	
4- L'eredità di Cesare: tra accordi e contese	101
Bruto e Cassio, Antonio e Lepido: alla ricerca di un nuovo equilibrio	101
Gaio Ottavio erede di Cesare: nuove strategie di potere	104
<i>Capaces imperii</i> : lo Stato nelle mani dei triumviri	112
Sesto Pompeo: la via dell'illegalità al servizio della re- pubblica	113
Un impero per due leader: Ottaviano in Occidente, Antonio in Oriente	132
5- <i>Res publica restituta</i>	137
Dopo Azio: la ridefinizione del consenso	137
Augusto: alle radici del principato	141
Agrippa: le nuove forme della partecipazione al potere	150
Strategie di potere di Augusto tra pace e guerra	154
6- Principato dinastico	159
Marco Claudio Marcello: sperimentazioni dinastiche	159
Gaio e Lucio Cesari: tra corteggenza e successione	164
Tiberio collega del principe	172
Reazioni al nascente principato: il dissenso	177
Parte terza	
La stabilizzazione del principato da Tiberio a Domiziano: anni 14-96 d.C. di <i>Alessandro Galimberti</i>	
7- La prima dinastia: i Giulio-Claudi	185
Tiberio: deformazione e realtà politica	185
Caligola: il <i>monstrum</i> ?	198
Claudio: uno studioso al potere	209
Nerone: un impero che guarda a Oriente	222
8- Una dinastia italica al potere: i Flavi	235
Il dopo Nerone e l'anno 69: <i>evulgato imperii arcano</i>	235
Vespasiano: una nuova dinastia per l'impero	240
Tito: «amore e delizia del genere umano»	245
Domiziano: la svolta autocratica	246
Bibliografia	259
Indice dei nomi	297

Parte seconda

Verso una riorganizzazione dello Stato
tra secondo triumvirato e nuovo assetto
augusteo: anni 44 a.C.-14 d.C.

di *Francesca Roby Vio*

L'eredità di Cesare: tra accordi e contese

Bruto e Cassio, Antonio e Lepido:
alla ricerca di un nuovo equilibrio

Dopo aver lasciato la Curia senza ottenere l'attenzione dei senatori, Marco Bruto, salito al Campidoglio, parlò al popolo. Era, questa, un'occasione a cui i "liberatori", come sarebbero stati definiti da alcuni gruppi interni al senato, dovevano aver attribuito grande significato per consolidare il consenso sulla loro azione, se Bruto in un secondo tempo consegnò il suo discorso a Cicerone sollecitandolo a rifiutarlo in vista di una futura pubblicazione. Di tale circostanza rimane memoria nell'*Epistolario* dell'Aspinare, che per la ricostruzione di questi complessi passaggi storici rappresenta una fonte di eccezionale valore, sia per il dettaglio di alcune notizie *ad diem* (se non addirittura *ad horam*), sia per la testimonianza sull'atmosfera di quei momenti tanto incerti e decisivi (White, 2010, pp. 3-29). Nella memoria di questo periodo la prospettiva soggettiva delle osservazioni dell'oratore, che spesso riflettono il punto di vista della *factio* filorepubblicana, è almeno in parte bilanciata dalla sopravvivenza della voce di Augusto, pervenuta direttamente mediante le *Res Gestae* (Scheid, 2007, pp. XLIII-LXII) ma anche attraverso la mediazione di fonti ideologicamente, anche se non cronologicamente, vicine (Gowing, 2005, p. 17), e dalla lettura dei fatti attribuibili ad Antonio (Cresci Marrone, 2013, pp. 1-4) di cui rimangono lacerti nelle pagine di alcuni storici successivi, in particolare di lingua greca, come Appiano e Cassio Dione.

Sollecitato già nei momenti immediatamente successivi al cesaricidio a intervenire con le sue valutazioni, Cicerone, nel dopo-Cesare ritenuto vicino all'azione dei congiurati anche senza esserne stato messo a parte, con ogni probabilità, quando essa veniva progettata (Cristoforo-

li, 2002, pp. 8, 39-41), consigliava di evitare qualsiasi trattativa con Antonio che, in quanto esponente di spicco della *fascio* cesariana e console in carica, avrebbe potuto costituire un interlocutore naturale in queste fasi, ma certo sarebbe stato artefice di una politica mirante alla autoaffermazione. Dopo l'assassinio, il "partito" di Cesare, certamente retto fino ad allora dal carisma di quest'ultimo ma anche su una solida rete di interessi eterogenei condivisi da un bacino clientelare ampio (senatori di antico lignaggio e *homines novi*, cavalieri, veterani delle campagne galliche e della guerra civile, la plebe urbana in larga maggioranza), seppe trovare in breve tempo compattezza intorno a due figure di riferimento, Antonio e Lepido, accanto ad altri cesariani eminenti come, ad esempio, Aulo Irzio, fedelissimo di Cesare, che aveva servito in armi in Gallia, Spagna e Grecia, e Gaio Vibio Pansa Cetroniano, cesariano dai tempi della guerra civile (Gratnarola, 1990, pp. 13-8).

Già nel pomeriggio del 15 marzo si delinearono posizioni distinte. Antonio, sostenuto da Irzio che pure temeva il consolidarsi del potere del console in carica, mirava a garantire la legittimità degli *acta Caesaris*, cioè dei provvedimenti del dittatore che, tra le altre cose, avevano designato i magistrati in carica e quelli dei due anni successivi; pertanto era disponibile a un accordo con i cesaricidi. Lepido, che con la morte del dittatore aveva perduto il ruolo di suo *magister equitum*, caldeggiava, invece, un'azione di vendetta immediata, che assicurasse un ruolo decisivo sullo scenario politico a lui, al comando delle truppe che avrebbero colpito i cospiratori. Prevalse il punto di vista di Antonio: già la sera del 15 marzo su iniziativa dei cesaricidi si aprirono le trattative tra Decimo Bruto e Antonio, che nel frattempo aveva ottenuto dalla vedova di Cesare Calpurnia la consegna di tutti i documenti del dittatore. Fu nel contesto della riunione del senato convocata da Antonio per il 17 marzo nel tempio della dea Tellus circondato dai veterani di Cesare che Cicerone propose il compromesso, ovvero l'amnistia per i cospiratori e il riconoscimento degli atti di Cesare, la cui legittimità garantiva i privilegi di cui godevano i cesariani ma anche molti dei cesaricidi, allora insediati in cariche di prestigio e potere. Tale mediazione, approvata nella forma di un *senatus consultum*, di fatto negava il carattere tirannico dell'azione di governo di Cesare e ammetteva, di conseguenza, il *iusus publicum* per il dittatore e la legittimità del suo testamento, che il 18 marzo il senato stabilì si dovesse leggere pubblicamente (Blasi, 2012, pp. 186-92).

Queste decisioni incisero in termini determinanti nel fallimen-

to del progetto di Bruto e Cassio, ma anche nelle iniziative assunte nell'immediato da Antonio. In merito alla strategia di quest'ultimo la tradizione subisce il condizionamento della rilettura *post eventum* di Augusto, intesa ad accreditare l'immagine di Antonio come di un opportunista pronto a usare, o deporre, la bandiera della *ultra Caesaris* in ragione dei suoi obiettivi contingenti e il punto di vista antoniano emerge solo dalle pagine di chi, come Appiano, si avvale di fonti più vicine al console, tra cui Asinio Pollione.

Per suggellare l'accordo raggiunto tra cesariani e cesaricidi, la sera del 17 marzo Bruto venne ospitato a cena nella *domus* di Lepido e Cassio in quella di Antonio; Bruto ottenne come ostaggio-garanzia il figlio di Antonio, mentre Cassio quello di Lepido. Questi uomini, schierati negli ultimi anni su posizioni politiche antitetiche, erano tuttavia legati da vincoli familiari: Giunia Seconda e Giunia Terza, nate dal secondo matrimonio della madre di Bruto, Servilia, avevano infatti sposato rispettivamente Lepido e Cassio e quindi Bruto si trovava a cenare presso il cognato e la sorellastra, mentre Cassio tratteneva come ostaggio un bambino che era suo nipote (Rohr Vio, 2012, p. 110).

Il 19 marzo fu aperto il testamento di Cesare, stilato il 13 settembre del 45. Sorprendendo i più, il dittatore aveva designato quale erede dei tre quarti del suo patrimonio e aveva adottato Gaio Ottavio, nipote di sua sorella Giulia, che avrebbe assunto il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Tali provvedimenti si prestavano a essere interpretati, forse oltre le volontà precise del dittatore, come l'indicazione di un'eredità potenziale anche politica, che privilegiava il giovane rispetto ai più vicini collaboratori di Cesare. Questi aveva, inoltre, destinato i giardini di Trastevere al popolo di Roma e la somma di 300 sesterzi a ogni cittadino romano. La plebe urbana, grata a Cesare per l'erogazione e in ferocia contro i suoi assassini, indusse alla fuga molti tra i congiurati. Antonio, scalzato dal ruolo di erede che ambiva ad assumere, si trovò a dover conquistare il primato nel "partito" cesariano imponendosi non più su Lepido ma su Gaio Ottavio, che poteva valorizzare l'argomento dell'investitura e aveva la forza del nome di Cesare, e a dover controllare che i cesaricidi non si avvantaggiassero delle conteste che si poteva forse presumere sarebbero maturate tra gli eredi del dittatore (Monteleone, 2005, p. 59).

Il funerale di Cesare venne celebrato il 20 marzo, con le caratteristiche di un *funus seditionum*, ovvero di un funerale svolto in un clima di tumulto generale e inteso a fomentare nuovi disordini. In questo modo

aveva avuto luogo il funerale del demagogo Publio Clodio Pulcro nel 52 (Fraser, 1990b, pp. 53-4; Fezzi, 2008, pp. 107-8), ma mai prima di allora la folla tumultuante era sfuggita a ogni controllo. Violando le regole che presiedevano alla prassi funeraria, il corpo del dittatore fu bruciato su una pira improvvisata nel Foro, davanti ai Rostri, in un contesto di incontrollabile emotività che coinvolse i numerosissimi presenti, espressione di tutte le componenti della società romana. La teatralità di questa occasione scaturiva dall'abile regia di Antonio, fondata sul sapiente utilizzo del linguaggio delle immagini e delle parole: il console ora poteva utilmente ostentare il passato rapporto privilegiato con Cesare riabilitato dalle decisioni del senato; attraverso la *laudatio funebris*, che in questo caso fu un discorso dai toni accesi, e mediante l'esibizione delle ferite dell'ucciso ancora visibili sulla sua veste, egli chiamò il popolo a vendetta e si propose come il solo nella condizione di attuarla, in quanto amico, collega e quindi di diritto erede politico di Cesare, nonostante le ambiguità delle sue indicazioni testamentarie. Con una netta inversione di rotta ripeté quindi l'accordo con Bruto e Cassio, dando avvio allo scontro con i cesaricidi. Tale iniziativa garantì, temporaneamente, ad Antonio una serie di risultati: la leadership nel "partito" cesariano – mentre Lepido si accingeva a lasciare Roma per la sua destinazione provinciale –, l'alleanza con il popolo, fedele alla memoria dell'ucciso, e il consenso dei veterani, che il 17 marzo avevano ottenuto suo tramite il riconoscimento delle concessioni fondiarie loro garantite da Cesare e ora in lui identificavano il fautore dell'auspicata vendetta per l'uccisione del loro generale (Cristofoli, 2002, pp. 149-53).

Gaio Ottavio erede di Cesare: nuove strategie di potere

Negli ultimi giorni di marzo sbarcò a Brindisi Gaio Ottavio. Proveniva da Apollonia, sulla costa illirica, dove era stato inviato da Cesare per affinare le sue abilità militari e soprattutto familiarizzare con gli ufficiali dell'esercito in vista della campagna partica. Gaio Ottavio era il nipote di Giulia, sorella di Cesare, moglie del pretore Marco Azio Balbo, senatore di Anicia imparentato con Pompeo; da questo matrimonio era nata Azia, che aveva sposato un Gaio Ottavio e generato il giovane erede del dittatore. La famiglia paterna era espressione della municipalità centritalia: apparteneva all'ordine equestre e proveniva da Velletri,

ove il nonno del futuro Augusto aveva fatto fortuna grazie alle attività ereditarie, remunerative ma disprezzate dall'aristocrazia romana che fondava ancora, almeno ufficialmente, la sua ricchezza sulla proprietà fondiaria. Le origini dell'erede di Cesare sarebbero state tema degli scontri polemici di Antonio, che poteva vantare, al contrario, l'appartenenza da generazioni alla classe dirigente romana. Invece Gaio Ottavio padre aveva avuto accesso al rango senatorio per primo nella sua famiglia: aveva, infatti, raggiunto la pretura nel 60 e ricoperto il proconsole in Macedonia nel 59, ma era morto prima di accedere al consolato, che gli avrebbe consentito di far parte della *nobilitas* senatoria. Azia aveva sposato in seconde nozze Lucio Marcio Filippo, che sarebbe stato console nel 56. Questi, cesariano, intratteneva buoni rapporti con Antonio.

Ottavio, che era nato il 23 settembre del 63, secondo gli antichi mentre in senato si discuteva del destino da riservare ai carlini, era già stato coinvolto nella politica cittadina, seppure ancora molto marginalmente, per iniziativa dello zio: intorno al 48 era stato nominato pontefice; nel 47 era stato scelto come prefetto urbano per sostituire i magistrati in occasione delle Ferie Latine; nel 46 aveva sfidato accanto al dittatore nel trionfo per la campagna d'Africa, occasione mediatrice di particolare impatto; nel 45 aveva raggiunto in Spagna Cesare, vittorioso sui figli di Pompeo, e questi alla fine di quell'anno lo aveva nominato suo capo della cavalleria, *magister equitum*, carica in cui sarebbe dovuto subentrare a Lepido.

Il 23 marzo, attraverso una lettera scritta dalla madre e affidata a un liberto, Gaio Ottavio venne informato della morte violenta dello zio. Azia sollecitava il figlio a un tempestivo rientro, per questioni di sicurezza. Alcuni tra i suoi amici gli garantirono la disponibilità delle legioni di Macedonia per una immediata azione di vendetta sui cesaricidi, ma il giovane Ottavio preferì lasciare Apollonia solo con pochi amici, tra cui Marco Vipsanio Agrippa, che lo affiancava almeno dal 46 (Gowing, 1992, pp. 63-4). Sbarcato in Puglia, seppe che Cesare lo aveva adottato per via testamentaria.

Quando a Roma la decisione di Gaio Ottavio di accettare l'adozione e l'eredità fu resa nota, Antonio attuò la sua nuova strategia. Era necessario ai suoi fini perseverare nella legittimazione di Cesare, riabilitato già dalle decisioni del 17 marzo, ma la valorizzazione del dittatore non poteva comprendere quegli aspetti della sua gestione dello Stato che lo assimilavano a un monarca e quindi, giustificando la sua decisione di

trasmettere il potere per via dinastica, premiavano ora la causa del suo erede. Assunse una serie di iniziative volte ad acquisire al suo seguito il popolo e i veterani, i senatori e cavalieri cesariani moderati e a mantenere aperto un canale di dialogo con il "partito" filorepubblicano, naturalmente ostile all'erede del dittatore assassinato, contenendo, tuttavia, ogni possibile consolidamento di tale *factio*. Abolì per sempre la dittatura. Si rese disponibile a un accordo con Sesto Pompeo, il figlio cadetto di Pompeo Magno che dopo la morte del fratello Gaio in Spagna aveva assunto il controllo dei *finitores* del padre e che faceva proprie posizioni politiche vicine a quelle dei "liberatori". Caldeggiò la partenza da Roma di Bruto e Cassio; all'inizio di giugno garantì loro attraverso il senato l'incarico di provvedere all'approvvigionamento granario in Sicilia e l'incarico di provvedere al trasporto per lo scarso spessore del mandato, il primo Asia, ma, dato il loro rifiuto per lo scarso spessore del mandato, il primo agosto la Curia conferì il comando a Bruto della provincia di Creta e a Cassio della Cirenaica. Antonio, inoltre, concesse ad altri congiurati di assumere quei governatorati provinciali a cui li aveva destinati Cesare: Decimo Bruto Albino in Gallia Cisalpina, Gaio Trebonio in Asia, Tillo Cimbro in Bitinia. Elimino Amazio, un capopopolo che aveva acquisito visibilità dichiarandosi figlio naturale di Gaio Mario e che in più occasioni, dal 45, aveva sollecitato a Cesare e anche al giovane Gaio Ottavio il riconoscimento del legame di parentela, che ne avrebbe legittimato l'azione politica. Dopo il cesaricidio Amazio aveva fatto erigere a Cesare nel Foro, lì dove il corpo del dittatore era stato bruciato, un altare e una colonna con la dedica "al padre della patria", che erano divenuti subito luogo di culto e di ritrovo per i cesariani estremisti. Tale iniziativa consolidava l'immagine di Cesare e potenzialmente agevolava l'affermazione di Gaio Ottavio, suo legittimo erede, con cui lo pseudomario intratteneva buoni rapporti. Antonio, ritrovato l'accordo con il console collega Publio Cornelio Dolabella che dopo il cesaricidio si era temporaneamente schierato con i "liberatori", fece giustiziare Amazio e abbattere l'altare. Ma i suoi sostenitori provvidero a ripristinare il culto nello stesso luogo. Riconducendoli arbitrariamente agli *acta Caesaris*, il console promosse anche alcuni provvedimenti legislativi in favore di provinciali e re clienti che gli assicuravano illeciti ma consistenti introiti, indispensabili per la sua azione politica. Inoltre, fece approvare la distribuzione di terre ai veterani cesariani, assicurandosi un ruolo nelle deduzioni coloniali e quindi un canale privilegiato di dialogo con gli eserciti. Infine, consolidò la sua alleanza con Lepido: gli conferì il pontificato massimo, che era rimasto vacante dopo la morte di Cesare. Con

questa iniziativa escludeva il giovane erede dal più prestigioso sacerdozio (Chamoux, 1988, p. 90).

Dopo una sosta strategica in Campania, dove ebbe modo di incontrare alcuni dei personaggi più influenti del momento tra cui Cicerone, Irzio e Pansa, ai primi di maggio Gaio Ottavio raggiunse Roma. Nonostante i reiterati tentativi di dissuaderlo esperiti dalla madre e dal patrigno, si presentò al fratello di Antonio, Gaio, che in assenza di Bruto aveva assunto le funzioni di pretore urbano, per accettare l'adozione e l'eredità nonché per assumere ufficialmente il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Già da quando aveva avuto notizia dei contenuti del testamento pretendeva dagli amici di essere chiamato Cesare, classificando come nemici coloro che invece gli si rivolgevano come Ottaviano, a memoria delle sue origini non illustri.

L'obiettivo del giovane era la leadership; la strategia al momento era duplice: mantenere un collegamento, attraverso Cicerone, con la *factio* filorepubblicana, il cui potere avrebbe contenuto l'affermazione di Antonio nella *res publica*; creare un asse con cesariani non favorevoli al primato del console del 44, come Irzio e Pansa, Lucio Cornelio Balbo, un facoltoso spagnolo che aveva assunto importanti mansioni politiche, finanziarie e organizzative al servizio di Cesare e aveva patrocinato uno sviluppo del potere cesariano in senso monarchico, e Gaio Opilio, il banchiere di Cesare, destinatario di incarichi spesso delicati (Grattarola, 1990, pp. 30-2). Ma Ottavio non trascurava nemmeno altre componenti che sarebbero risultate vitali per il successo della sua azione: gli *homines novi*, personaggi di origini non nobili e spesso di provenienza centritalia che avevano sposato la sua causa dopo una militanza con Cesare oppure avviavano ora, al comando dell'erede di Cesare, il proprio impegno politico, come Agrippa; i veterani del dittatore, che sollecitavano quella vendetta per il cesaricidio che forse Antonio tardava troppo ad attuare e non erano insensibili al richiamo del nome Cesare; la plebe di Roma, che nei disordini della tarda repubblica aveva in più occasioni dimostrato di poter incidere nelle sorti dei conflitti civili. Per questo, dopo aver dichiarato la propria volontà in riferimento al patrimonio di Cesare e all'adozione, Ottavio parlò al popolo, valorizzando il suo legame con lo zio e garantendo il pagamento dei lasciti testamentari di quest'ultimo ai cittadini di Roma.

Intorno al 20 maggio ebbe luogo il primo incontro tra Gaio Ottavio e Antonio. Come era chiaro a entrambi, i tempi non erano maturi per una contrapposizione, quindi Ottavio mantenne un atteggiamento

to deferente e Antonio avviò le procedure per la ratifica dell'adozione, in realtà rallentandole quanto più poteva, tanto che Gaio Ottavio fu ufficialmente Gaio Giulio Cesare Ottaviano solo il 9 maggio del 43.

Antonio ottenne un altro importante risultato attraverso l'assemblea popolare, convocata in uno dei primi giorni di giugno: il popolo votò che la provincia destinata ad Antonio per il 43 fosse non la Macedonia, secondo le decisioni cesariane, ma la Gallia Cisalpina, alla quale il dittatore aveva destinato Decimo Bruto che ne aveva già assunto il comando da aprile (*lex de permutatione provinciarum*). Nel caso avesse avuto luogo la campagna contro i Parti, secondo i piani di Cesare, la Macedonia avrebbe assunto un ruolo strategico di tramite tra l'Italia e l'Oriente; diversamente nella nuova situazione del post-cesaricidio era la Cisalpina la provincia decisiva perché consentiva la dislocazione di armati a ridosso del confine italico, e quindi a una distanza modesta dalla sede della vita politica, Roma. Si stabilì, inoltre, che le legioni di stanza in Macedonia venissero richiamate e schierate in Gallia Cisalpina. Decimo Bruto si rifiutò di lasciare il suo incarico e, dal gennaio del 43, dopo che Antonio aveva deposto il consolato, fu guerra (Matijević, 2006, pp. 238-72).

Intanto, si era aperta la contrapposizione tra Antonio e l'erede di Cesare. Una sede di tale scontro erano i tribunali: Gaio Ottavio metteva in vendita il patrimonio immobiliare del padre adottivo per corrispondere al popolo quanto dovuto e si scontrava con le cause mosse dai precedenti possessori di quei beni, che contestavano il diritto di proprietà di Giulio Cesare. Il console, attraverso le aule giudiziarie, ostacolava questa iniziativa del giovane Cesare, consapevole dell'incidenza di un consistente patrimonio nella politica di captazione del consenso che l'avversario aveva attivato nei confronti della plebe urbana, ma anche dei veterani.

Un secondo teatro di conflitto era rappresentato proprio dall'acquisizione al proprio seguito dei legionari congedati, allocati in gran numero in Campania dove Antonio e Ottaviano attivavano iniziative di proselitismo intervenendo personalmente ma più di frequente avvalendosi di emissari (Publio Ventidio per il console, Quinto Salvidieno Rufo Salvo per l'erede). Nel suo impegno ad arruolare una milizia personale, Ottavio agiva da privato cittadino e in ciò acquisiva il modello del giovane Pompeo, che aveva riunito un consistente esercito, ponendolo poi al servizio di Silla, e così aveva dato avvio alla sua ascesa politica. È significativo che nell'esordio delle *Rerum Gestarum* (1.1), il

suo testamento politico, Augusto ricordi proprio la costituzione di tale esercito: «All'età di diciannove anni, con mia personale decisione e a mie spese personali costituì un esercito con il quale restituì a libertà la repubblica oppressa da una fazione»; ed è interessante la rilettura che Tacito (*Ann.* 1.10.2) propone della stessa circostanza: «Si rispondeva obiettando che l'amore verso il padre e le condizioni in cui versava lo stato erano dei pretesti e che per cupidigia di dominio Augusto, per mezzo di donativi, aveva eccitato a sommossa i veterani, e che da giovane, essendo ancor privato cittadino, si era preparato un esercito, aveva corrotto le legioni del console e aveva fatto di favorire il partito di Pompeo» (Canfora, 2007, pp. 13-9).

Antonio e il giovane Cesare si contendevano, infine, il sostegno del popolo. In questo l'azione dell'erede si traduceva principalmente nell'allestimento dei giochi, per tradizione un'importante occasione comunicativa tra vertici e basi del potere. Così nel luglio del 44 fu il giovane Cesare a organizzare a proprie spese prima dei giochi per il padre adottivo all'interno dei *Ludi* per Venere Genitrice, divinità protettrice dei Giulii, e poi i *Ludi Victoriae Caesaris*, istituiti nel 45, e sfruttò sapientemente l'occasione per valorizzare l'immagine di Cesare, fondamentalmente per le sue chance di affermazione politica: poiché nel cielo compare una cometa, Ottaviano, sfatando l'interpretazione tradizionale secondo cui si trattava di un segno di malaugurio, sostiene che era l'epifania del dittatore divinizzato e patrocinò la collocazione nel tempio di Venere genitrice di una statua di Cesare con una stella sul capo (*stella Iulium*). L'essere *Divi filius* garantiva alla sua causa opportunità ben maggiori dell'essere *Caesaris filius*, circostanza pure già di per sé imprescindibile per l'avvio della sua azione politica.

Antonio aveva nel frattempo accantonato ogni ipotesi di accordo con i cesaricidi. Nell'agosto del 44 fece attribuire a Bruto e Cassio le province di Creta e Cirene; si trattava per i congiurati della possibilità e per il console della garanzia di un allontanamento di Bruto e Cassio da Roma. Antonio ambiva a segmentare il gruppo filoripubblicano e a escludere dalle sedi del potere i personaggi più rappresentativi dell'azione anticesariana (Traina, 2003, p. 47). I "liberatori" miravano invece a riunire risorse finanziarie e forze militari in Oriente, ove per annientare i cesariani si potevano giovare di clientele personali ma anche della rete di relazioni di Pompeo Magno. Il console nel contempo perseguiva l'obiettivo di affermarsi nella *fatis* cesariana, in particolare presso il popolo e i veterani, come il vero erede dell'ideologia del

ditatore. La fine della stagione del compromesso era stata affidata a una strategia comunicativa che univa in modo molto efficace *scripta* e *imagines*, come testimonia Cicerone in una lettera a Cassio (*Fam.* 12,3) tra le altre iniziative Antonio aveva fatto erigere una statua a Cesare celebrato come padre benemerito: «La pazzia furiosa di quel tuo amico [Antonio] cresce di giorno in giorno: prima di tutto, sul basamento della statua che ha fatto innalzare sui Rostri ha fatto apporre questa iscrizione: "Al padre benemerito": cosicché ora si dirà che voi non siete soltanto sicari ma anche patrioti». Nella stessa prospettiva di azione, tra l'1 e il 2 settembre si era esplicitata quella conflittualità tra Antonio e Cicerone che non sarebbe venuta meno fino alla morte dell'Arpinate, giustiziato come proscritto per disposizione di Antonio il 7 dicembre del 43. Il console aveva imposto la presenza dell'oratore alla seduta del senato che avrebbe dovuto riconoscere nuovi onori a Giulio Cesare, senato che avrebbe dovuto riconoscere nuovi onori a Giulio Cesare, per rimarcare l'accettazione da parte di Cicerone della rilettura legittimante della figura del dittatore. Poiché Cicerone non si era presentato, Antonio lo aveva reso oggetto di un discorso dai vibranti toni polemitici, a cui l'Arpinate aveva risposto il giorno successivo attraverso la *Prima Philippica*, inaugurando quegli attacchi contro il console che sarebbero diventati strumento importante della politica del tempo. Se l'oratore contestava Antonio in quanto riproposizione in una versione peggiorativa del modello cesariano, il console polemizzava con lo scopo di colpire attraverso Cicerone la leadership della *factio* filorepubblicana e di delegittimare agli occhi dei cesariani (senatori e cavalieri soprattutto popolo e veterani) l'ipotesi, assai concreta, di un'alleanza tra quest'ultima e il giovane Cesare tramite l'Arpinate, nella cui descrizione acquisivano particolare risalto gli aspetti di lontananza e arbitrarietà opposizione alla politica di Giulio Cesare. Che i timori di Antonio fossero fondati, ma i suoi sforzi privi di risultati tangibili, venne dimostrato dai fatti dell'autunno. Intorno alla metà di novembre Cicerone fece divulgare la *Seconda Philippica*, orazione mai pronunciata ma composta solo per la circolazione in forma scritta, in cui metteva in luce che Antonio, al pari di Catilina, Clodio e Cesare, rappresentava una minaccia per la *res publica* (Cristofoli, 2004, pp. 1-12).

In quei giorni Antonio si stava preparando all'azione in armi: scaturito il mandato consolare intendeva insediarsi in Gallia Cisalpina e, data la determinazione di Decimo Bruto a non lasciare l'incarico, si apprestava a muovergli guerra. Allo scopo, secondo quanto lo autorizzava a fare la legge comiziale, aveva ordinato che rientrassero in Italia

quattro delle legioni stanziare in Macedonia in vista della spedizione parricida. Due di esse tumultuarono, lusingate dalle promesse di donativi formulate dall'erede di Cesare a cui Antonio aveva deciso di non contrapporsi in un ingesitabile gioco al rialzo. Il console attuò la decisione del rivoltoso, procedura ammessa dal codice militare e già utilizzata anche da Giulio Cesare ma pubblicizzata nel contesto polemico delle *Philippicae* ciceroniane come prova della sua crudeltà, allo scopo di demolire la sua immagine già nell'immediato. Dopo aver sperimentato la durezza di Antonio, in marcia alla volta della Gallia Cisalpina, due legioni defezionarono, andando a ingrossare le fila dell'esercito del giovane Cesare. Nel frattempo nel mese di novembre questi, sollecitato da Cicerone, aveva compiuto la cosiddetta "prima marcia su Roma" alla testa dei veterani cesariani che aveva richiamato in armi in Campania. Tale iniziativa l'aveva posto al di fuori della legge e si era conclusa con un nulla di fatto per l'insufficienza delle forze messe in campo dal promotore. Il suo obiettivo era contrastare i progressivi successi della politica antoniana e addivenire a un accordo con il senato (Grattola, 1990, pp. 97-9). Si delineavano gli schieramenti che si sarebbero contesi il controllo della Gallia Cisalpina: Antonio forte di un consistente esercito da una parte; Ottaviano, i due consoli Iezio e Pansa dall'altra, a tutela dei diritti vantati da Decimo Bruto, asserragliato nella città di Modena e deciso a opporsi alle pretese di Antonio con le armi, come aveva dichiarato in un editto inviato a Roma nel mese di dicembre. Il giovane crede del dittatore otteneva nella circostanza un *imperium* propretorio, che gli consentiva di assumere il comando di eserciti: si trattava del primo incarico pubblico che egli effettivamente assunse e di cui non mancò di dar conto nelle *Res Gestae* (1,2-3): «[il senato] mi assegnò il comando militare. Disposse che io, in qualità di propretore, insieme con i consoli provvedessi a che la repubblica non incorresse in alcun danno». Ottaviano contraccambiava acconsentendo alla nomina alla carica di tribuno della plebe, magistratura che negli ultimi decenni aveva dimostrato tutte le sue potenzialità politiche, di Publio Servilio Casca Longo, che per primo aveva pugnato Cesare nella Curia di Pompeo; si trattava, nelle intenzioni di Cicerone che aveva sollecitato Ottaviano a questa scelta, della dimostrazione palese della sua disposizione favorevole nei confronti dei "liberatori" (Cristofoli, 2002, p. 98). Il senato, revocando la *lex de permutatione provinciarum*, accreditava come legittima la posizione di Decimo Bruto e come illegittima, invece, l'azione di Antonio.

Capaces imperii: lo Stato nelle mani dei triumviri

La decisione dell'erede di Cesare di combattere per la causa della repubblica in favore di un cesaricida come Decimo Bruto era una scelta per molti sconcertante per quanto condivisa con i consoli del 43, cesariani antiantoniani: l'obiettivo risiedeva nell'indebolire Antonio e creare le condizioni, in tal modo, per poter acquisire la leadership della *factio* cesariana (Eck, 2010, p. 16). I rapporti tra Antonio e il giovane *factio* cesariano tra il 4 e il 5 ottobre aveva atteso alla sua vita e aveva fatto arrestare alcuni soldati. L'opinione pubblica si era divisa: alcuni ritenevano che si trattasse di una messinscena del console per porre in cattiva luce l'erede di Cesare; altri credevano invece nella veridicità della denuncia, in taluni casi plaudendo all'iniziativa del potenziale assassino, in altri condannandola. Certo in questo momento un tentativo di omicidio di Antonio da parte del *pater*, come Cicerone definiva il giovane Cesare, sarebbe forse stato prematuro, mentre la diffusione di una voce di questo tenore, per quanto infondata, avrebbe corso ai fini di Antonio, gettando un'ombra di sospetto sulla condotta del giovane antagonista e catalizzando, invece, sul console il favore di parte dell'opinione pubblica, stanca di conflitti interni al "partito" (Gratziola, 1990, pp. 51-3). Per riequilibrare il vantaggio segnato nella circostanza dall'avversario, l'erede di Cesare aveva replicato parlando al popolo in termini violentemente polemici contro Antonio.

Antonio mosse alla volta di Modena e così suo fratello Lucio, a capo delle due legioni che erano giunte in Italia dalla Macedonia e non si erano ribellate. A Roma intanto il senato discuteva, nel tentativo di evitare la guerra. Si valutava l'ipotesi di inviare un'ambasciata presso Antonio, per trattare con lui, oppure, in una prospettiva opposta, di dichiarare l'assediante *hostis publicus*, condizione che gli avrebbe fatto perdere tutti i diritti civili, e pertanto avrebbe indirettamente colpito anche la sua famiglia, e l'avrebbe posto in una condizione di illegittimità. Di volta in volta prevaleva una delle tre componenti del senato di allora: i cesariani antiantoniani, gli amici e i parenti di Antonio, i filorepubblicani.

Fallito ogni tentativo di conciliazione, nel mese di marzo i consoli Irzio, prima, e Pansa, poi, mossero alla volta della Gallia Cisalpina. Intanto, intorno al 15 marzo, Antonio aveva indirizzato una missiva

a Irzio e al giovane Cesare. Questo testo, che è pervenuto attraverso le *Filippiche* di Cicerone (13,22-46) che ne commentano via via i passi più significativi, contestava l'appoggio assicurato agli uccisori di Cesare, l'uso fraudolento del tema della *libertas* per indurre alla diserzione i veterani, nonché la promozione di una politica "pompeiana", e si concludeva con un appello all'unità dei cesariani, di fatto lasciando adombrare quella soluzione che poi verrà perseguita per iniziativa dello stesso erede di Cesare con la stipula del secondo triumvirato: «In sostanza, a stringere, il mio pensiero è questo: io sono disposto a non far conto delle offese farmi dai miei compagni di partito, a condizione che vogliano essi stessi dimenticare di averne fatte, o che siano veramente pronti insieme con noi a vendicare la morte di Cesare».

Quando Pansa aveva raggiunto i dintorni di Modena, Irzio, che con il suo esercito aveva già preso posizione insieme all'erede di Cesare, inviò a supporto delle quattro legioni di reclute del collega il suo legato, Servio Sulpicio Galba, cesariano e poi cesaricida, e Decimo Carfuleno, a capo della legione Marzia, oltre a due coorti pretorie. Il 14 aprile presso *Forum Gallorum* (Castelfranco Emilia) questi reparti, che si erano riuniti con il console, vennero attaccati a sorpresa da Antonio: Carfuleno cadde sul campo. Galba dovette ritirarsi, Pansa venne ferito. Irzio, accorso, attaccò Antonio che stava ripiegando e ottenne una notevole vittoria. Le due fonti principali sull'episodio, che divergono in merito agli aspetti tattico-strategici, sono una missiva di Galba a Cicerone (*Fam.* 10,30) e il racconto di Appiano (*Civ.* 3,65-70).

Il 21 aprile ebbe luogo lo scontro decisivo sotto le mura di Modena assediata. La battaglia fu cruenta e Irzio, che era riuscito a prendere il campo di Antonio, morì combattendo. Il giovane Cesare gli subentrò nel comando e il successo arrivò alla sua parte. Antonio, sconfitto, perse buona parte del suo esercito. Pansa sarebbe morto il 23 aprile a causa della ferita.

Il 26 e il 27 aprile le decisioni del senato, a Roma, attribuirono il merito della vittoria di Modena a Decimo Bruto, che aveva forzato l'assedio e partecipato alla battaglia, inseguendo infine Antonio in fuga. A Decimo andavano i maggiori onori, *in primis* il trionfo, e anche il comando degli eserciti consolari dopo la morte di Irzio e Pansa e, con essi, della guerra contro Antonio, dichiarato nemico pubblico. Per il giovane Cesare, invece, si proponeva solo un'ovazione e gli si intimava di sottostare agli ordini di Decimo Bruto; inoltre venivano ridotte le ricompense per le sue truppe: di fatto egli risultava marginalizzato e

compromesso nei suoi futuri rapporti con i veterani e il popolo, che non avrebbero mai accettato che l'erede di Cesare dovesse rispondere a un traditore cesaricida come Decimo Bruto. Il riconoscimento da parte della Curia delle posizioni acquisite da Marco Bruto e da Cassio in Oriente indeboliva ulteriormente il giovane Cesare: il suo esercito non era più decisivo per la causa della repubblica, che poteva giovare ora di truppe legittimamente comandate dai cesaricidi.

Sconfitto a Modena e con forze pesantemente ridimensionate, in un consiglio di guerra nella notte successiva alla battaglia, Antonio aveva stabilito la sua nuova strategia. Era imprescindibile rivalutare il suo accordo con Lepido e per impostare una trattativa ad armi pari era necessario disporre di forze militari numerose, motivare, ben armate (Rohr Vio, 2009b, pp. 62-4). Il suo braccio destro, il cesariano Publio Ventidio a cui Antonio aveva già affidato la sua attività di reclutamento presso i veterani in Campania, l'avrebbe raggiunto al comando di tre legioni di recente arruolamento, costituite da soldati di esperienza richiamati alle armi e da reclute forti del vigore della giovinezza; nel frattempo Antonio avrebbe mosso alla volta della Gallia Narbonense, ove si trovava Lepido. Il 3 maggio presso Vada Sabatia, l'attuale Vado Ligure, l'esercito agli ordini di Ventidio si ricongiunse con le truppe di Antonio e questi poté muovere verso il collega alla testa di un corposo contingente. Il 29 maggio in una lettera ufficiale Marco Emilio Lepido informava il senato e i magistrati di Roma che il suo esercito e quello di Antonio avevano fraternizzato, costringendolo all'alleanza (Cic., *Fam.* 10,35). Era l'inizio di un processo a catena che avrebbe condizionato in modo decisivo le sorti della *res publica*. Infatti, dopo mesi di esitazioni e ambiguità in cui, sollecitati soprattutto da Cicerone, avevano dichiarato una condivisione degli ideali patrocinati dai filorepubblicani senza tuttavia mai muovere gli eserciti in loro favore, anche altri governatori provinciali di area cesariana avevano aderito all'asse nascente: questa la scelta, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, di Gaio Asinio Pollione, di origini centritliche e famiglia equestrale, cesariano nella guerra civile a Farsalo, in Africa e Spagna, tribuno della plebe, pretore e propretore in Spagna per volere del dittatore (Zecchini, 1982; Massa, 1993); questa la decisione, in settembre, di Lucio Munazio Planco, cesariano fin dai tempi delle campagne galliche e poi con il dittatore in Spagna e in Africa e ora console designato per il 42 (Pistellato, 2006; Valentini, 2008). Pollione e Planco erano a capo l'uno della Spagna Ulteriore, l'altro della Gallia Comata: erano al comando, cioè, di con-

sistenti reparti legionari (tre legioni il primo e cinque il secondo) e controllavano territori ubicati in posizione strategica per la costituzione in Occidente di un asse cesariano esteso a tutto il nord dell'impero. Antonio, alleato con Lepido, era a capo del più consistente esercito legionario sul territorio romano: tredici legioni direttamente ai suoi ordini, da aggiungere alle dieci al comando del suo alleato Lepido, che gli era inferiore in grado.

Mentre Antonio ricalibrava la sua politica, anche il giovane Cesare operava al fine di ridelineare le sue alleanze. Le vicende seguite alla guerra di Modena gli dimostravano che la parte filorepubblicana di cui egli aveva condiviso la causa non avrebbe mai sostenuto la sua promozione politica, quantomeno non nei termini extracostituzionali in cui era intenzionato a procedere. Del resto si può ritenere che la stessa logica opportunista che aveva indotto l'erede di Cesare all'alleanza con alcuni tra i sicari del padre adottivo avesse spinto anche i "liberatori" a far causa comune con il figlio del tiranno. Raggiunto l'obiettivo immediato, ovvero la sconfitta di Antonio, era venuta meno la ragione contingente dell'accordo ed emergeva l'incompatibilità, se non addirittura il carattere antitetico, dei progetti politici delle due parti (Canfora, 2007, pp. 67-78). A Modena erano morti i due consoli Irtio e Pansa, secondo alcune voci su ordine dello stesso giovane Cesare, e si erano creati spazi nuovi nella *factio* cesariana. Per Ottaviano era questo il momento di mutare ancora una volta strategia e perseguire la propria affermazione attraverso un patto con i suoi alleati più naturali, ovvero i leader di parte cesariana, che nel frattempo si erano tuttavia in diverso modo indeboliti aprendo la strada a una sua affermazione nel "partito" in un ruolo se non di preminenza almeno di pari dignità con Antonio. Appiano, che conserva il racconto più analitico di questi fatti e in merito a essi sembra dipendere dalla memoria deformata dell'*Ambiografia augustea*, riporta il discorso, con ogni probabilità apocritico, in cui Pansa morente avrebbe raccomandato all'erede di Cesare l'unità della *factio* del dittatore, discorso che avrebbe rappresentato, quindi, la giustificazione morale dell'ennesimo cambiamento di fronte operato dal giovane Cesare (Manfredi, 1972, pp. 126-45). L'iniziativa del nuovo accordo fu, quindi, dell'erede e l'obiettivo comune a giustificazione dell'asse che si intendeva costituire fu presto definito: la vendetta per le idi di marzo, non ancora consumata, che poteva essere condivisa da tutti i leader di parte cesariana e avrebbe assicurato a essi l'appoggio convinto sia dei veterani del dittatore sia della plebe urbana, sogget-

ti attivi nella lotta politica del tempo. Il figlio di Cesare in occasione della guerra di Modena aveva certo temporaneamente ammainato la bandiera della *religio Caesaris*; ma nel 44, al momento della sua discesa in campo, si era già avvalso del tema per arruolare un consistente esercito presso i soldati a riposo del dittatore in Campania e presto, nel 42, se ne sarebbe riappropriato insieme ad Antonio per giustificare la guerra in Oriente contro i cesaricidi che si concluderà nella battaglia di Filippi.

Inizialmente il giovane Cesare aveva lusingato Cicerone con la prospettiva di un nuovo consolato, in cui i due sarebbero stati colleghi; l'obiettivo era frammentare il fronte filorepubblicano e ottenere dal senato quanti più privilegi possibile. Ma nel luglio del 43 l'erede scoppiò le sue carte: inviò presso il senato una nutrita delegazione di centurioni e soldati con la richiesta del consolato per sé. I senatori contestavano la giovane età del candidato, ma i capi della delegazione, opportunamente istruiti, rievocavano illustri precedenti, dagli Scipioni fino a Pompeo Magno. Di fronte all'opposizione della Curia, Ottaviano marciò su Roma a capo dell'esercito, occupando il Quirinale senza incontrare ostacoli: era, questa, la seconda marcia su Roma (Canfora, 2007, pp. 73-5). Il popolo, ma anche esponenti dell'élite, lo accolsero entusiasti. Il 19 agosto del 43, insieme al cugino Quinto Pedio, Gaio Giulio Cesare Ottaviano assunse il consolato che era stato di Iezio e Pansa.

Investito dei nuovi poteri, il giovane Cesare fece annullare le disposizioni che avevano dichiarato Antonio e Lepido nemici pubblici e proseguì sulla via dell'unità del partito cesariano. La strategia che aveva impostato subito dopo i fatti di Modena diede ottimi frutti. Già nella primavera del 43 si era avvalso di soldati antoniani dispersi nella battaglia di Modena e di ufficiali del suo avversario come Publio Véntidio per far pervenire ad Antonio velate proposte di riconciliazione. L'erede del dittatore aveva poi scritto sia ad Asinio Pollione che a Lepido e il governatore della Gallia Narbonense aveva svolto un efficace ruolo di mediazione presso Antonio. Tra giugno e luglio Antonio e Lepido si erano impegnati a garantire al giovane Cesare la loro disponibilità a stringere un accordo. Nell'autunno del 43 il patto venne formalizzato. In settembre Ottaviano lasciò Roma per incontrare i futuri colleghi in una penisola alla confluenza tra i fiumi Reno e Lavinio, fra Modena e Bologna. La discussione, che si protrasse per due giorni, determinò decisioni importanti. Si stabilì che venisse costituita una nuova magistratura di durata quinquennale, che nominasse i magistrati e riorga-

nizzasse lo Stato devastato dalle lunghe guerre civili: i tre sarebbero divenuti *triumviri rei publicae constituendae*. Le province furono oggetto di una ridistribuzione: Antonio ebbe la Gallia Cisalpina e la Comata, con sedici legioni; Lepido la Gallia Narbonense e la Spagna Citeriore e Ulteriore, con dieci legioni; il giovane Cesare l'Africa, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con diciassette legioni; l'Italia sarebbe rimasta territorio comune. Da allora e fino alla fine dell'anno l'erede cedette il consolato all'antoniano Publio Véntidio. Vennero designati i consoli: per il 42 Lepido e Planco; per il 41 Publio Servilio Isaurico, cesariano antianthoniano, e Lucio Antonio, cesariano antoniano; per il 40 Pollione, cesariano antoniano, e il console Gneo Domizio Calvino, cesariano ottavianeo. Ottaviano e Antonio con parte dell'esercito di Lepido avrebbero condotto la guerra in Oriente contro i cesaricidi. Le proprietà agrarie in diciotto città italiche sarebbero state espropriate per assegnare ai veterani lotti di terra e il giovane Cesare avrebbe veduto alle deduzioni coloniali. Ottaviano avrebbe sposato Claudia, figlia della moglie di Antonio, Fulvia, e del suo primo marito, Publio Clodio Pulcro. Questi accordi vennero ratificati dalla *lex Titia* proposta ai comizi dal tribuno della plebe Publio Tizio il 27 novembre del 43, dopo che Antonio, il giovane Cesare e Lepido avevano fatto rientro a Roma.

Le truppe cesariane traevano notevoli vantaggi dal nuovo assetto: la fine dei conflitti intestini fra soldati che avevano tutti combattuto agli ordini del dittatore; la distribuzione di ricchi donativi; l'assegnazione, probabilmente in tempi brevi, di terra nella fertile Italia. Chi aveva tutto da perdere da questo nuovo equilibrio erano i fautori della causa repubblicana e in particolare i cesaricidi.

Antonio certamente ricopriva la posizione di maggior forza, in ragione del consistente contingente militare al suo comando e del consenso di cui godeva presso i veterani, ma anche in ampi settori del senato. Lepido soprattutto in ragione della sua parentela con i cesaricidi manteneva una posizione di minor rilievo, evidenziata dalla sua esclusione dalla campagna di *religio* in Oriente. L'erede di Cesare, che otteneva province di difficile gestione perché sotto l'influenza di forze anticesariane, era terzo in un collegio in cui gli altri due membri erano legati da un'alleanza consolidata e forte. Elemento di vantaggio fu, tuttavia, per lui la divinizzazione di Cesare, che ebbe luogo di lì a poco, per volontà condivisa dei tre colleghi: ora l'erede era *Divus Julius* e ciò lo poneva al di sopra di qualsiasi potenziale concorrente. Ottaviano

divenne fautore di un cesarismo oltranzista e a Roma si aprì una nuova stagione di sangue. Essa era già stata inaugurata, nel mese di settembre, dalla *lex Pedia de interfectis Caesaris*, che legittimava l'uccisione di ogni cittadino che si ritenesse coinvolto nel cesaricidio; ora le violenze crescevano in seguito a una delle prime iniziative dei nuovi triumviri, le proscrizioni, omicidi legalizzati a spese degli avversari politici, senatori e cavalieri, dei nuovi signori di Roma (Hinard, 1985, pp. 127-34). Il testo dell'editto, promulgato nel 43, è noto grazie alla traduzione greca di Appiano (*Civ.* 4,8-11). Il precedente era rappresentato dalle proscrizioni sillane dell'82. Coloro i cui nomi erano iscritti nelle liste venivano privati di ogni diritto civile. Era previsto un premio per chiunque denunciasse o uccidesse un proscritto, e la ricompensa veniva corrisposta dopo che il sicario aveva esibito il capo mozzato del proscritto a titolo di prova; era, questo, il tempo dei tagliatori di teste. Con la morte dei proscritti i triumviri accrescevano il peso della loro *factio*, che ora rappresentava la maggioranza nel senato di Roma e si accaparravano i patrimoni assai consistenti degli uccisi, indispensabili per l'attuazione della loro politica e in particolare per finanziare la guerra in Oriente. Molto denaro era infatti loro necessario per le spese militari e per garantirsi la fedeltà delle truppe, attraverso la corresponsione di elevati donativi.

Se le proscrizioni imprimevano una notevole accelerazione nell'estinzione della *factio* filorepubblicana, la *ultra Caesaris* era di fatto già stata avviata da quasi un anno. Nel settembre del 43 la *lex Pedia* aveva assicurato legittimità giuridica alla vendetta per il cesaricidio. Ma già all'inizio di quell'anno i due consoli cesariani del 44, Antonio e Dolabella, secondo Cicerone (*Phil.* 13,18,37) avevano definito quale obiettivo comune eliminare i principali fautori delle idi di marzo, ovvero Bruto, Cassio, Decimo Bruto e Trebonio. Dolabella, destinato al governatorato della Siria, aveva fatto torturare e uccidere Gaio Trebonio, venatorato della Siria, aveva fatto torturare e uccidere Gaio Trebonio, che aveva assunto il controllo della provincia per decisione di Cesare ma che in precedenza, dopo una militanza nelle fila cesariane in Gallia e nella guerra civile, aveva tradito prendendo parte alla congiura degli idi di marzo. Il senato aveva allora dichiarato Dolabella nemico pubblico e questi, braccato, si era dato la morte a Tarso tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 43. Contemporaneamente Decimo Bruto dopo la guerra di Modena era stato assassinato da un capo celta nel corso della sua fuga alla volta della Macedonia, ove intendeva riunirsi con Marco Bruto e Cassio. La "caccia" ai cesaricidi avrebbe avuto fine solo

con la morte di Cassio Parmense dopo la battaglia di Azio nel 31, ma registrò il suo successo più evidente a Filippi.

Dopo la loro partenza da Roma, Bruto e Cassio si erano spostati in Oriente, con lo scopo di raccogliere truppe e denaro per combattere i cesariani. Stabilitosi in Grecia, Bruto era divenuto il simbolo della lotta alla tirannide: aveva riscosso notevoli consensi presso i pompeiani che avevano trovato riparo in quel territorio dopo Farsalo e presso gli anticesariani e gli antantoniani. Era riuscito nell'impresa di riunire un consistente esercito, composto per provenienza: una delle legioni che Cesare aveva stanziato in Macedonia, ceduta a Bruto da Quinto Ottensio Oratio, governatore della Macedonia e suo zio adottivo; la cavalleria che era partita al seguito di Publio Cornelio Dolabella per la Siria, sua provincia di destinazione dopo il consolato del 44, e che l'aveva poi abbandonato; due legioni che erano al comando del cesariano Publio Vatinio in Illirico; due legioni di reclute; soldati sopravvissuti a Farsalo e rimasti in Grecia da allora. Quanto a risorse finanziarie, Bruto poteva contare sui 400.000 sesterzi che Tito Pomponio Attico aveva garantito alla sua causa e sui tributi riscossi in Asia dal questore Marco Apuleio, alle dipendenze del cesaricida Trebonio, e in Siria dal questore Antistio Vetre. Bruto aveva anche catturato Gaio Antonio, fratello di Marco, giunto in Macedonia per subentrare a Ottensio; in seguito, nonostante la volontà contraria di Bruto, Gaio Antonio era stato giustiziato da Gaio Clodio. Cassio, a sua volta, aveva riunito un'armata di notevoli dimensioni: si erano consegnate a lui le tre legioni del proconsole di Siria Lucio Statio Murco e le tre di Quinto Marcio Crispo, governatore di Bitinia, che Cesare aveva inviato in Siria, una legione (o forse due) di Quinto Cecilio Basso, quattro legioni portate dall'Egitto da Aulo Allieno, per un totale di undici (o dodici) legioni. Aveva anche arruolato ausiliari dell'Asia e della Cilicia e cavalieri armeni partecipi. Con tali forze Cassio si contrappose a Dolabella sia per terra che per mare, inducendolo infine al suicidio e unendo al suo esercito le due legioni di quest'ultimo. Bruto e Cassio, dopo essersi incontrati a Smirne alla fine del 43, ripresero le loro azioni aggressive in Oriente al fine di acquisire alleati e nuove forze militari e finanziarie alla loro causa. Nel luglio di quell'anno convertirono su Sardi e di lì partirono alla volta della Tracia e, in settembre, raggiunsero l'Ellesponto.

I cesariani facevano ad assicurare approvvigionamenti e rinforzi al loro esercito, in particolare a causa del blocco attuato da Statio Murco a Brindisi e del fallimento della missione di sostegno organizzata da

Cleopatra ma fermata da una violenta tempesta. Il giovane Cesare e Antonio muovevano contro Bruto e Cassio forti di venti legioni ciascuno, corrispondenti ai loro reparti accresciuti di sette legioni di Lepido che, pur rimanendo a presidare Roma, in questo modo concorreva alla campagna militare. Fecero traghettare le loro truppe a Brindisi, sfuggendo al tentativo di intercettazione di Marco.

La partita tra i triumviri e i "liberatori" si giocò nell'ottobre del 42 nella piana di Filippi.

I cesaricidi presero posizione per primi. Stanziarono l'esercito a Filippi e la flotta a *Neapolis*, mentre all'isola di Taso destinarono i loro rifornimenti. Antonio giunse a Filippi e fece costruire il suo accampamento vicino a quelli dei nemici; il giovane Cesare nel frattempo era fermo a Durazzo, bloccato da una malattia, ma dopo soli dieci giorni affiancò il collega, perché non fosse lui solo a beneficiare di eventuali successi sul campo. L'esercito dei filorepubblicani era leggermente meno numeroso e più eterogeneo per composizione rispetto a quello dei cesariani; la posizione dei campi, invece, avvantaggiava Bruto e Cassio, che avevano scelto l'altura. La prima battaglia ebbe luogo il 3 ottobre. Decretò la vittoria di Antonio, ma Ottaviano era stato sbaragliato da Bruto, anche se non ucciso come invece ritenevano le truppe della repubblica. Nello sconfiggendo generale Cassio, credendo per errore che la battaglia si fosse risolta in una disfatta, si uccise.

Nei giorni successivi in più occasioni Antonio sollecitò il nemico allo scontro; Bruto intendeva, invece, perseguire la tattica del logoramento, confidando nella difficoltà di approvvigionamento che i triumviri avrebbero presto dovuto affrontare e nell'inverno imminente. Il 23 ottobre le provocazioni degli eserciti cesariani fecero presa sui soldati del "liberatore" che, contro il suo parere, vollero la battaglia. Bruto, alla testa di un esercito mai coeso, commise alcuni errori strategici, consentendo agli avversari di occupare una vantaggiosissima posizione in altura. Il giovane Cesare invase il campo dei filorepubblicani e Antonio determinò il successo della causa cesariana. Bruto si tolse la vita.

Secondo quanto si può desumere dalle fonti, Bruto ebbe la responsabilità di non saper imporre alle truppe la sua autorità, consentendo loro di decidere le modalità del primo scontro e la tempistica del secondo, nonché la sua strategia. Cassio, comandante potenzialmente migliore, non fu assistito dalla fortuna, come era avvenuto in molti dei suoi precedenti impegni militari, prima tra tutte la sconfitta di Carre nel 53 agli ordini di Marco Licinio Crasso da cui uscì tra po-

chi superstiti. Le diverse *virtutes* di Bruto e Cassio sono testimoniate con efficacia da Velleio (2,72): «Il destino volle che questa fosse la fine del partito di M. Bruto. Aveva allora trentasette anni, uomo d'animo integro fino al giorno in cui, con un solo gesto folle, cancellò tutte le sue virtù. Come condottiero era migliore Cassio, tanto quanto come uomo era migliore Bruto: dei due avresti preferito avere come amico Bruto, Cassio l'avresti temuto di più come nemico; nell'uno c'era più energia, nell'altro più virtù».

A Filippi la causa repubblicana subì un colpo durissimo e di fatto non si produssero successive occasioni concrete di recupero. Dopo la vittoria di Filippi, il cui merito principale andava a Marco Antonio, i triumviri ridefinirono le rispettive aree di influenza e i compiti di ciascuno nel riordino dello Stato romano. Mentre Antonio rimaneva in Oriente, con l'obiettivo di raccogliere finanziamenti per la politica triumvirale e di riorganizzare territori a lungo sottoposti all'influenza di Pompeo Magno prima e in seguito dei cesaricidi, il collega mosse verso l'Italia. Tra i suoi compiti rientrava quella distribuzione di terre italiche ai veterani di Filippi, di cui i due leader cesariani si erano resi garanti nei loro discorsi alle truppe nell'imminenza della battaglia. La questione risultava complessa perché in Italia non vi era disponibilità di apprezzamenti liberi. Ottaviano dovette quindi diffondere confische ai danni dei legittimi proprietari terrieri italici, che esprimevano il proprio malcontento e in parte si trasferirono a Roma, aggravando i già pesanti problemi di approvvigionamento granario dell'Urbe, conseguenti al blocco delle navi annonarie provenienti da Sicilia, Sardegna, Africa attuato da Sesto Pompeo. Sembra che nelle operazioni di destinazione dei lotti il giovane Cesare privilegiasse i propri reparti a discapito di quelli del collega Antonio; inoltre, il ruolo di deduttore delle colonie prefigurava per Ottaviano un futuro rapporto privilegiato con i veterani che sarebbero stati insediati in quei territori. Per questi motivi e in difesa degli interessi dei *veteres possessores* Fulvia e Lucio Antonio, la moglie e il fratello di Marco Antonio che era console in carica nel 41, dopo protratte e inutili trattative, dichiararono guerra al giovane Cesare. Al momento della sua partenza per l'Oriente Antonio si era visto costretto, infatti, a delegare ad altri la gestione dei suoi affari e il controllo in vece sua della politica nell'Urbe; la moglie e il fratello avevano assolto a questo incarico insieme a fidati parenti e amici del triumviro. Nel 41 scoppiò quindi la cosiddetta guerra di Perugia, che nuovamente vide schierati gli uni contro gli altri eserciti che avevano

militato tutti e contemporaneamente sotto l'egida di Giulio Cesare. La guerra si protrasse fino alla primavera del 40 e vide prevalere Ottaviano, coadiuvato dai suoi collaboratori Salvidieno e Agrippa, che fecero cadere dopo un lungo assedio la città di Perugia, in cui si era asserragliato Lucio Antonio. I generali antoniani Ventidio, Planco, Pollione, Caleno e Ateio, al comando di consistenti reparti legionari, in assenza di chiare disposizioni operative del triumviro, che dichiarò in seguito di non essere stato messo al corrente della situazione ma che forse per cautela decise di rimanere estraneo ai fatti, non mossero le loro truppe a sostegno di Lucio e Fulvia (Rohr Vio, 2009b, pp. 91-4). Ventidio e Pollione erano propensi a garantire un sostegno a Lucio Antonio assediato che rischiava di morire per fame insieme ai suoi uomini; diversamente Planco era ostile a qualsiasi azione armata e infine il suo punto di vista prevalse, determinando la sconfitta della parte antoniana. Caduta Perugia, Lucio beneficiò della clemenza di Ottaviano e a Fulvia venne concesso di fuggire, accompagnata da Planco, presso il marito in Grecia, dove morì (Rohr Vio, 2013, pp. 103-19). Trecento notabili perugini, senatori e cavalieri, e parte delle truppe coinvolte nel conflitto furono invece sacrificati nell'anniversario delle idi di marzo sull'altare innalzato al Divo Giulio: la città venne incendiata a titolo di monito.

Sulla guerra di Perugia siamo informati da dettagliate descrizioni delle fonti letterarie ma anche da una tipologia documentaria particolare, ovvero le ghiande missili. Si tratta di proiettili in piombo utilizzati come armi da getto. Essi sono anepigrafi o iscritti, per incisione o fusione, e menzionano i nomi dei *daces* o della legione coinvolta negli scontri, offese al nemico e, attraverso allusioni oscure, le parti del corpo del nemico che ci si augurava venissero raggiunte dalla ghianda (Benedetti, 2012, pp. 39-45).

Dopo la sconfitta della sua *factio* a Perugia, Antonio comprese che doveva rientrare in Italia per negoziare nuovi equilibri di potere con Ottaviano. Entrambi i colleghi testavano l'ipotesi di un accordo personale con Sesto Pompeo, per rafforzare ciascuno la propria posizione in vista delle trattative. Il triumviro d'Oriente raggiunse così Brindisi, che tuttavia gli chiuse le porte, anche se il giovane Cesare era disposto a negoziare. Nel frattempo era morta Fulvia e si apriva la possibilità di un nuovo matrimonio che impegnasse i due colleghi in un'alleanza duratura: venne stabilito che Antonio sposasse Ottavia, sorella di Ottaviano; negli auspici di quest'ultimo, tale matrimonio poteva anche concorrere a incrinare il legame che il collega aveva stretto dal 41

con Cleopatra. La relazione tra la regina e il triumviro aveva certo una componente passionale, ma quale ricaduta immediata essa comportava il sostegno che l'Egitto avrebbe assicurato alla politica di Antonio attraverso le sue risorse militari e finanziarie (Cristofoli, 2008a, pp. 193-212). Antonio e il giovane Cesare si divisero il mondo romano: il primo ebbe l'Oriente, mentre al collega venne assegnato l'Occidente; il confine fu fissato alla frontiera tra la provincia dell'Illirico e quella di Macedonia. A Lepido venne attribuito il comando dell'Africa. I grandi mediatori del patto di Brindisi furono Pollione per Antonio, Mecenate per il giovane Cesare, Lucio Coecilio Nerva, amico di entrambi. Tuttavia decisivo fu anche il ruolo dei soldati: i veterani dell'eredità di Cesare scelsero dei rappresentanti e questi negoziarono affinché i due triumviri raggiungessero l'accordo (Mangiameli, 2012, pp. 201-8).

La nostra fonte più diffusa su questi avvenimenti è Appiano, che sembra riflettere il punto di vista di Antonio filtrato dalla storiografia di Asinio Pollione: si tratta di uno dei casi rari in cui prevale nella memoria il punto di vista dello sconfitto della battaglia di Azio.

Sesto Pompeo: la via dell'illegalità al servizio della repubblica

L'anno successivo venne siglato un nuovo accordo, che si imponeva ai triumviri in primo luogo per le gravissime difficoltà di approvvigionamento granario attraversate dalla città di Roma in conseguenza del blocco imposto da Sesto Pompeo e di cui il popolo riteneva responsabile Antonio, Lepido e Ottaviano per la loro indisponibilità a trattare con il figlio del Magno. L'eredità di Cesare subì in città una pericolosissima aggressione da parte di alcuni facinorosi certo sobillati da patrum riconducibili all'arca filopompiana. Tale assalto non gli fu fatale solo grazie all'intervento delle truppe di Antonio. Nell'estate del 39 Antonio, Ottaviano e Sesto Pompeo si incontrarono a Capo Miseno. Sesto accantonò il progetto che accarezzava da tempo di subentrare a Lepido nel collegio triumvirale; Antonio e l'eredità di Cesare ricorrebbero ufficialmente al controllo da lui esercitato su Sicilia, Sardegna, Corsica e Peloponneso, ma gli imposero una rinuncia definitiva a ogni ambizione di conquista dell'Italia e anche all'interferenza nei trafficiannonati. Promisero anche a Sesto una prestigiosa carica religiosa, l'augurato, che il Magno ricopriva al tempo della sua morte e

che quindi poteva configurarsi quale elemento di continuità tra padre e figlio, e un futuro console, nonché garanzie per quanti avevano trovato riparo presso di lui: i diritti civili e un quarto del patrimonio per tutti coloro che non fossero stati coinvolti nel cesaricidio e la libertà per gli schiavi fuggitivi.

Sesto Pompeo da tempo rappresentava una spina nel fianco per i cesariani. Quando Giulio Cesare aveva lasciato la Spagna, dopo il successo di Munda, Sesto aveva scelto la via della fuga e aveva trovato riparo presso le clientele del padre nella provincia. Aveva raccolto i pompeiani sopravvissuti, ma anche i combattenti locali ostili al dittatore e fedeli al Magno, e aveva dato vita a una vera e propria insurrezione in Spagna. Il governatore della provincia Gaio Carinate non era riuscito a imporsi su tali bande ribelli ed era stato sostituito, per decisione di Cesare, da Asinio Pollione, che tuttavia aveva a sua volta patito le azioni di guerriglia con cui il nemico lo attaccava. Per i suoi successi Sesto era stato acclamato *imperator*, i suoi effettivi erano cresciuti progressivamente e aveva avuto infine ai suoi ordini sette legioni, in Betica e a sud di Cartagena.

Morto Giulio Cesare, Sesto inizialmente era stato considerato un potenziale alleato dai fautori della causa repubblicana, ma già nel luglio del 44 aveva espresso ai consoli Antonio e Dolabella la sua disponibilità a un accordo che prevedesse un disarmo totale, gli consentisse di rientrare in possesso dei beni familiari e riabilitasse la memoria del padre. Queste ultime risultavano necessarie alla legittimazione dell'attività politica e militare di Sesto, nonché all'acquisizione da parte sua delle basi clientelari del Magno: per questo Sesto teneva vivo il ricordo del padre attraverso strategie diverse: l'opzione di ostentare la barba lunga, in segno di lutto e di volontà di vendetta per la morte di Pompeo; la valorizzazione della *pietas* quale ragione della sua attività politico-militare esibita nelle emissioni monetali del 45; l'acquisizione del *agnomen Pius* (Cresci Marrone, 1998; Welch, 2012, *passim*).

In merito alle proposte di Sesto ad Antonio e Dolabella scrive Cicerone ad Attico il 10 luglio del 44 (*Att.*, 16,4):

È intervenuto Libone per dire che Filone, liberto di Pompeo, e il proprio liberto Ilaro erano giunti da parte di Sesto con lettere per i consoli, o con qualunque altro nome essi sono chiamati. Ce ne ha letto una copia, per sentire il nostro parere. Vi si ravvisavano poche improprietà di linguaggio; per il resto l'espressione filava non soltanto sufficientemente decorosa, ma anche

immune da iattanza. È stata decisa solamente l'aggiunta "ai pretori, ai tribuni della plebe, al Senato" mentre prima l'indirizzo era unicamente "ai consoli". Questo a evitare che costoro non rendessero di pubblica ragione le lettere in quanto indirizzate a loro personalmente [...]. Quindi [Sesto] ha scritto appunto a Libone che non serviva a nulla se non gli era lecito far ritorno al proprio focolare domestico. Il punto principale delle sue richieste è che tutti gli eserciti, ovunque si trovino, siano congedati.

Tali richieste di Sesto erano divenute subito strumento polemico negli attacchi mossi ad Antonio, che era entrato in possesso del patrimonio immobiliare del Magno dopo la sconfitta della sua *factio*, e la delicatezza della questione si evince dall'approccio delle fonti: Appiano, che si avvale di testimoni filantoniani, omette qualsiasi riferimento alla circostanza, che invece figura, oltre che nel tendenzioso Cicerone delle *Philippicae*, anche in Cassio Dione, che utilizza voci filottavianee.

Nonostante le difficoltà che gli poteva causare la restituzione dei beni di Pompeo Magno, il console del 44, con abile mossa, aveva comunque lavorato alla ricomposizione con Sesto, al fine di privare di un possibile prezioso alleato i cesaricidi con cui aveva ormai escluso qualsiasi accordo. Lepido, governatore della provincia della Spagna Citeriore, confinante con il territorio in cui Sesto operava, aveva ottenuto l'incarico dei negoziati e nel mese di settembre aveva assicurato alle trattative un felice esito, tanto che il 28 novembre il senato gli aveva riconosciuto una *supplicatio* di ringraziamento.

Nella primavera del 43, mentre Antonio si trovava in una posizione discutibile sotto il profilo istituzionale a Modena e difficile dal punto di vista militare, era stata la parte filorepubblicana a tentare per iniziativa di Cicerone di guadagnare Sesto alla propria causa. Così il 27 aprile il senato aveva dichiarato Antonio *hostis publicus* e contestualmente aveva assegnato a Sesto Pompeo, che si trovava a Marsiglia, il comando della flotta con il titolo di *praefectus classis et orae maritimae*. Tale incarico ufficiale riconosceva una continuità tra il figlio e Pompeo Magno, che aveva assunto un *imperium* straordinario per la guerra piratica nel 67 e che attraverso di esso aveva consolidato la sua leadership nella *res publica*.

Tuttavia, nonostante i suoi rapporti con Antonio non fossero buoni, Sesto non aveva accolto l'esortazione di Cicerone ad attivarsi a Modena a favore di Irzio, Pansa e del giovane Cesare, preferendo tenere aperto un canale di dialogo con i cesariani.

Una prima svolta nella posizione di Sesto si era però prodotta nell'agosto del 43, quando i consoli Ottaviano e Pedio avevano fatto approvare la *lex Peridia* e avevano compreso anche lui, che pure all'epoca dei fatti era lontano da Roma, tra quanti erano stati coinvolti nell'assassinio delle idi di marzo e quindi dovevano essere puniti. In seguito Sesto era stato incluso dai triumviri neoinsediaci anche nelle liste di proscrizione. Da allora il figlio del Magno aveva inaugurato la stagione dell'illegalità e della conflittualità con i triumviri. Aveva costituito una flotta, accolto i proscritti e quanti fuggivano dalla Roma ormai cesariana. Scrive Orosio (6,18,19), recependo la vulgata augustea: «Sesto Pompeo, quando seppe di appartenere al numero dei proscritti, si diede alla pirateria e devastò con stragi e rapine ogni costa d'Italia. Impadronitosi della Sicilia e bloccati i rifornimenti, ridusse Roma alla fame». Sesto aveva occupato la Sicilia, in un primo tempo incontrando la resistenza del governatore Pompeo Bittico e in seguito ottenendo il suo consenso. L'approccio delle fonti, dopo che l'ipotesi di un accordo di Sesto con gli eredi di Giulio Cesare appariva svanita, diviene palesemente ostile a Sesto, pur con differenze di sfumatura; la ragione principale di tale atteggiamento critico è l'incidenza della lettura augustea, a cui in questo caso specifico parzialmente si sottrae Velio Patrecolo, tradizionalmente voce del principe, in ragione dei benefici garantiti dal figlio del Magno al padre dell'imperatore Tiberto, proscritto proterto dalla stessa famiglia dello storico (Vio, 1998).

Non pago di aver ottenuto il controllo della Sicilia, nel 42 Sesto aveva tentato uno sbarco in Italia attraverso lo Stretto ma in ciò era stato ostacolato da Salvidieno Rufo che per conto del giovane Cesare, preposto alle isole mediterranee, aveva ingaggiato numerosi scontri nei pressi di Messina con il "pirata", come veniva definito Sesto. Salvidieno non era riuscito a contrastare il potere del figlio del Magno nell'isola, ma aveva inhibito in modo decisivo il suo progetto di occupazione dell'Italia. Le fonti letterarie descrivono questo scontro con toni critici nei riguardi di Salvidieno e ciò sembra dipendere dalla sua successiva disgrazia politica: questi secondo la propaganda augustea nel 40 congiurò contro Ottaviano e quindi la sua storia pregressa venne rilettta sotto una nuova luce. Tuttavia le ghiande missili rinvenute nei pressi dello Stretto consentono una lettura più equilibrata dei fatti, attestando i buoni risultati dell'azione del comandante cesariano (Pensabene, 1991, pp. 45-6, 141-2). Era stata questa l'occasione in cui a scopo propagandistico Sesto aveva promosso la propria immagine come predi-

letto da una divinità, scegliendo Nettuno, proprio per enfatizzare il suo ruolo di erede del Magno che sul mare aveva raggiunto l'eccellenza (Cresci Marrone, 1999). Contestualmente, il giovane Cesare si assimilava ad Apollo e Antonio a Dioniso, costruendo le proprie strategie autopromozionali anche sull'autorevolezza che derivava dal godere di un particolare favore divino.

Dopo la sconfitta di Bruto e Cassio a Filippi, Sesto Pompeo era rimasto la sola possibilità per la causa della repubblica. Nella consapevolezza del ruolo chiave di Sesto, Antonio e Ottaviano avevano guardato a lui come a un alleato che ciascuno di loro poteva valorizzare nelle reciproche controposizioni, ora che i leader dei cesaricidi erano usciti di scena. Dopo la guerra di Perugia, Giulia, madre di Antonio, si era recata in Sicilia proprio per riaprire un canale di dialogo tra il figlio e il "pirata", dopo una permanenza presso quest'ultimo, era stata scortata ad Atene, dove si trovava il triumviro, dai personaggi più illustri del seguito di Sesto perché costoro, forse con ampi margini di autonomia decisionale, trattassero un'alleanza in ottica antioctavianea. Mentre Antonio aveva preso tempo, rispondendo a Sesto che auspicava una pacificazione generale che comprendesse anche Ottaviano e che solo in caso di tradimento dei parti da parte di quest'ultimo avrebbe preso le armi contro di lui, l'erede del dittatore, venuto a conoscenza del possibile accordo tra il collega e Sesto, aveva a sua volta esposto un tentativo di alleanza con il figlio del Magno. Ripudiata la moglie Claudia nel corso della guerra di Perugia, aveva sposato Scribonia, sorella del suocero di Sesto, Lucio Scribonio Libone. A Brindisi i due triumviri, consigliati da Cocceio Nerva, avevano raggiunto un accordo anche sul ruolo da riservare a Sesto, con il quale ciascuno avrebbe evitato di stringere un patto personale e che quindi veniva considerato di fatto un nemico. Tuttavia questi aveva nel frattempo esteso il suo controllo alla Sardegna e alla Corsica e nativato la sua azione di blocco delle navi annonarie. Quest'ultima circostanza aveva determinato nell'Urbe un fortissimo scontento nei confronti del governo triumvirale, manifestatosi, tra le altre occasioni, nel contesto del *Ludi plebei* del 40, quando la statua di Nettuno che sfilava in processione era stata oggetto di manifestazioni di consenso, ed evidente risultava il richiamo al nuovo Nettuno, Sesto Pompeo. Per queste ragioni Antonio e Ottaviano avevano allora ritenuto necessario addivenire a un accordo con l'erede del Magno. I triumviri avevano inviato a Sesto un salvacordo perché potesse recarsi incolume a Roma allo scopo di definire una nuova inte-

sa. Il giovane Cesare nella circostanza incaricò Mucia, la madre di Sesto, di presentare le sue istanze presso il figlio. A differenza dei liberti di Pompeo, favorevoli alla prosecuzione della guerra, si può ritenere che i *nobiles* che avevano trovato riparo dalle proscrizioni presso il "pirata", analogamente a quanto fatto prima di Brindisi, ambissero alla ricomposizione delle parti, che avrebbe loro consentito di rientrare a Roma e riacquisire i propri beni (Vio, 1998, pp. 27-8, 34-6). Indizio del clima di tensione che doveva essersi prodotto all'interno dell'entourage pompeiano è l'uccisione di Saio Mureo, con Sesto fin dal dopo Filippi, che aveva assunto un ruolo di rappresentanza delle istanze favorevoli alla pace nei confronti delle quali Sesto, in ciò incoraggiato dai potenti liberti del suo entourage, nutiva invece serie riserve. Si era creata una profonda lacerazione tra il figlio del Magno e i proscritti e questi ultimi potevano utilmente venire usati dai triumviri, che con loro avevano attivato un canale di dialogo diretto scavalcando Sesto, per ridimensionare il peso politico e militare; inoltre la perdita degli esuli avrebbe significato per Sesto la rescissione dei più importanti legami con la città di Roma, dove risiedevano i familiari dei proscritti con cui questi ultimi avevano mantenuto stretti contatti, e che probabilmente negli ultimi anni avevano assunto la regia delle manifestazioni di scontento contro i triumviri e di appoggio alla causa pompeiana.

Gli accordi di Miseno rappresentarono un buon risultato per i triumviri, mentre Sesto di fatto si vide solo riconoscere quanto anche se solo nominalmente era già nel suo controllo, in particolare Corsica e Peloponneso, e perse quei proscritti che potevano rappresentare un elemento determinante nella sua affermazione. Anche la richiesta di ricomposizione dei beni paterni andò, a quanto sembra, delusa. Se anche venne stanziato un finanziamento per risarcire l'eredità del Magno del patrimonio perduto, questi non rientrò in possesso della casa paterna. Alla *domus prostrata* si attribuiva un notevole valore simbolico. Essa ospitava i busti degli antenati della famiglia di Sesto, legittimazione a un ruolo di comando per la parte assunta dai suoi progenitori nella grandezza di Roma, e quei rostri delle navi nemiche che il padre aveva portato a Roma a testimonianza dei suoi ineguagliati successi sul mare. Tale abitazione era entrata a far parte dei beni di Antonio, che si rifiutava di restituirla. La questione era, dunque, particolarmente delicata e non sorprende che Appiano, fonte analitica su questi fatti e dipendenze anche in queste pagine da tradizione filantoniana, non ricordi una battuta che secondo la tradizione liviana (che fa invece capo al giova-

ne Cesare) Sesto avrebbe pronunciato in occasione del banchetto da lui offerto sulla sua nave alla chiusura degli accordi di Miseno. Scrive Velleio (2,77,1): «Allora, dietro richiesta unanime del popolo assillato da grave carestia per l'insicurezza del mare, nei pressi di Miseno fu fatta la pace anche con Pompeo, il quale, ricevendo a cena a bordo della sua nave Cesare e Antonio, disse ben a proposito che offriva la cena nelle sue carceri, alludendo con questo termine al nome della zona nella quale era la casa già di suo padre, allora in possesso di Antonio» (Gulhembet, 1992).

L'accordo raggiunto a Miseno ebbe breve durata, esito inevitabile date le sue esili premesse. Nel 38 Menodoro, uno dei liberti che erano divenuti ufficiali di Sesto, tradendo il suo *dux* consegnò al giovane Cesare la Sardegna e la Corsica: il figlio del Magno perse uno dei suoi migliori comandanti e due delle sue piazzeforti. Reagì attaccando alcuni porti dell'Italia meridionale e così assicurò ai triumviri il pretesto per dare avvio a nuove ostilità.

L'opzione militare nei confronti del figlio di Pompeo Magno venne ufficializzata dagli accordi di Taranto, ma l'orientamento ostile ormai maturato nei riguardi di Sesto in particolare dall'eredità di Cesare (perché Antonio tentava ancora di evitare la guerra) si dovette cogliere anche da un altro avvenimento. Nel 38 Ottaviano aveva ripudiato Scribonia, che gli aveva appena partorito quella che sarebbe stata la sua unica figlia, Giulia, e aveva sposato Livia Drusilla, figlia di Marco Livio Druso Claudiano, esponente di punta del "partito" filorepubblicano e morto suicida dopo Filippi. All'epoca la matrona era legata in matrimonio a Tiberio Claudio Nerone, espressione della stessa area politica di Druso. Il fatto che fosse stato lo stesso marito ad accompagnare la sposa in occasione delle sue nuove nozze rendeva evidente come fosse stata raggiunta tra le parti un'intesa suggellata da tale matrimonio. Livia aveva già dato a Nerone un figlio, il futuro imperatore Tiberio (nato nel 42), ed era incinta di un secondo, che sarebbe stato Druso Maggiore: per sposare una donna in gravidanza Ottaviano era stato costretto a chiedere una particolare dispensa al collegio dei pontefici, che naturalmente l'aveva concessa. Le nozze con Livia inauguravano la cosiddetta «politica dell'oblio» (Fraschetti, 1994, pp. 126-30). Tale strategia mirava alla piena integrazione nell'establishment ottavianeo della classe dirigente conservatrice, le cui responsabilità politiche e giudiziarie nel cesaricidio venivano dimenticate in nome dell'opportunità di un'alleanza che consolidava la *pars* di Ottaviano rispetto a quella di

Antonio e assicurava all'amministrazione che egli stava costruendo in Italia quelle competenze gestionali di cui erano privi molti dei suoi sostenitori, espressione di famiglie fino ad allora estranee alle magistrature della *res publica*. Si trattava, dunque, con ogni evidenza di una nuova virata politica: l'erede dimostrava di voler rivedere il suo accordo con Sesto e di voler perseguire, anche attraverso le sue scelte matrimoniali, un'alleanza con gli esponenti della parte conservatrice.

Nel 37, scaduto alla fine del 38 il quinquennio stabilito per la durata della magistratura triumvirale, Antonio, Ottaviano e Lepido si incontrarono a Taranto. Rinnovarono il loro accordo per cinque anni, non è chiaro se con data di decorrenza fissata, retroattivamente, al primo gennaio del 37 o al primo gennaio del 36. Tale proroga quinquennale venne ratificata dai comizi, nell'ottica di ribadire anche in questo caso la correttezza istituzionale della posizione dei triumviri. I tre uomini concordarono le modalità secondo le quali condurre la guerra contro Sesto Pompeo: il giovane Cesare avrebbe assunto il comando delle operazioni, che si sarebbero svolte in un'area di sua competenza, e Lepido avrebbe assicurato rinforzi di navi e soldati di terra muovendo dall'Africa; Antonio avrebbe fornito truppe e risorse. A Nauloco il 3 settembre del 36 le navi dell'erede di Cesare, al comando di Marco Agrippa, ottennero la vittoria decisiva, mentre le legioni di Lepido acquisivano il controllo del territorio siciliano. Sesto fuggì alla volta dell'Oriente. Lepido si adoperò al fine di sfruttare il momento a lui favorevole per estendere il suo comando anche alla Sicilia, che aveva parzialmente occupato con i suoi eserciti (Rohr Vio, 2009a). La tradizione giuridica, alternativamente, tale proposito come esito della smodata ambizione del triumviro oppure come naturale conseguenza del suo ruolo nella vittoria. Di fatto questa soluzione avrebbe privato l'erede di Cesare di uno dei più evidenti vantaggi del successo militare, ovvero il controllo di un'area strategica decisiva, in quanto provincia granaiolo, nell'acquisizione del consenso popolare a Roma. La questione assunse un'importanza rilevante perché determinò l'esclusione di uno dei tre triumviri dalla scena politica. Il giovane Cesare contestò al collega la protervia delle sue rivendicazioni, non accondiscese ad alcuna delle sue richieste e lo privò del controllo delle truppe, le sue e quelle tra le milizie di Sesto Pompeo che avevano espresso la volontà di porsi agli ordini di Lepido. Il terzo triumviro veniva privato così di ogni possibilità di azione sulla scena politica e relegato dal collega a Circei (Promontorio Circeo) per il resto del-

la sua esistenza. La soluzione adottata lasciò cadere delle ombre sullo stesso Ottaviano, tanto da rientrare nella rosa dei temi valorizzati da Antonio nell'imminenza dello scontro di Azio nella sua polemica politica all'indirizzio del collega: tra gli argomenti della *adlocutio militum* del triumviro d'Oriente figurava l'accusa all'erede di Cesare di aver privato del comando Lepido, che non aveva alcuna colpa, con il solo fine di ottenere i territori posti sotto il controllo di questi e di Sesto Pompeo e di acquisire ai suoi ordini l'esercito di Lepido (Cass. Dio 50.20.2-3). Da questo momento Lepido non ebbe più un ruolo attivo nella politica del suo tempo, pur mantenendo la carica di pontefice massimo fino alla morte, avvenuta alla fine del 13 o nel 12.

Se i fatti di Sicilia sancirono l'esclusione di Lepido dal patto triumvirale, ben presto anche Sesto uscì di scena. Dopo Nauloco egli aveva fatto rotta verso est, confidando nella protezione di Antonio che tuttavia all'epoca era impegnato nella guerra contro i Parti. Aveva ipotizzato un'alleanza con il re di questi ultimi, a cui aveva inviato un'ambasciatra, intercettata tuttavia dal triumviro d'Oriente, che aveva deciso allora di sottoporre Sesto al controllo del suo ufficiale Tizio. Sesto si era spostato nella provincia d'Asia; aveva ottenuto notevoli successi militari grazie all'esercito che aveva arruolato presso le truppe stanziatesi in Oriente da Giulio Cesare e i cui effettivi erano cresciuti in conseguenza della fama che derivava al "pirata" dalle sue vittorie. Dopo aver tentato senza successo di acquisire con la corruzione i cavalieri che Ottavia stava conducendo presso il marito, inviati dal giovane Cesare a sostegno delle campagne militari di Antonio, Sesto era stato rallentato dalle navi agli ordini di Tizio e del governatore d'Asia Gaio Furnio; per la sua imponente questa flotta aveva indotto il figlio del Magno a desistere da ogni azione sul mare e a prefetire un attacco di terra. La difficoltà del momento aveva spinto anche gli ultimi senatori del suo seguito a preferirgli Antonio. Sesto venne catturato e ucciso a Mileto (o secondo la versione accreditata da Cassio Dione a Mideo in Frigia) dall'ufficiale antoniano Marco Tizio, nipote di Munazio Planco. La dinamica dei fatti non è chiara. La morte di Sesto Pompeo divenne già nell'immediato argomento di contrapposizione tra i due triumviri, che dibatterono su due temi: le responsabilità oggettive di Antonio; le colpe effettive di Sesto. L'eco di tale polemica riecheggia nella storiografia sul personaggio, inquinata dall'intenzione di assolvere o criminalizzare, attraverso la memoria dell'azione del figlio del Magno, la condotta del giovane Cesare e di Antonio (Valentini, 2009b).

Così la tradizione liviana attribuisce al triumviro d'Oriente l'ordine di assassinare Sesto e scagiona Marco Tizio, l'esecutore materiale. Questo approccio consente di colpire la memoria di Antonio, ormai nemico dichiarato, e di preservare l'immagine di Tizio che, poco prima di Azio, con Planco avrebbe tradito Antonio a vantaggio del giovane Cesare, informando quest'ultimo dei contenuti compromettenti del testamento del triumviro d'Oriente e garantendo un significativo spostamento di consensi in favore dell'erede del dittatore. Appiano, che utilizza fonti filantoniane se non scritti opera dello stesso triumviro d'Oriente, addebita a Tizio, l'esecutore materiale, anche la responsabilità della decisione. Cassio Dione in questo caso si avvale di fonti di diverso orientamento, ma sostanzialmente riconducibili alla tradizione filantoniana. Lo storico scagiona Antonio e colpevolizza Tizio, il traditore, consegnando due possibili letture. Nella prima interpretazione Dione riconduce la morte di Sesto all'arrivo in ordine invertito presso Tizio di due missive di Antonio; in quella scritta per prima, ma pervenuta per seconda, il triumviro ordinava l'esecuzione di Sesto; nella seconda, pentitosi, revocava il provvedimento (49,18). Nella seconda lettura Dione ipotizza che Tizio decise l'uccisione pur consapevole della volontà contraria di Antonio (48,30). La polemica sulle responsabilità nell'omicidio di Sesto Pompeo sopravvisse a quest'ultimo: poco dopo a Roma presso il teatro di Pompeo, luogo dal fortissimo valore simbolico, il popolo, a cui era cara la memoria del giovane Pompeo, insultò e cacciò Tizio, che aveva allestito i giochi nelle sue vesti di edile, attribuendogli la responsabilità dei fatti del 35.

Un impero per due leader: Ottaviano in Occidente, Antonio in Oriente

Mentre il giovane Cesare grazie al suo ammiraglio Agrippa sconfiggeva sul mare Sesto Pompeo, Antonio era impegnato in una difficile campagna contro i Parti. Essa rispondeva a due esigenze: ostentare il valore militare del triumviro d'Oriente, che lo distingueva da Ottaviano e che anche in passato gli aveva garantito ampi consensi presso le truppe; compiere la vendetta per la sconfitta e la morte di Marco Licinio Crasso a Carre nel 53 (Traina, 2003, pp. 66-7, 83-91). Entrambi questi obiettivi rinsaldavano il legame ideale tra Antonio e Giulio Ce-

sare e legittimavano il triumviro come vero erede del dittatore. Alle idi di marzo, quando era stato assassinato, Cesare, noto per le eccezionali doti di comandante di cui aveva dato prova in Gallia e nel conflitto civile, era infatti in procinto di dare avvio proprio a una impegnativa campagna di guerra contro i Parti, per vendicare il collega triumviro e strappare al nemico le insegne sottratte alle legioni romane. Nel 38 il generale antoniano Publio Ventidio Basso, che si era distinto in precedenza agli ordini di Giulio Cesare, dopo aver ottenuto tre vittorie sul campo contro i Parti che avevano invaso i confini dell'impero, aveva celebrato il primo trionfo romano *ex Parthis*; tuttavia la partita non poteva ritenersi chiusa perché l'intervento di Ventidio aveva assolto allo scopo di proteggere le province romane dell'area (non di promuovere l'espansione; quindi, non si configurava come vera azione di conquista) e non aveva garantito quella restituzione delle insegne perdute (di Crasso ma anche del governatore antoniano della Siria Lucio Decidio Saxa nel 40) che risultava fondamentale per l'onore romano (Bühler, 2009, pp. 140-96; Rohr Vio, 2009b, pp. 119-26). Anche la campagna di Antonio non fu, tuttavia, risolutiva: nel 36 il tentativo di invasione del regno partico esperito dal triumviro fallì; nel 34 Antonio conquistò l'Armenia ma non riuscì a spingersi oltre. Ingenti furono le perdite in termini di uomini, risorse e mezzi.

Antonio nel frattempo lavorava all'elaborazione di un progetto di riorganizzazione dei territori orientali, obiettivo per il quale era rimasto in quell'area dopo la vittoria di Filippi. Diede vita a una costellazione di regni clienti, alcuni dei quali affidati alla gestione dei Tolomei: Cleopatra mantenne l'Egitto e acquisì, congiuntamente al figlio naturale di Cesare (chiamato Cesariotto), Cipro e la Cilestria; i figli di Antonio e Cleopatra ebbero rispettivamente Alessandro Helios l'Armenia, Tolomeo la Fenicia e Cleopatra Selene la Cirenaica. Tali attribuzioni vennero sapientemente utilizzate dal collega triumviro, che sempre più assumeva i tratti di un avversario, per delegittimare la politica di Antonio in Oriente, ispirata, nella sua interpretazione tendenziosa, dalla passione per la regina d'Egitto, a cui era stata lasciata la vera regia della politica di Antonio.

In Italia Ottaviano consolidava la sua posizione istituzionale, anche nella prospettiva della scadenza del mandato triumvirale. Nel 36 ricevette alcuni poteri connessi alla *tribunitia potestas*: in primo luogo la *sacrosanctitas*, quell'inviolabilità che doveva proteggere la sua persona da qualsiasi insidia, e il diritto di sedere in senato tra i tribuni. Nel 33

fu di nuovo console. In quell'anno la sua polemica nei confronti del collega assunse toni assai aspri.

Nel 32 si insediaron come consoli Gaio Sosio e Gneo Domizio Enobarbo, entrambi antoniani; già nel mese di gennaio costoro abbandonarono Roma, sotto la minaccia armata del giovane Cesare a cui avevano palesato la loro ostilità, e con trecento senatori raggiunsero Antonio in Oriente. La presenza di questo senato ad Alessandria legittimò formalmente le iniziative di Antonio, ma ben presto fu chiaro agli esponenti della *nobilitas* romana in esilio volontario come l'influenza della regina d'Egitto sul triumviro fosse eccessiva e inammissibile secondo i canoni del *mos maiorum*.

La posizione di Antonio subì un deciso indebolimento nell'autunno del 32. Lucio Munazio Planco e suo nipote Marco Tizio abbandonarono la sua *pars* e a Roma comunicarono al giovane Cesare i contenuti del testamento del triumviro d'Oriente, depositato presso le Vergini Vestali. Antonio stabiliva di venire sepolto ad Alessandria e che i suoi figli governassero territori che appartenevano alla *res publica*. Estorcendo alle sacerdotesse la consegna del documento, Ottaviano ne lesse in senato degli strali, opportunamente selezionati, e l'assemblea privò Antonio di ogni suo potere. Roma dichiarò guerra alla regina d'Egitto, Cleopatra.

Ottaviano da tempo aveva operato al fine di accrescere i suoi consensi, a legittimazione della sua azione: nel 32 si era fatto giurare fedeltà dall'Italia e dalle province occidentali (*la cunctatio totius Italiae*). Attraverso questa ostentazione del favore di cui godeva aveva mantenuto oltre scadenza i poteri che gli erano stati conferiti come triumviro; essi gli permisero di combattere contro Antonio, traditore dei valori romani, vero obiettivo di una guerra dichiarata non contro di lui bensì contro Cleopatra perché i principi del *bellum iustum* legittimavano solo guerre esterne.

La guerra si combatté lontano dall'Italia, che venne preservata da un nuovo conflitto civile. Il giovane Cesare trasferì le sue forze oltre l'Adriatico; Antonio era posizionato nel golfo di Ambracia. I due contendenti predisposero la flotta e gli eserciti di terra; numerose furono le defezioni di militari, di re clienti, di senatori romani che dalla parte di Antonio passarono con Ottaviano.

Il 2 settembre del 31 nelle acque di Azio si scontrarono le due flotte, i cui ammiragli erano Gaio Sosio per Antonio e Marco Vipsanio Agrippa per Ottaviano. La strategia di Sosio, che mirava a sfondare

le linee avversarie grazie alle sue navi di maggiori dimensioni, fallì ed ebbe la meglio la tattica di Agrippa che, disponendo di imbarcazioni più piccole ma in numero maggiore, ambiva allo scontro. Quando emersero le difficoltà della flotta antoniana Cleopatra fuggì con le sue navi, decretando la sconfitta del triumviro d'Oriente, che la seguì nella ritirata. I reparti di terra agli ordini di Antonio trattarono la resa.

Antonio venne sconfitto definitivamente il 1° agosto del 30 in Egitto dall'esercito dell'erede di Cesare; non gli rimase che il suicidio e in questo venne seguito a breve dalla regina che in tal modo evitò l'onta di sfilare a Roma nel corteo trionfale del giovane Cesare. Questi, re di Alessandria. Il bottino di guerra, costituito dal ricchissimo tesoro reale e dalle cospicue entrate dell'Egitto, gli consentì di distribuire donativi e benefici a tutta la popolazione. Il tempo delle guerre civili era terminato. Roma si avviava a una nuova stagione all'insegna della *recuperatio securitatis*.

Res publica restituta

Dopo Azio: la ridefinizione del consenso

Rientrato a Roma dopo aver guadagnato il primato incontrastato nello Stato e aver atteso a una articolata operazione di riordino del quadrante orientale dell'impero, tra il 28 e l'inizio del 27 Gaio Giulio Cesare Ottaviano promosse una serie di iniziative decisive per riorganizzare la *res publica* e definire la sua posizione di potere nel nuovo assetto. Nel 28, attraverso un editto, abrogò le norme illegali dell'età triumvirale (Mantovani, 2008). L'anno dopo riconsegnò al senato e al popolo di Roma i poteri eccezionali che gli erano stati conferiti per la guerra in Oriente. Tale atto, la *restitutio rei publicae*, convenzionalmente inaugura il principato augusteo (Hurler, Minco, 2009, *passim*). Scrive lo stesso Augusto nelle *Res Gestae* (34.1): «Nel mio sesto e settimo consolato, dopo che ebbi estinto le guerre civili, assunto per universale consenso il controllo di tutti gli affari dello stato, trasmisi il governo della repubblica dal mio potere alla libera volontà del senato e del popolo romano».

L'età augustea rappresenta un momento decisivo nella storia di Roma antica; è nel corso di questo periodo che si definisce l'organigramma del nuovo assetto imperiale, attraverso un'accorta politica di sperimentazione che non si esaurisce in un contenuto arco cronologico, ma caratterizza l'intero governo dell'erede di Cesare. Con i necessari perfezionamenti che si succedettero nel tempo, tale riorganizzazione istituzionale, politica, militare, economica e sociale caratterizzerà tutto l'alto impero romano.

Il principato augusteo è l'esito di un sapiente equilibrio tra il ripristino della tradizione romana, a più riprese violata nel corso della tarda repubblica, e il rinnovamento dello Stato, determinato dalla necessità di

modificare quegli assetti che erano stati propri di una città-Stato, come si poteva intendere l'Urbe nei suoi primi secoli di vita, e che non risultavano invece adeguati a un impero territoriale, quale era divenuta Roma dopo la grande spinta espansionistica di IV-III secolo a.C., e che avevano determinato la crisi della tarda repubblica: il collasso delle istituzioni, il malcontento nelle province, la trasformazione dell'esercito in destabilizzante soggetto politico, gli abusi dell'ordine equestre divenuto élite economica e la corruzione del ceto senatorio. La critica ancor oggi discute sulla prevalenza nella politica augustea della volontà conservatrice o invece della spinta alla *novitas*. Il tema risulta particolarmente delicato perché, nel rispetto di un'ideologia che individuava nella riproposizione dei modelli tradizionali un ineludibile parametro di riferimento per la condotta pubblica ma anche privata dei cittadini romani, Augusto operò nell'ottica di accordare a ogni necessaria innovazione da lui introdotta il carattere, invece, di ripristino di istituti antichi.

Per promuovere questa complessa operazione di immagine, fondamentale per assicurare una positiva valutazione del suo operato nella dimensione della realtà a lui contemporanea, ma anche nella prospettiva ineludibile del giudizio dei posteri, Augusto elaborò un linguaggio comunicativo assai accorto, per il quale si avvale di strumenti efficaci. Valorizzò in questa prospettiva i linguaggi dell'oralità, della gestualità, delle immagini, per raggiungere un pubblico il più possibile ampio ed eterogeneo; ma fece ricorso anche alla scrittura, epigrafica e letteraria, indirizzata la prima anche a destinatari che avessero ricevuto solo un'alfabetizzazione di base, ampiamente diffusa nella società augustea, la seconda esclusivamente a fruitori più selezionati ma, in quanto in prevalenza espressione dei ceti equestre e senatorio, strategici per il loro coinvolgimento spesso diretto nella gestione del potere. I messaggi del principe riguardavano ambiti molteplici: tra questi particolare rilievo era riservato alla presentazione e alla inevitabile giustificazione della sua posizione nello Stato, inedita nella storia della *res publica*, pericolosamente assimilabile – perché consegnava il potere supremo alla gestione di uno solo – ai precedenti di Silla e di Cesare, se non addirittura dei re delle origini.

L'erede di Cesare giustificava, allora, il suo primato attraverso il *consensus universorum*, ovvero il favore riservatogli dalla collettività, realtà della quale erano componenti qualificate il senato, l'ordine equestre, il popolo e gli eserciti. Se il senato e il popolo anche in precedenza erano considerati i due elementi costitutivi dello Stato, detentori del potere

solo temporaneamente delegato ai magistrati, e pertanto figuravano in tutti i documenti nella formula *senatus populusque Romanus*, ora, come testimoniano le *Res Gestae* (35,1), a tali componenti riconosciute si affiancava anche l'ordine equestre, in una espressione riformulata come *senatus ordo equestris populusque Romanus* (Dionigi, 1992, *passim*).

Nel progetto di riforma dello Stato attuato da Augusto molte attività di interesse pubblico, fino ad allora attribuite con il sistema dell'appalto a privati (*publicani*) organizzati in *societates*, furono invece gestite mediante l'organizzazione di un articolato apparato burocratico affidato in prevalenza a individui appartenenti al ceto dei cavalieri: si definì pertanto un *curia* equestre che, dopo un apprendistato militare, prevedeva procure e prefetture di carattere amministrativo anche di altissima responsabilità. In tal modo gli *eques* divennero realmente uno dei pilastri della *res publica* ricostruita. Le truppe, che non avevano ottenuto invece tale riconoscimento ufficiale e che rispetto alle turbolenze della tarda repubblica erano state nuovamente riportate da Augusto a un ruolo non direttamente politico ma, nel rispetto della loro funzione tradizionale, di braccio armato dello Stato (Cresci Marone, 2005), nei fatti esercitavano comunque in alcune occasioni un potere condizionante nella gestione dell'impero, come emerge dagli *Annales* di Tacito (1,7) che identificano nel senato, nelle truppe e nel popolo le componenti determinanti dello Stato: «*senatus milesque et populus romanus*». A questi si deve poi affiancare un ultimo soggetto, rappresentato dai provinciali, sempre più tutelati dalla legge di fronte agli abusi dei magistrati romani e integrati anche attraverso l'apertura del senato alla partecipazione di esponenti delle élite extralatiche. Essi esprimevano il loro favore giurando fedeltà al principe e alla sua famiglia (Harlet, 2004, pp. 171-2).

La diffusione capillare e l'efficacia del messaggio augusteo, che ha saputo imporre in *rebus* ma anche *post eventum* l'interpretazione dei fatti elaborata dal principe, compromettono talvolta la fedele ricostruzione delle dinamiche eventenziali e dei rapporti di causalità tra gli avvenimenti di questo periodo; per tale ragione si impone una lettura dei fatti in filigrana e attraverso la valorizzazione di versioni alternative sopravvissute nelle pagine della storiografia e nei versi della poesia coevi e posteriori, ma ricostruibili anche tramite l'apporto informativo di categorie documentarie altre quali le fonti archeologiche, epigrafiche, numismatiche e papirologiche. Per la comprensione delle complesse dinamiche di questo passaggio storico sono imprescindibili, dunque,

un approccio multidisciplinare e l'attenzione agli aspetti della storia politica e militare (al centro delle narrazioni storiografiche), ma anche sociale, religiosa, economica, su cui siamo informati in prevalenza da fonti di altra natura.

Il primo titolo che l'erede di Cesare ottenne e che venne in seguito ampiamente utilizzato per designarlo è quello di *princeps*: «Fino al giorno in cui scrivevo queste memorie, fui Principe del senato per quarant'anni» (RG 7.2). Nel 28 secondo Cassio Dione, o forse già nel 29, comunque nel contesto dei suoi interventi di epurazione del senato, fu, infatti, conferito al giovane Cesare l'onore di assumere il titolo di *princeps senatus*, e con esso le sue prerogative specifiche, titolo che la tradizione riservava al membro più eminente della Curia, chiamato a esprimersi in senato per primo nei dibattimenti, e quindi investito della facoltà di condizionare con la sua opinione molti colleghi, sulle questioni più importanti oggetto di discussione. Se, tuttavia, secondo la normativa repubblicana, il primato connesso al titolo si esercitava nel preciso contesto identificato dal genitivo *senatus*, ovvero appunto nella Curia, in riferimento a Ottaviano si lasciò cadere nella prassi la specificazione ed egli divenne *princeps*, ovvero primo *coram* court, in un ambito pertanto non più definito che, giocando sull'ambiguità, di fatto faceva acquisire al sostantivo un valore assoluto, sancendo per il suo detentore una superiorità che si esercitava in ogni luogo e contesto.

Una volta deposti i poteri eccezionali che aveva ricevuto attraverso la *constitutio totius Italiae* nel 32, e quindi compiuta la *restitutio rei publicae*, il 16 gennaio del 27 il giovane Cesare ottenne il nome di Augusto. La decisione venne assunta per decreto del senato e il proponente fu Lucio Munazio Planco, in una strategia certo concertata con il destinatario dell'onore. Prefetto a quello di Romolo, che avrebbe attribuito all'erede di Cesare il ruolo di nuovo fondatore di Roma ma avrebbe, quindi, anche evocato inopportuni richiami al vituperato passato monarchico, l'appellativo di Augusto consentiva un'ambigua interpretativa che poteva giovare al principe: ciascuno aveva facoltà di individuare in tale nome la giustificazione a suo parere più appropriata del potere eccezionale esercitato dall'erede di Cesare nello Stato. Il nome Augusto si prestava, infatti, a interpretazioni diverse, che valorizzavano la connessione con gli auspici fondativi, richiamando la vocazione del giovane Cesare di nuovo ecista, oppure la particolare predilezione divina, giustificazione delle ambizioni al primato anche politico, o ancora l'autorevolezza, racchiusa anche nel concetto etimologicamente

affine di *auctoritas* che nella lettura del principe connotava il suo agire e lo distingueva dagli altri politici del suo tempo.

Tali molteplici possibilità di interpretazione avrebbero protetto Ottaviano dalle critiche che potevano essere mosse al suo indizizio, *in primis* per le analogie tra il suo ruolo nello Stato e i precedenti delle dittature del I secolo a.C. Scrive Svetonio (Aug. 7.2):

In seguito assunse il nome di Caio Cesare, e poi il soprannome di Augusto. Il primo, in base al testamento del prozio, l'altro perché, mentre alcuni senatori erano del parere di attribuirgli quello di Romolo, quasi fosse stato il secondo fondatore di Roma, prevalse la proposta di Munazio Planco di chiamarlo invece Augusto, non tanto per attribuirgli un nome che non era mai stato usato prima, quanto per il significato onorifico di quella parola. Infatti si chiamano "auguri" i luoghi resi sacri dalla religione, e in cui si prendono gli auguri per consacrare qualcosa, sia che questa parola derivi da *auctoritas*, sia che derivi da *aviam gestus* o da *gustus*, come ci ricorda questo verso di Ennio: "Dopo che l'indica Roma fu creta con presagio augusto".

Oltre a tali prerogative, vennero riconosciuti ad Augusto altri onori. Tra i più significativi il diritto di nominare nuovi patrizi (tra cui comprese numerosi dei suoi partigiani); l'inserimento del suo nome nelle preghiere agli dei quale garante della pace; il dono del *elapsus virtutis*, cioè di uno scudo d'oro in cui erano menzionate come sue prerogative la *virtus*, la *clementia*, la *iustitia* e la *pietas*; il conferimento della corona civica, onore che spettava a chi aveva salvato i cittadini.

Augusto: alle radici del principato

La posizione di potere ricoperta da Augusto nello Stato venne progressivamente definita nelle sue caratteristiche sulla base di due fattori. In primo luogo l'erede di Cesare valorizzò il precedente rappresentato dalla pratica di governo maturata da lui stesso fin dal 44 e dai leader della tarda repubblica romana prima di lui, un'esperienza da tener ben presente nelle sue criticità ma anche da recuperare come modello legittimante nei suoi risvolti positivi. Augusto acquisì, infatti, soluzioni sperimentate nella tarda repubblica per garantire legittimità alle ambizioni *extra legem* dei protagonisti della scena politica e che, attraverso l'avallo del senato e dei comizi, erano di fatto entrate a far parte della

struttura istituzionale romana, benché scaturite in origine da situazioni di emergenza (Eck, 2010, pp. 44-5). In secondo luogo, promosse un'artenta politica di riscrittura istituzionale, ineludibile risposta alla crisi di un sistema superato dalle radicali trasformazioni che si erano prodotte nello Stato romano.

Per non sconfessare le sue stesse dichiarazioni programmatiche di ripristino degli antichi ordinamenti, che stabilivano la collegialità e il carattere temporaneo delle magistrature, Augusto distinse tra i due concetti di carica e di potere a essa connesso. Gestì quindi lo Stato attraverso alcune cariche, condivise con colleghi e di durata definita, e mediante l'assunzione di una serie di poteri, avulsì, tuttavia, dalle magistrature che tradizionalmente erano loro proprie. In tal modo assicurò il formale ripristino degli istituti repubblicani ma, nel contempo, acquisì per sé quelle facoltà che erano necessarie per l'amministrazione dell'impero e per la sicurezza del suo ruolo di dominio, nonché della sua stessa persona. La posizione del principe nello Stato è testimoniata con chiarezza dalle sue stesse parole: «Da allora in poi fui superiore a tutti in autorità, sebbene non avessi maggiore potere di tutti gli altri che furono miei colleghi in ciascuna magistratura» (RG 3.4.3).

La ridefinizione istituzionale dello Stato si produsse per gradi e alcuni passaggi si configurarono come tappe significative di questo processo: essi ebbero luogo nel 28, quando Augusto abrogò le norme illegali dell'età triumvirale; nel 27, quando riconsegnò i suoi poteri eccezionali al senato e al popolo; nel 23, quando depose il consolato che deteneva ininterrottamente dal 31 e gli venne conferiti *imperium maius* e *tribunitia potestas*; nel 18, quando Agrippa ottenne il rinnovo del suo *imperium* e l'attribuzione della *tribunitia potestas*, diventando a tutti gli effetti collega di Augusto.

L'erede di Cesare, che era stato designato *magister equitum* nel 44 senza tuttavia entrare in carica, aveva esercitato per la prima volta un potere legittimo nella *res publica* a partire dall'inizio di gennaio del 43. In quella circostanza aveva ottenuto dal senato un *imperium* pro-petitorio, che gli assicurava il comando di eserciti in vista della guerra di Modena. Allora nell'ottica del senato era l'emergenza conseguente all'azione proterva di Antonio a determinare una misura eccezionale come il conferimento a un *privatus* del comando di reparti legionari; al tempo della *restitutio rei publicae* l'attribuzione di questo potere si giustificava per il persistere di serie minacce ai confini dell'impero (i Parti, ma non solo) e quindi per l'opportunità di affidare a un unico

individuo la regia della politica estera romana. Nel 27, quindi, Augusto non depose l'*imperium* che mantenne, parzialmente ridefinito dalle riforme del 27, del 23 e del 18, fino alla sua morte, il 19 agosto del 14 d.C.

Nel 27 fu attribuito per un periodo di dieci anni ad Augusto, che aveva restituito al senato e al popolo romano le province di cui aveva ottenuto la gestione ma che ricopriva ancora il consolato, un vasto comando, che comprendeva le Spagne, le Gallie, la Siria, la Cilicia e Cipro. A questi territori, province non pacifiche, si aggiungeva l'Egitto, nella particolare condizione di proprietà personale del principe (Geraci, 1983; *passim*; Faoro, 2011). Il provvedimento, che contestualmente riconosceva all'erede di Cesare il comando dei reparti legionari ivi stanziati, violava la prassi repubblicana per cui ciascun governatore controllava un solo territorio provinciale, ma contava dei precedenti nei comandi straordinari attribuiti a Giulio Cesare, Pompeo e Crasso alla fine della repubblica. Poiché Augusto si trovava nella necessità di rimanere a Roma e gestire nel contempo aree provinciali ancora bellicose, valorizzò in particolare il precedente dei governatori *in absentia* di Pompeo, che assurgeva a modello pur essendo stato l'avversario del padre adottivo di Augusto nella guerra civile (Hurtlet, 2006). I comandi straordinari dei membri del primo collegio triumvirale rispondevano alla mutata situazione di uno Stato che comprendeva numerose province e disponeva di un numero ridotto di ex magistrati a cui affidare l'amministrazione; ora l'*imperium* augusteo, che non distribuiva nemmeno tra pochi colleghi ma accentrava nelle mani di uno solo la gestione di aree strategiche dell'impero, dimostrava che la via verso un potere autocratico era stata aperta. La gestione tradizionale dei territori provinciali attraverso l'attribuzione di ciascuna area a un governatore rimaneva per Illirico (fino all'11), Macedonia, Panfilia, Africa, sedi di reparti legionari e definite province del popolo romano, affidate all'amministrazione di magistrati di nomina senatoria. In questi territori il principe fino al 23 manteneva facoltà di intervenire in virtù dell'*imperium* consolare (Ferrary, 2001, pp. 101-13, *contra* Roddaz, 1992, pp. 204-6).

Il 23 rappresenta un nuovo momento di importanti interventi istituzionali. Allora Augusto depose il consolato, che ricopriva senza soluzione di continuità dal 31 e che gli consentiva, seppure nella condivisione dei compiti e dei privilegi con un collega, di esercitare un ruolo di leadership sia nella politica interna che nella politica estera dello Stato. La trasformazione del 23 era forse l'esito di una strategia d'azione con-

certata con l'aristocrazia conservatrice ostile alla continuata reiterazione da parte del principe della carica più importante, circostanza che limitava la disponibilità di magistrati legittimati, in quanto ex consoli, al governo delle province consolari e rappresentava un'evidente infrazione della normativa repubblicana. Augusto fece approvare, allora, alcuni provvedimenti compensativi, che gli garantissero, in una formale normalizzazione della sua posizione, l'esercizio di un potere uguale se non superiore a quello decenuto fino ad allora.

In quell'anno il principe ottenne che il suo *imperium* divenisse *maius*, ovvero superiore a quello dei proconsoli (e anche di Agrippa che contestualmente aveva ricevuto un *imperium aequum* di durata quinquennale per la sua campagna in Oriente). In relazione all'area geografica in cui esso trovava legittima applicazione, e quindi circa i governatori sui quali Augusto faceva valere tale superiorità, la critica discute ancora oggi: secondo alcuni si trattava dell'intero territorio imperiale (in questo caso Augusto avrebbe esercitato un *imperium infinitum*); secondo altri solo delle province pubbliche in cui il principe avrebbe effettivamente operato nel corso della campagna orientale che si accingeva a compiere, ovvero Sicilia, Acaia, Asia, Bitinia-Ponto; in questi territori, infatti, solo il suo *imperium maius* avrebbe potuto superare eventuali conflitti di competenze tra Augusto e i governatori insediati. Dal 23 l'*imperium maius* di Augusto non era più soggetto a scadenza.

Nel 19 si introdusse una nuova modalità nella gestione del più importante onore che potesse derivare dai successi militari, ovvero dall'esercizio dell'*imperium*. Da quest'anno il trionfo non venne più attribuito a nessun cittadino che fosse esterno alla famiglia imperiale. L'ultimo trionfo di questo tipo fu celebrato nel marzo del 19 da Lucio Cornelio Balbo per la sua vittoria sui Garamanti come proconsole d'Africa. Il rifiuto di Agrippa di celebrare un trionfo nello stesso anno da allora in poi costituì il modello da imitare. Gli eserciti erano ora in prevalenza comandati da familiari del principe o da legati che operavano sotto gli auspicci di Augusto e quindi al principe spettavano anche gli onori della vittoria, mentre ai suoi uomini gli *ornamenta triumphalia* (Dalla Rosa, 2003, 2014; Vervaeke, 2014). I proconsoli combattevano sotto i propri auspicci; tuttavia in alcune circostanze specifiche, come ad esempio la presenza di Augusto nella loro provincia, il loro *imperium* era inferiore rispetto a quello del principe, che otteneva una posizione di superiorità priva di precedenti (Dalla Rosa, 2011). Attraverso tale limitazione si modificò una pratica consolidata della Roma repub-

blicana e decisiva nelle politiche di captazione del consenso attivare dalla *nobilitas* senatoria.

Dal 31 l'erede di Cesare deteneva l'iniziativa legislativa e il controllo delle assemblee romane attraverso il consolato. Nel 23, quando depose quella carica, nel frattempo che si impose dopo questo provvedimento fu attribuita ad Augusto la *tribunicia potestas*. Già in precedenza il principe beneficiava di alcuni privilegi della carica (dal 36 *sacrosanctitas* e *ius sublelli*, ovvero il diritto di sedere nei banchi dei tribuni, e dal 30 anche *ius auxilii*); nel 23 vennero introdotti il carattere vitalizio e la pratica del formale rinnovo annuale, tanto che la menzione dei rinnovi della carica nelle titolature imperiali finse da allora da elemento dante.

Si trattava di un potere assai importante, che consentiva ad Augusto il controllo del senato e dei comizi anche in assenza dell'incarico consolare; attraverso la *tribunicia potestas* sarebbe stata facoltà di Augusto convocare il senato e il popolo, far votare plebisciti il cui valore fin dalla *lex Hortensia* del 287 era assimilato a quello delle leggi; oppure il veto alle iniziative degli altri magistrati cittadini. La circostanza che nello stesso 23 venisse consentito al principe di varcare il *pomerium* senza deporre il suo *imperium*, come invece erano costretti a fare, anche in precedenza, i consoli, di fatto permetteva ad Augusto, che deteneva anche la *tribunicia potestas*, di esercitare contestualmente a Roma sia il potere civile sia quello militare. Il principe assume, quindi, il potere, ma non la carica di tribuno della plebe, carica che sarebbe stata annuale e collegiale e gli sarebbe stata preclusa in quanto patrizio.

Nel 12 Augusto ottenne la carica di pontefice massimo (Scheid, 1999). Dopo la morte di Giulio Cesare e fino ad allora essa era stata esercitata da Marco Emilio Lepido e Ottaviano, che aveva manifestamente contestato l'empietà dell'uccisione del padre adottivo pontefice massimo da parte dei "liberatori"; non aveva avuto modo di sottrarla al collega triumviro per impossessarsene; non aveva ritenuto nemmeno di sfruttare l'occasione della congiura ordita dal figlio di Lepido nel 31-30 per escludere dal sacerdozio il padre, la cui estraneità ai fatti era stata dimostrata. Aveva dovuto, quindi, attendere la morte di Lepido e solo il 6 marzo del 12 si era insediato nel ruolo di massima autorità religiosa a Roma.

Divenuto pontefice massimo, Augusto attuò un programma di riforme anche in ambito religioso, intese a ripristinare pratiche e luoghi di culto. Intervenne sul calendario comprendendo al suo interno

anniversari di eventi decisivi per la sua affermazione politica e feste connesse alla sua famiglia, nell'ambito di un processo di graduale assimilazione della sua *gens* allo Stato e della sua salvezza a quella della *res publica* (Frascetti, 1990b, pp. 21-19). In quanto pontefice massimo Augusto esercitava la sua autorità anche sulle Vergini Vestali. Egli fece, pertanto, consacrare un santuario a Vesta nella sua casa sul Palatino, un settore della quale era stato adibito a edificio pubblico per consentire ad Augusto di espletare le sue funzioni di *pontifex maximus*. La presenza contestuale del *pontifex maximus* e delle Vestali coniugava due sfere di competenza. Livia, moglie di Augusto, sorvegliava il fuoco sacro di Vesta: il ruolo pubblico e la vita privata di Augusto si fondavano (Eck, 2010, pp. 65-6).

Ancor prima di ottenere il pontificato massimo, Augusto aveva assunto i sacerdoti dei quattro principali collegi religiosi, ovvero quelli dei *flamines*, dei *quindenniarii sacris faciundis*, degli *augures*, dei *pontifices*. Il quadro che si venne così progressivamente delineando definiva la *res publica restituta* augustea nei termini di una serie di violazioni di quei principi che si erano canonizzati in merito alle istituzioni già agli albori della repubblica. Se le cariche, e di conseguenza le prerogative a esse intimamente connesse, dovevano essere temporanee, elettive e collegiali e dovevano prevedere una separazione dei poteri militare, giudiziario, religioso, legislativo, Augusto accentrava nelle proprie mani poteri vitalizi in tutti questi ambiti e in alcuni casi li esercitava senza colleghi.

La trasformazione realizzata da Augusto non determinò la defunzionalizzazione degli organismi tradizionali repubblicani, che subirono, tuttavia, revisioni poco appariscenti ma talvolta sostanziali sia nel loro funzionamento sia nelle loro prerogative di azione anche in seguito all'affermarsi di nuovi soggetti politici. Il senato romano era stato oggetto nel corso del I secolo a.C. di trasformazioni radicali che avevano riguardato in particolare la sua consistenza numerica (ampliata significativamente da Silla e Cesare) e la provenienza sociale, geografica e di "area politica" dei suoi membri. Agendo nella prospettiva della "normalizzazione", Augusto ridusse il numero dei senatori a 600, ripristinando la situazione sillana attraverso reiterate epurazioni (in particolare nel 28; nel 18 e tra il 16 e il 13) e mediante l'innalzamento a un milione di scelerati del censo minimo necessario a far parte dell'ordine senatorio (che consentiva al principe anche di intervenire con propri donativi per garantire di ostentare ai nuovi requisiti censitari a persone a lui gradite o nei cui confronti intendeva vantare un credito).

Nella consapevolezza dell'importanza di relazionarsi con una Curia non ostile, intervenire nella composizione del senato, assicurandosi una maggioranza schiacciata su posizioni tendenzialmente a lui favorevoli. Così comprese nel novero dei nuovi senatori numerosi suoi sostenitori, a cui assicurò l'accesso alla Curia attraverso il suo sostegno nelle elezioni magistrature ma anche mediante nomine dirette (*adlectiones*) che prevedevano anche la definizione del rango del senatore entrante, che poteva corrispondere al livello dei magistrati inferiori (questorio) oppure premiare il nuovo membro della Curia con il rango dei magistrati *cum imperio* (pretorio e consolare).

Si trattava in molti casi di *homines novi* che avevano concorso e ancora contribuivano a sostenere la sua azione, in particolare grazie alle loro capacità sul fronte politico e militare ma anche attraverso i loro patrimoni. Tale politica metteva a frutto la recente esperienza di Giulio Cesare, che aveva immesso nella Curia italici e provinciali sostenitori della sua causa. Nella stessa logica che era stata del dittatore tale strategia rispondeva, dunque, all'opportunità per Augusto di contare sulla fedeltà della maggioranza nella Curia, di disporre di uomini fidati insediati nelle magistrature e di premiare i suoi sostenitori attraverso una legittimazione del loro ruolo. L'assemblea, dunque, accanto alla tradizionale componente di senatori romani, le cui fila erano state tuttavia assottigliate dalle guerre civili, recepiava elementi italici e anche provinciali, in particolare di provenienza occidentale.

Tale rinnovamento assicurava, quindi, che nel consesso più autorevole di Roma potessero essere rappresentare le diverse componenti di un impero che, disomogeneo per la progressiva annessione di territori lontani portatori di tradizioni differenti e di esigenze molteplici e difformi, ambiva a una graduale omologazione interna. La specifica attenzione riservata dal principe alla Curia scaturiva dai poteri che l'assemblea dei *pateres*, pur ridimensionata nel suo ruolo in relazione alla politica estera e finanziaria dello Stato, ancora manteneva e in particolare l'emaneazione di *senatus consulta*, a cui era riconosciuto il valore di legge; l'attività di tribunale per una serie di reati; la facoltà di concedere il trionfo, supremo onore militare e potenziale occasione di visibilità valorizzabile in termini di promozione politica (Bonifant-Condry, 1989, *passim*).

Come il senato, in età augustea mantennero le loro prerogative e le loro attività anche le assemblee del popolo. Tuttavia, malgrado un'apparente indipendenza, gli organismi istituzionali tradizionali subiva-

no in termini progressivamente sempre più netti il condizionamento dell'*auctoritas* del principe. I comizi curiati mantennero le loro prerogative sul diritto familiare. L'attività legislativa rimase di competenza dei comizi tributi e, in misura minore, dei comizi centuriati ma la *tribunitia potestas* consentiva al principe di intervenire in termini decisivi nella promulgazione delle leggi. Il potere elettorale del popolo subì invece nella sostanza un deciso ridimensionamento. Nel 5 d.C. i due consoli in carica, Lucio Valerio Messalla Voleso e Gneo Cornelio Cinna, portarono all'approvazione dei comizi la *lex de x centuriis Caesarum*, mai menzionata dalla tradizione letteraria ma ricordata in termini curiosi dalla *Tabula Hebana*, documento epigrafico inerente alle onoranze funebri per Germanico, morto nel 19 d.C. La legge istituiva dieci centurie, composte da senatori e cavalieri, in onore di Lucio e Gaio Cesare, morti rispettivamente nel 2 e nel 4 d.C. Tali centurie sarebbero state preposte alla *destinatio magistratum*, una procedura intesa a innovare le modalità di elezione di consoli e pretori, le magistrature più importanti dell'assetto repubblicano: le centurie avrebbero selezionato preventivamente una rosa di candidati a quelle magistrature e solo all'interno di questa lista i cittadini riuniti nei comizi centuriati avrebbero votato, in un secondo momento, i candidati alle due cariche. Le centurie, sulla cui composizione il principe avrebbe esercitato tutta la sua influenza, avrebbero così condizionato l'elezione dei magistrati su-premi dello Stato e di conseguenza in parte anche la composizione del senato, in cui sedevano i magistrati eletti. L'intervento ridimensionava un importante potere del popolo, come suggerisce la circostanza per cui nel momento della sua prima attuazione Augusto procedette alla distribuzione di un ricco *congiarium* alla plebe urbana (*RG* 15,2), quasi si trattasse di una compensazione per l'importante facoltà sottratta.

In merito alle magistrature si attuarono delle innovazioni, ma sostanzialmente il *corpus* senatorio mantenne le sue caratteristiche. La novità fu rappresentata dalla circostanza per cui le cariche vennero di fatto ridimensionate nei loro poteri reali, visto che il principe attraverso l'esercizio della *tribunitia potestas* e dell'*imperium*, condivisi solo con colleghi da lui stesso scelti, di fatto controllava lo Stato (per il consoli in particolare Hurler, 2009a, pp. 78-81).

In età augustea si costituì un nuovo soggetto politico: la *domus principis*, ovvero la corte imperiale. L'imperatore Marco Aurelio nelle sue *Meditazioni* (8,31) formula un'efficace descrizione della corte: «La corte di Augusto: moglie, figlia, nipoti, figliastri, sorella, Agrippa,

parenti, personale di famiglia, amici, Ario, Mecenate, medici, sacrificatori». La *domus principis* era, dunque, un apparato di familiari, amici, intellettuali che gravitavano intorno ad Augusto. Questa nuova area di potere, che figura come soggetto pubblico per la prima volta nella *Tabula Surrentis* del 20 d.C., ma si era già strutturata in età augustea, si sviluppò attraverso le strategie matrimoniali e le conseguenti nascite, le relazioni di amicizia, i rapporti di parentela, le collaborazioni: come è evidente, la composizione della corte imperiale era soggetta a continue revisioni. La *domus principis* riproduceva il precedente della *domus aristocratica*, di cui mutuava numerose caratteristiche. Tuttavia, per molti aspetti la corte imperiale, a differenza della *gens*, assumeva funzioni pubbliche e agiva come un soggetto politico. Attraverso l'inclusione di elementi dell'aristocrazia, esterni alla famiglia del principe, essa diveniva il contesto in cui si impostavano, nei termini del particolare legame politico dell'*amicitia*, i rapporti tra Augusto ed esponenti di spicco della classe dirigente. La *domus principis*, intesa come luogo fisico ma anche come insieme dei familiari di Augusto, assumeva, inoltre, compiti di natura amministrativa, affiancando o subentrando a uffici e magistrati dello Stato. La corte era, infine, uno dei luoghi privilegiati della discussione e della decisione politica, che con sempre maggior frequenza coinvolsero in ruoli di primo piano individui legittimati dal rapporto di parentela o amicizia che vantavano con il principe (Pani, 2003, *passim*).

Nell'ottica di consolidare l'equiparazione tra lo Stato e la sua famiglia, e quindi di assumere nella *res publica* le funzioni esercitate dal *pater familias* all'interno del proprio gruppo gentilizio, il 5 febbraio del 2 Augusto ottenne anche il titolo di *pater patriae*, su proposta di Marco Valerio Messalla Corvino e per decisione del senato. Tale titolo era già stato attribuito a Giulio Cesare. Divenne poi parte della titolarità dei principi che si succedettero dopo Augusto, con l'eccezione di Tiberio, che si dichiarò inadeguato a riceverlo. In questo modo si riconosceva al principe il suo ruolo nella ricostruzione e nella tutela dello Stato. Scrive Svetonio (*Aug.* 58):

Il titolo di Padre della patria gli fu conferito con improvviso e universale consenso. Fu prima la plebe, che gli mandò un'ambasciata ad Anzio; poi, dato che non accettava, gli si affollò attorno, con rami di alloro, a Roma, quando entrò in teatro. Quindi glielo conferì il Senato, nella Curia, ma non per decreto né per acclamazione, ma per bocca di Valerio Messalla, il quale, a nome

di tutti, disse: "Che ciò sia di lieto augurio a te e alla tua casa, o Cesare Augusto! Così infatti noi riteniamo di invocare perpetua felicità alla Repubblica e letizia a questa città: il Senato, in accordo col popolo romano, ti saluta Padre della patria".

Il nome venne subito pubblicizzato attraverso iscrizioni nell'atrio della casa di Augusto sul Palatino, nella Curia, nel Foro di Augusto.

Agrippa: le nuove forme della partecipazione al potere

La preoccupazione di Augusto di accordare al governo da lui instaurato il carattere di ritorno agli antichi ordinamenti repubblicani, ove la condivisione collegiale delle cariche e quindi anche dei poteri rappresentava una sorta di principio costituzionale eludibile solo nei contesti di emergenza, quando veniva attivata la dittatura, e l'esigenza pratica di delegare alcuni compiti, anche delicati, di politica estera e interna determinarono l'attribuzione di poteri analoghi a quelli esercitati dal principe (quali l'*imperium* militare e la *tribunitia potestas*) a individui a lui vicini e fidati. Queste forme di compartecipazione nel governo assunsero di volta in volta caratteristiche differenti, per quanto le analogie che si registrano nelle occasioni in cui tale opzione venne esercitata suggeriscano come non si operò solo sulla base delle contingenze, ma la materia venne precocemente disciplinata. Le esperienze di coregenza in età augustea coinvolsero vari membri della *domus principis*: Marco Vipsanio Agrippa, Druso Maggiore, Gaio Cesare, Tiberio.

Nella tradizione letteraria il coregente viene indicato attraverso sostantivi diversi (tra cui *collega*, *adjuvator*, *capax*, *socius*), espressioni che non corrispondono precisamente ad alcuna figura istituzionale, ma rimandano a una generica collaborazione con il principe, forse enfatizzando in questa esperienza la specificità della collegialità, che, in quanto caratteristica peculiare delle magistrature repubblicane, valorizzava l'aspetto del recupero della tradizione rispetto a quello della novità (Hurlet, 1997, *passim*).

Colui che più di frequente venne chiamato a questo ruolo di *adjuvator*, e che condivise con Augusto le magistrature più prestigiose e i poteri da cui derivava il primato dell'erede di Cesare nello Stato, fu Agrippa. In più occasioni prima del 23, quando ottenne per la prima

volta di condividere con Augusto uno dei poteri fondanti del suo primato nello Stato, Agrippa aveva dato prova delle sue capacità e della sua fedeltà, preziosissime per il principe, ed era stato ricompensato attraverso onori e incarichi di prestigio. L'amicizia tra Agrippa e il futuro Augusto risaliva al tempo della giovinezza dei due coetanei, quando il nipote di Cesare aveva ottenuto dallo zio clemenza per il fratello dell'amico, colpevole di aver combattuto con le milizie pompeiane in Africa nel corso della guerra civile. Agrippa, membro di una famiglia italica che non aveva ancora dato magistrati allo Stato, era scato al fianco dell'erede di Cesare in Spagna nel 45 e ad Apollonia nel 44, nelle prime, delicate, fasi dell'affermazione politica del giovane. Aveva poi assunto il comando delle sue flotte, determinando l'esito favorevole dei decisivi scontri di Milazzo, Nauloco, Azio; aveva anche guidato i suoi eserciti a Modena, a Filippi, a Perugia, in Gallia e in Germania, nell'Illirico e in Dalmazia. Anche dopo il 27 Agrippa aveva assicurato il successo della politica espansionistica di Augusto, a Occidente e a Oriente. Fin dal trionfo 26-24 aveva concorso alla politica eretgetica del principe, contribuendo alla realizzazione di quelle opere pubbliche per il popolo (soprattutto strade, terme, acquedotti) che garantivano al nascente governo imperiale il consenso della plebe e la costruzione di quegli impianti monumentali che concorrevano a veicolare i messaggi dell'ideologia augustea. Agrippa avrebbe anche assicurato il suo apporto alla politica dinastica di Augusto, sposandone nel 21 la sola figlia, Giulia, e generando con lei gli eredi che il principe avrebbe poi adottato e destinato alla successione.

Agrippa era stato promosso alle più alte cariche del *cursus honorum*: forse tribuno della plebe nel 43, pretore nel 40, console nel 37, edile curule nel 35. Tra il 31 e il 29, quando ancora il giovane Cesare si trovava in Oriente, aveva gestito per lui Roma insieme a Mecenate; probabilmente senza assumere una magistratura specifica bensì attraverso una delega di poteri da parte dell'erede di Cesare (Roddaz, 1984, pp. 184-5).

Fin da fasi molto precoci, Augusto stabilì di condividere i suoi poteri con Agrippa. Le fonti letterarie conservano indicazioni preziose, ma non sempre puntuali, su tale gestione "collegiale": fondamentale in proposito è la testimonianza di un papiro di Fayoum, rinvenuto in due frammenti, che conserva un segmento della traduzione greca della *laudatio* pronunciata dal principe nel 12, nel corso della cerimonia funebre per Agrippa, e ricorda l'attribuzione a quest'ultimo e poi i rinnovi di *imperium* e *tribunitia potestas* (P. Colonn., inv. 4701, 4722).

La prima esperienza di gestione collegiale del potere da parte di Augusto e Agrippa risale al 28. In quell'anno e nel successivo, momenti decisivi del processo di *restitutio rei publicae*, Agrippa fu collega del giovane Cesare nel consolato, ottenendo, lui *homo novus*, l'accesso all'elitaria cerchia della *nobilitas* senatoria. Diversamente da quanto era avvenuto fino ad allora nel corso del triumvirato, nel 28 i poteri vennero ripartiti con rigore tra i due consoli: Agrippa fu un *collega pari potestate* (Hurtet, 1997, p. 30). Diversamente, nel 27 il potere di Agrippa console non prevede l'*imperium militiae*, che fu esercitato dal solo Augusto in virtù dello speciale comando provinciale conferitogli, e tale situazione da allora si ripropose per quanti condivisero la carica consolare con il principe.

Nel 23 Agrippa ottenne un *imperium aequum* di durata quinquennale funzionale alla spedizione in Oriente a cui era stato destinato e a cui si dedicò in un primo tempo tra il 23 e il 22, e poi ancora dal 17 al 13 (una parte della critica, tra cui Roddaz, 1984, pp. 347-64, data tale *imperium* a fasi successive al 18, sulla base dell'ordine in cui i poteri di Agrippa sono menzionati nella *laudatio funebris* del generale). In quell'anno Augusto aveva deposto il consolato e assunto nuovi poteri: la *tribunitia potestas* e l'*imperium maius*. Ritornandosi in punto di morte in conseguenza di una grave malattia, il principe aveva consegnato il proprio anello con il sigillo non al nipote e genero Marcello, che sembrava destinato alla successione in ragione dell'eccezionale promozione politica che gli era stata riservata fino a quel momento, ma ad Agrippa, presumibilmente indicandolo per una sorta di *interim* in attesa che il nipote consolidasse quelle capacità che dovevano renderlo degno del primato. È noto come questa circostanza determinò una grave tensione tra Marcello e Agrippa; a essa secondo voci raccolte dalla tradizione antica non fu estranea la missione orientale a cui Agrippa venne presto destinato, anche se quest'ultima rispose certo primariamente a esigenze pressanti della politica augustea (come suggerisce Flavio Giuseppe, *Ant.* 15,350; 16,86). Le fonti non consentono di ricostruire gli obiettivi precisi di questo incarico. Diversamente, pur con lievi discrasie tra un testimone e l'altro, individuano l'area di competenza di Agrippa nelle *transmarinae provinciae*, ovvero l'Oriente romano comprensivo sia delle province imperiali che di quelle del popolo (Arnaud, 1994, pp. 237-44). Quanto alla precisa definizione del potere assunto da Agrippa, si può ritenere certo che egli, che nella circostanza ebbe facoltà di nominare propri legati, dovesse disporre non di una delega del potere

del principe, ma di un *imperium* autonomo, indipendente da Augusto. Doveva trattarsi, quindi, di un *imperium extraordinarium* che poneva il suo detentore in una posizione non di superiorità ma tale per cui nessun governatore provinciale, in carica nel territorio di sua competenza, gli sarebbe stato superiore secondo il modello sperimentato con Pompeo; nemmeno Augusto avrebbe esercitato un potere superiore nel territorio connesso all'*imperium* di Agrippa (Hurtet, 1997, pp. 48-9). Tale potere gli doveva essere stato conferito da una legge comiziale che probabilmente ratificava un *senatus consultum*, e doveva invece avere durata quinquennale, anche se alcuni ritengono si esaurisse con l'esplicitamento della missione (ivi, pp. 42-3, 59-60).

Scarse sono le notizie sull'operato di Agrippa in Oriente: una sosta a Milelene, un lungo soggiorno a Lesbo, forse intervallato da brevi viaggi in Asia Minore e Siria, affidare ai legati di sua nomina. Nel 22 Agrippa rientrò in Italia: Giulia era rimasta vedova e il principe, nella prospettiva di raggiungere una soluzione per la questione dinastica, sollecitò le nozze della figlia con il suo braccio destro. Le aspettative di Augusto trovarono soddisfazione; fu, infatti, un matrimonio molto prolifico: nacquero cinque figli: tre maschi (Gaio e Lucio Cesari, Agrippa Postumo, così chiamato perché nato dopo la morte del padre) e due femmine (Giulia Minore e Agrippina Maggiore). I progetti dinastici del principe sembravano destinati al successo.

Agrippa rimase a Roma fino al 20, gestendo l'Urbe probabilmente senza assumere una magistratura specifica ma attraverso una sorta di delega *ad personam* da parte del suocero Augusto, impegnato in Oriente nelle trattative con i Parti per la restituzione delle insegne perdute dagli eserciti romani, che ottenne proprio nel 20. Rientrato il principe, Agrippa venne inviato nelle Gallie e in Spagna, ove rimase fino al 18, perché il territorio richiedeva un riordino di carattere amministrativo ma anche un intervento militare, inteso ad arginare le ambizioni espansive dei Germani e a sedare le ribellioni dei Cantabri. Agrippa operò in virtù di un *imperium* autonomo, come attesta il conferimento del trionfo, che pure egli rifiutò, per le vittorie conseguite. Si trattava del potere di cui Agrippa beneficiava dal 23, ma che ora era riferito non più all'Oriente, come in origine, bensì a una nuova provincia; il precedente era ancora una volta Pompeo, che nel 66 attraversò la *lex Manilia* aveva mantenuto l'*imperium* conferitogli dalla *lex Gabinia* del 67 per la guerra piratica, esteso tuttavia nella circostanza a una diversa area geografica (ivi, p. 60).

Nel 18 scadevano sia l'*imperium* di Augusto sia quello di Agrippa. Il principe, valorizzando gli esiti della sua politica estera, ottenne una riconferma per il successivo quinquennio; Agrippa, attraverso la consueta procedura che prevedeva un *senatus consultum* poi confermato da una legge, ebbe a sua volta per cinque anni la proroga del suo *imperium*, riferito come nel 23 alle province orientali, e l'attribuzione della *tribunitia potestas*, che mai il principe aveva condiviso con altri: Agrippa ora era a pieno titolo collega di Augusto e mantenne questo ruolo fino alla morte. Scrive Cassio Dione (54,13,4): «accordò ad Agrippa una serie di privilegi simili a quelli che possedeva lui e gli conferì il potere tribunitio per una durata uguale al suo».

Il 18 rappresentò quindi un momento di svolta nella storia istituzionale del principato augusteo. Agrippa lasciò Roma alla fine del 17 o nei primi mesi del 16, dopo la celebrazione dei *Ludi Saeculares* che lui e Augusto avevano presieduto in qualità di *quindecimviri sacris faciendis*; la partenza di Agrippa seguiva la nascita del suo secondo figlio maschio, Lucio, che nello stesso 17 era stato adottato dal principe insieme a Gaio, nato nel 20, e implicitamente designato con il fratello come suo erede. Agrippa rimase lontano dall'Urbe fino al 13, quando rientrò in occasione della scadenza dei suoi poteri. Nel corso del suo viaggio Agrippa visitò la Grecia, l'Ellesponto, Lesbo, ove aveva soggiornato anche nel corso della sua precedente missione e dove avrebbe trascorso gli inverni, la Siria, la Giudea, il Bosforo Cimmerio, la Paflagonia, la Cappadocia, la Frigia, Efeso e Samo.

Nel 13 Agrippa era a Roma e con lui Augusto, rientrato dalla sua campagna in Spagna e Gallia. Agrippa, ancora mediante l'iter giuridico di un *senatus consultum* ratificato da una legge comiziale, ottenne il rinnovo della *tribunitia potestas* per un ulteriore quinquennio. L'*imperium* fu confermato nella prospettiva delle campagne che il genere del principe avrebbe intrapreso nell'area illirico-danubiana, al fine di mettere in sicurezza i confini nord-orientali dell'Italia. I poteri di Agrippa, tuttavia, non giunsero a scadenza perché egli morì alla fine di marzo del 12.

Strategie di potere di Augusto tra pace e guerra

Il valore riconosciuto al conferimento dell'*imperium* nella definizione del ruolo di potere di Augusto e poi di Agrippa nello Stato rende evidente quale importanza fosse attribuita alla gestione degli eserciti,

e quindi alla politica estera. L'età augustea registrò, infatti, una forte spinta espansionistica, opportuna per il consolidamento dell'immagine del principe, in un contesto in cui la gloria militare era un valore inoppugnabile, ma anche per il benessere dell'impero romano, i cui cittadini, di qualsiasi condizione sociale, traevano indubbi vantaggi dall'affluire costante a Roma di nuove ricchezze. Gli esiti positivi delle campagne militari alimentavano, ad esempio, la politica eversiva del principe e dei suoi più stretti collaboratori, che si concretizzava nell'allestimento di *ludi* e nella distribuzione di *congiaria*, nonché in un vasto programma di opere pubbliche che assolvevano alla duplice funzione di assicurare un impiego al proletariato urbano e di celebrare il governo augusteo. Inoltre, una politica estera aggressiva determinava per il ceto imperitoriale romano, costituito in prevalenza dall'ordine equestre, l'inaugurazione di rotte commerciali, l'accesso a nuove fonti di materie prime e a mercati dove distribuire i propri prodotti, nonché la disponibilità di manodopera schiavile a basso costo da impegnare nelle attività imprenditoriali e presso i latifondi su cui si fondava, nel rispetto della tradizione, la ricchezza del ceto senatorio. Per i membri di quest'ultimo le iniziative militari si potevano tradurre non solo in ricchezza ma anche in notorietà, entrambi elementi essenziali per la realizzazione di una brillante carriera politica.

Nonostante la reiterata promozione di una politica estera offensiva, che portò le legioni romane a combattere vittoriosamente nei diversi quadranti dell'impero (Spagna, Germania, regioni alpine, area danubiana, Asia Minore, Egitto) (Cresci Marone, 1993, *passim*), Augusto attraverso la sua propaganda articolata sul linguaggio della scrittura letteraria ed epigrafica, della comunicazione gestuale e verbale valorizzò il suo ruolo di pacificatore, esprimendosi direttamente (si pensi all'*Autobiografia*, alle *Res Gestae*, al *Breviarium totius imperii*), ma anche mediante i suoi cantori e gli artisti attivi al suo servizio. Quale significato ricoprì il concetto di pace nell'ideologia augustea è precisato dallo stesso principe nelle *Res Gestae* (13): «Il tempio di Giano Quinto, che i nostri antenati vollero fosse chiuso quando per tutto l'impero del popolo romano in terra e in mare fosse assicurata con vittoria la pace, tramandandosi che prima della mia nascita, fin dalla fondazione della città fosse stato chiuso soltanto due volte, durante il mio principato il senato decretò che si dovesse chiudere in tre occasioni».

Augusto definiva il suo intervento di pacificatore attraverso il parametro comparativo della *Romana historia*: si presentava quindi come

colui che, più di ogni altro in precedenza, aveva saputo garantire la pace, esemplificata dalla chiusura del tempio di Giuno, che veniva, invece, tenuto aperto nelle occasioni di guerra. Chiave, inoltre, in quali termini si esplicasse il suo ruolo di pacificatore. Nel lessico augusteo, *pax* non definiva l'assenza di guerre in termini assoluti. Diversamente individuava due realtà. La prima tra esse era riferita alle popolazioni oggetto di conquista da parte delle legioni romane: la sottomissione a Roma, spontanea o conseguente alla guerra, ridefiniva in termini di ordine e di legalità la situazione interna dei popoli che in precedenza erano esterni all'impero e che ora ne diventavano parte integrante, e che avrebbero tratto giovamento dal governo romano. La seconda occorrenza della pace era rappresentata dalla situazione interna all'impero: la tranquillità in Italia, e a Roma in particolare, era garantita in età augustea non dall'assenza di guerre ma dall'assenza della specifica tipologia dei conflitti intestini e dalla concomitante promozione di una politica estera, invece, aggressiva: era la guerra ad assicurare ai cittadini romani la possibilità di introdurre ricchezza e di ripartirla, naturalmente in forma diseguale, tra i diversi strati della società. I conflitti sociali si sarebbero risolti a spese di terzi, ovvero dei popoli sconfitti: la guerra era garanzia di un incremento delle risorse e pertanto assicurava a tutti i Romani possibilità di crescita, in un armonioso equilibrio. Era, dunque, questa la pace di Augusto, ovvero la *pax victoris pax*, la pace garantita da una politica estera aggressiva e fortunata.

L'attuazione di tale disegno, che sostanzialmente corrispondeva al ritorno all'ordine, alla *securitas*, imponeva al principe una riorganizzazione delle forze armate romane, sia sotto il profilo del loro ruolo sia dal punto di vista della loro organizzazione e dei loro assetti. Nella tarda repubblica l'esercito aveva affiancato alla sua tradizionale funzione di strumento di difesa e di ampliamento dei confini un ruolo nuovo, di vero e proprio soggetto della scena politica. L'esperienza già di Mario e Silla, ma poi soprattutto di Giulio Cesare aveva dimostrato il potenziale apporto decisivo delle truppe nell'affermazione di un leader: le campagne galliche avevano consentito al governatore di costruire un legame originale e privilegiato con l'ufficialità ma anche con le basi del suo esercito, divenute componente essenziale del suo bacino clientelare, e le legioni che con lui avevano combattuto in area transalpina si erano rivelate fondamentali nella successiva guerra civile che egli aveva combattuto per il primato a Roma. I triumviri, ma anche i leader di parte repubblicana, avevano valorizzato questa esperienza, riconoscendo alle truppe un

ruolo decisivo nelle sorti delle loro ambizioni politiche: i protagonisti sulla scena non potevano, infatti, prescindere dalla disponibilità di un esercito efficiente e fedele da impiegare, secondo tradizione, sui campi di battaglia, ora tuttavia in scontri combattuti in prevalenza contro concittadini, ma anche da utilizzare come strumento di pressione per indirizzare la politica romana o come agente di mediazione per definire i rapporti di alleanza con potenziali colleghi. Si era quindi riconosciuta alle truppe la dignità di vero e proprio soggetto politico, la cui adesione veniva perseguita attraverso l'imposizione di dinamiche comunicative nuove e mediante l'efficace vettore dei donativi, spesso oggetto di trattazioni al rialzo (Mangiameli, 2012, pp. XII-XIII).

Tale situazione aveva determinato quel clima di violenze e ingovernabilità che aveva indotto l'opinione pubblica a sollecitare presso l'erede di Cesare un ordine ritrovato e ad accettare il primato di uno solo, nonostante la radicata diffidenza nei Romani nei confronti dei regimi monarchici. Augusto, attraverso un vasto programma riformatore avviato dopo Azio e perfezionato nel corso dell'intero principato, esclude le truppe da qualsiasi forma di partecipazione diretta all'agone politico, contenendole nello spazio di azione che era loro proprio. Imposto, quindi, un programma di riorganizzazione delle forze armate romane, con l'obiettivo di garantire a esercito e flotta l'efficienza necessaria alla promozione di una fruttuosa politica espansionistica. Articolò le forze armate in reparti diversi. Dopo la proliferazione di unità nel corso delle guerre civili le legioni furono dimezzate nei numeri (dalle cinquanta in servizio nel 31 si scese a ventotto, numero ritoccato a venticinque dopo la sconfitta delle tre legioni romane a Teutoburgo ad opera dei Germani di Arminio). In esse avrebbero militato cittadini che si sarebbero arruolati volontariamente e a cui sarebbero stati corrisposti a spese dello Stato uno stipendio e una buonuscita a fine servizio, in un primo tempo costituita da terra italica e in seguito da una somma corrispondente a tredici annualità di servizio, erogata dall'*aerarium Saturni*, cassa di Stato costituita allo scopo. Vennero istituite nove coorti di pretoriani, con l'incarico di presidiare Roma e l'Italia e di fungere da guardia personale del principe: espressione della borghesia italica, arruolati su base volontaria, i pretoriani ottenevano uno stipendio triplo rispetto ai legionari e la ferma durava sedici anni anziché venti, privilegi fondamentali per garantire la fedeltà di reparti che avrebbero potuto rappresentare una formidabile tutela o, invece, una temibile minaccia per la sicurezza del principe.

L'esercito si avvaleva anche del servizio di *alae* ausiliarie, fornite da comunità provinciali o da re clienti, costituite in prevalenza da cavalieri e frombolieri, settori in cui l'esercito legionario non eccelleva; le truppe che militassero nelle *alae* ausiliarie avrebbero ottenuto i diritti di piena cittadinanza al momento del congedo. Nella consapevolezza dell'importanza della guerra sul mare, Augusto organizzò due flotte, ponendole una a presidiare l'Adriatico, l'altra a controllo del Tirreno. I marinai sarebbero stati stranieri, *peregrini*, reclutati in prevalenza in aree forti di una consolidata tradizione nella navigazione, come la Dalmazia e l'Egitto. Anche i reparti destinati alla città di Roma, sede della vita politica, furono oggetto di riorganizzazione. Il principe istituì le coorti dei *vigiles*, preposti agli incendi, e degli *urbanici*, incaricati di garantire l'ordine pubblico, diversamente dagli altri reparti militari autorizzati a circolare armati a Roma.

Tale opera riformatrice garantì un tempo di sostanziale ordine all'interno dell'impero e una riorganizzazione dei territori provinciali e delle aree limitanti che, con l'eccezione della zona del fiume Elba e delle regioni confinanti con i Parti, assicurò a Roma stabilità e pace.

Principato dinastico*

Marco Claudio Marcello:
sperimentazioni dinastiche

Dopo la morte di Marco Antonio, nel 30, Ottaviano era rimasto leader unico nello Stato. Non aveva dato vita a un governo di tipo monarchico, ma aveva lavorato al formale ripristino delle istituzioni repubblicane. Il senato gli aveva conferito dei poteri che di fatto gli consentivano di esercitare un'indiscussa supremazia politica nella *res publica*, ma dal punto di vista della struttura istituzionale lo Stato manteneva una connotazione repubblicana. Augusto era un *princeps inter pares*, ovvero esercitava un primato sì, ma stemperato attraverso la collaborazione con l'aristocrazia, e la propaganda del principe accreditava l'immagine di un ritorno agli antichi *mores*. L'esperienza di Giulio Cesare, che era stato dittatore a vita ed era stato assassinato alle idi di marzo sia per la sua posizione istituzionale autocratica sia per le ambizioni al regno che secondo taluni coltivava, dimostrava quanto i Romani non fossero disponibili ad accettare un assetto di tipo monarchico. Gli anni delle guerre civili avevano provato, tuttavia, che l'ordinamento repubblicano non garantiva risposte efficaci alle nuove esigenze dello Stato romano; quindi, dietro una parvenza di *restitutio rei publicae*, Augusto costruiva progressivamente un potere di fatto monarchico.

L'ambizione di ridefinire le modalità di gestione dello Stato non si esauriva, tuttavia, nella prospettiva temporale del suo governo; il principe intendeva, al contrario, assicurare un futuro all'assetto politico cui

* In questo capitolo, che tratta vicende svoltesi nei decenni compresi tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., ove non siano esplicitate altre indicazioni le date si intendono a.C. come nei capitoli precedenti.

aveva dato vita: coltivava un progetto di successione e il suo obiettivo risiedeva nel trasmettere alla morte i suoi poteri a un esponente della famiglia, in un sistema di principato dinastico. In ciò Augusto si muoveva nel solco della tradizione gentilizia, secondo cui il ruolo politico e sociale (e di conseguenza economico) di un individuo nello Stato si trasmetteva di generazione in generazione tra discendenti-consanguinei di sesso maschile. Era la logica in base alla quale Giulio Cesare aveva designato come erede proprio Gaio Ottavio, suo nipote, preferendolo ad altri candidati ben più accreditati sia sul fronte militare che su quello politico-istituzionale come Antonio e Lepido. Anche Cesare nel 45, al momento della stesura del testamento, come Augusto nel corso del suo principato, pur avendo acquisito di fatto nello Stato un potere assoluto, formalmente non ricopriva un ruolo istituzionale tale da determinare la designazione esplicita di un erede politico e aveva potuto indicare quelle che possiamo ritenere fossero le sue volontà solo attraverso l'adozione e la trasmissione ereditaria di gran parte del suo patrimonio. Augusto non ebbe figli maschi. Costrui, dunque, le sue strategie di successione sulla figlia Giulia: il ruolo di erede auspicabilmente sarebbe stato acquisito dai figli che lei avrebbe generato, consanguinei del principe, oppure dal marito che Augusto avrebbe scelto per Giulia.

Giulia Maggiore era la sola figlia avuta da Augusto. Era nata al tempo delle nozze dell'erede di Cesare con Scribonia. Nel 39, il giorno del parto, il giovane Cesare aveva ripudiato la moglie e dopo pochi mesi aveva sposato Livia Drusilla: un matrimonio che sarebbe durato fino alla sua morte; gli equilibri politici erano mutati e a un accordo con la famiglia di Sesto Pompeo, di cui Scribonia era espressione, era preferibile un'alleanza con la parte filopubblicana, a cui avevano aderito il padre e il precedente marito di Livia (Fraschetti, 1994, pp. 126-30).

Giulia era divenuta ben presto strumento delle strategie politiche di Augusto: era stata promessa in matrimonio a Cotison, re dei Geti, anche se il matrimonio non era poi stato mai celebrato per l'evolvere non felice delle relazioni tra Roma e la Dacia. Nell'ambito del suo progetto dinastico fondato sui vincoli di sangue, nel 25 Augusto decise il matrimonio tra Giulia e il cugino Marco Claudio Marcello. Si trattava del figlio della sorella di Augusto, Ottavia: era quindi un consanguineo del principe. Agli occhi dell'opinione pubblica queste nozze prefiguravano chiaramente l'investitura di Marcello alla successione. Il giovane, inoltre, era da tempo oggetto di particolari onori e di una promozione

alle cariche che rispondeva al duplice scopo di prepararlo alle responsabilità a cui sarebbe stato chiamato e di garantirgli quegli strumenti istituzionali (il comando militare e il potere tribunitio in particolare), necessari a subentrare ad Augusto nel caso questi fosse precocemente morto. Nel 29 Marcello aveva cavalcato a destra del giovane Cesare nel corso del suo triplice trionfo; la sua posizione nella circostanza evidenziava il suo maggior prestigio rispetto a Tiberio, figlio primogenito di Livia, che, pure ammesso con grande onore alla parata, si trovava alla sinistra del trionfatore. Tra il 27 e il 25 aveva partecipato alla campagna cantabrica di Augusto come tribuno militare. Nel 24 era entrato a far parte del collegio dei pontefici, il più prestigioso sacerdozio romano, che probabilmente doveva affiancare all'incarico di arvale. Nello stesso anno aveva ottenuto l'accesso alla Curia con il rango pretorio e il diritto di candidarsi al consolato con dieci anni di anticipo rispetto all'età prevista. Nel 23 aveva assunto l'edilità curule.

Quando, nello stesso anno, Augusto si ammalò gravemente, i tempi non erano ancora maturi per una successione di Marcello. La sua giovane età (era allora ventenne), l'insufficiente esperienza politica e militare, i soli requisiti risidenti nella nascita dalla sorella e nel matrimonio con la figlia del principe avrebbero definito la sua designazione esplicita come dimostrazione della natura di monarchia dinastica del governo augusteo, e ciò al cospetto di un'opinione pubblica, e in particolare di una classe dirigente, ancora fortemente legata all'assetto oligarchico dello Stato.

Un evento in particolare aveva dimostrato ad Augusto che in tale ambito doveva muoversi con estrema cautela. All'inizio del 23, quando il principe ricopriva ancora il consolato da cui si dimise nel corso dell'estate, era stato istruito a Roma un processo. All'imputato, un certo Marco Primo, veniva contestata la condotta tenuta quando era governatore di Macedonia, tra il 25 e il 24. In quella veste Primo aveva mosso guerra al popolo confinante e amico degli Odrii Traci. La Macedonia era provincia del popolo romano e per intraprendere iniziative militari il governatore avrebbe dovuto ricevere mandato dal senato. Marco Primo era stato accusato di aver agito di propria iniziativa. Pare che costui, che non è altrimenti noto, fosse uno degli *amici principis*, avesse cioè legami stretti con Augusto. La difesa era stata affidata a un certo Varone Murena, che era a sua volta legato ad Augusto. Dopo un passato tra i repubblicani, in seguito tra i seguaci di Sesto Pompeo, poi tra gli antoniani, si era infine avvicinato al principe, tanto da ricoprire con lui il consolato proprio nel

23. Murena era fratello di Terenzia, la moglie di Mecenate, e fratello di Proculo, carissimo amico di Augusto, e probabilmente anche questa circostanza concorreva ad avvicinarlo al principe.

Nel corso del processo, Primo si era difeso dichiarando di aver ricevuto l'ordine di muovere guerra da Augusto e da Marcello. Tale affermazione presumibilmente rispondeva al vero: Augusto doveva interferire nella politica estera ben oltre i limiti delle province che gli erano state assegnate nel 27 in virtù dell'*imperium* consolare. Anche l'intermediazione di Marcello ben si spiegava: all'epoca in cui Primo si era insediato in Macedonia Augusto si trovava in Spagna e Marcello militava al suo fianco come tribuno militare. Nel 25 Marcello aveva tuttavia lasciato la Spagna per rientrare a Roma e sposare Giulia; questo viaggio doveva rappresentare l'occasione da parte di Augusto per far giungere nell'Urbe sue direttive tramite il nipote.

La deposizione di Primo, tuttavia, da un lato svelava le ingerenze del principe in ambiti non strettamente di sua competenza, a limitazione in qualche modo dell'indipendenza del senato, dall'altro paleseva il ruolo riservato di fatto dal principe a Marcello, a cui veniva riconosciuta un'autorità priva di qualsiasi fondamento istituzionale (Rohr Vio, 2000, pp. 105-12). Questi, infatti, nel 25 non sedeva ancora in senato. Con ogni probabilità il processo era stato allestito proprio a questo scopo, ovvero contestare in sede giudiziaria l'atteggiamento di fatto dinastico di Augusto, che formalmente negava ogni ambizione alla monarchia ma che aveva già scelto e promosso un proprio erede.

A tutela dell'immagine che aveva affermato del suo governo, Augusto si era presentato in aula, senza essere stato convocato da alcuna delle parti. Aveva sconfessato Primo, negando di aver mai impartito ordini di tal genere: in questo modo aveva negato di aver interferito nella politica estera di una provincia del popolo. Significativamente il nipote non era stato menzionato e il principe non aveva formulato alcun accenno alla questione della designazione successoria. L'avvocato di Primo, che aveva valorizzato il tema dell'*imperium* consolare esercitato da Augusto, era stato messo in difficoltà dalla testimonianza del principe e gli aveva contestato di essersi presentato in aula senza essere stato convocato. Primo era stato condannato, anche se alcuni giurati avevano votato in suo favore, forse identificabili in quanti avevano sollecitato il processo con l'obiettivo di attaccare Augusto. Murena poi, che aveva accettato il primato di Augusto ritenendolo una soluzione moderata, forse anche in ragione dell'ormai evidente distasia tra l'o-

stentato ritorno al *mos maiorum* e la sostanziale monarchia del governo augusteo aveva ordito una congiura contro il principe, che aveva messo in serio pericolo se non la sua vita, certo la sopravvivenza del suo governo, ma infine era fallita (Rohr Vio, 2011, pp. 57-69).

Alla luce anche di questa complessa e pericolosa vicenda, quando si annalò a Tarragona nel 23, Augusto optò per una soluzione che avrebbe incontrato maggiori consensi, consegnando il suo anello con il sigillo e quindi implicitamente designando non alla successione ma a una sorta di *interim* Marco Agrippa, in attesa che si creassero condizioni favorevoli per Marcello. Agrippa, per quanto *oculto loco natus* e pertanto invisso all'astrocrazia conservatrice, godeva del favore di consistenti bacini clientelari e avrebbe avuto qualche possibilità di sbattere temporaneamente al principe nella gestione del potere, senza determinare la dissoluzione della struttura istituzionale a cui l'erede di Cesare aveva con fatica dato vita. In questa prospettiva si giustificava anche la coeva attribuzione ad Agrippa dell'*imperium* come collega di Augusto (Roddaz, 1984, pp. 337-81).

Marcello non ebbe però il tempo di acquisire le competenze necessarie alla successione: nel 23, mentre Augusto si riprendeva dalla malattia, il genero morì, senza lasciare eredi. Racconta Velleio (2,93,1-2):

Circa tre anni prima che venisse allo scoperto il complotto di Egnazio, pressappoco all'epoca della congiura di Murena e di Cephone, cinquant'anni or sono, morì ancora giovane, dopo aver dato splendidi spettacoli in occasione della sua edilizia, M. Marcello, figlio di Ottavia sorella di Augusto. La gente pensava che, se a Cesare fosse accaduta qualche cosa, Marcello gli sarebbe succeduto nel principato, ma, a causa di Agrippa, non credeva che avrebbe potuto tranquillamente godere di questa ventura. Era dotato come dicono di nobili qualità, di carattere allegro e di temperamento gioviale, all'altezza dell'avvenire al quale veniva destinato. Dopo la sua morte Agrippa che, partito alla volta dell'Asia con il pretesto di incarichi affidatigli dal principe, si era dovuto invece allontanare, momentaneamente secondo la voce comune, per contrasti personali con Marcello, tornò a Roma e sposò Giulia, figlia di Cesare, già moglie di Marcello, donna i cui numerosi parti non furono motivo di letizia né per lei né per lo Stato.

Già nel 21 Giulia si sposò nuovamente. Lo sposo era Agrippa e il matrimonio, che durò fino alla morte dell'ammiraglio di Augusto nel 12, fu assai prolifico: la nascita di tre figli maschi, Gato Cesare, Lucio Cesare e Agrippa Postumo, doveva indurre il principe a ritenere che la

questione successoria fosse definitivamente risolta: i suoi nipoti erano eredi consanguinei e, nel caso in cui egli fosse morto mentre essi non avevano ancora raggiunto l'età adatta a governare, Agrippa avrebbe potuto ancora una volta assumere un *interim* nel ruolo di tutore dei principi designati.

Gaio e Lucio Cesari: tra coregenza e successione

Nel 17 Augusto pertanto adottò due dei suoi nipoti maschi, Gaio e Lucio Cesari, nati rispettivamente nel 20 e nello stesso 17. Tale adozione prefigurava esplicitamente la loro candidatura alla successione. Il principe promosse la loro immagine attraverso strategie diverse, con onori e incarichi intesi ad accrescere i consensi nei loro confronti presso i suoi bacini clientelari: i soldati e il popolo in primo luogo. Così Gaio nell'8 venne condotto presso gli eserciti in Germania e in quell'occasione il principe fece battere monete con la sua effigie e le utilizzò per corrispondere un donativo ai soldati stessi (*RIC* I², n. 54, pp. 198-9). Per incrementare il favore dei due giovani presso il popolo, Augusto li incoraggiò a recarsi spesso a teatro; si trattava di uno dei contesti in cui tradizionalmente la plebe urbana esprimeva il proprio consenso o il proprio dissenso nei confronti dei detentori del potere: in teatro Gaio e Lucio ricevevano entusiastici applausi. Nel 6 il popolo elesse al consolato Gaio, che ancora non indossava la toga virile, e solo la mediazione di Augusto consentì che l'assunzione della carica fosse posticipata all'1 d.C.

A partire dal 6 Gaio e Lucio furono elevati alle più alte cariche. Gaio entrò a far parte del collegio dei pontefici: Lucio divenne augure nel 2. Nel 6 Gaio ottenne il diritto, a partire dall'assunzione della toga virile, di presenziare alle riunioni del senato e di partecipare a spettacoli e banchetti sedendo tra i senatori. Nel 2, in perfetto parallelismo, Lucio acquisì le stesse facoltà. Nel 5 e nel 2 rispettivamente Gaio e Lucio furono designati consoli dal senato e dal popolo, secondo una modalità che prevedeva l'entrata effettiva in carica solo cinque anni dopo, ovvero quando avrebbero avuto vent'anni: da allora furono consoli designati. Negli stessi 5 e 2 Gaio e Lucio ottennero dall'ordine equestre il titolo onorifico di *principes iuventutis*. L'importanza della promozione di Gaio e Lucio si evince anche dal fatto che Augusto, il quale aveva abbandonato il consolato nel 23 senza assumerlo più, ricoprì la carica in

seguito solo nel 5 e nel 2, in occasione dell'assunzione della *toga virilis* da parte di ciascuno dei due nipoti.

Nel 2, al tempo della caduta in disgrazia di Giulio Maggiore, entrambi gli eredi di Augusto ebbero accesso ufficiale alla scena politica. L'occasione più importante che fu loro concessa per acquisire la necessaria visibilità fu l'inaugurazione del foro di Augusto e la consacrazione del tempio di Marte Ultore, quando Gaio e Lucio presiedettero all'organizzazione dei giochi. La vicenda di Giulia compromise i festeggiamenti e anche l'efficacia del messaggio augusteo, inteso a tramettere l'immagine di uno Stato finalmente pacificato e riorganizzato dal principe e che, nella presenza dei suoi figli adottivi, individuava la sua più solida speranza per il futuro.

Gaio Cesare venne inviato in Armenia con una missione importante. In quell'anno Fraate V aveva ucciso il padre Fraate IV, re dei Parti; l'obiettivo di Gaio era consolidare l'influenza romana nell'area danubio dei Parti e a questo scopo gli era stato conferito un *imperium proconsolare* esteso a tutte le province orientali (*transmarinae provinciae*). Il 1° gennaio dell'1 d.C. Gaio Cesare era divenuto console ordinario. Lasciò Roma il 29 gennaio dell'1 d.C.; si recò in seguito ad Atene, a Corinto, in Acaia e nelle isole greche, nelle province di Tracia e Asia Minore; raggiunse poi Samo (Chios, secondo una diversa interpretazione), dove incontrò Tiberio.

Si portò in Siria e poi in Egitto. Tra il 2 e il 4 d.C. Gaio si dedicò alla situazione dell'Armenia. Tigrane IV aveva ottenuto da Augusto il riconoscimento della sua legittimità a regnare: ciò rappresentava la migliore premessa a una trattativa tra Romani e Parti, presieduta da Gaio Cesare, che alla fine dell'1 d.C. incontrò lungo l'Eufrate il re partico Fraate V. Gaio riconobbe Fraate come legittimo re dei Parti e ottenne la rinuncia a ogni sua intromissione nel regno di Armenia. Dopo un breve periodo di pace, la morte di Tigrane nel 2 d.C. determinò l'esplosione di una rivolta in Armenia che Gaio riuscì a soffocare nel corso di una campagna lunga un intero anno e che determinò il consolidamento del potere di Artabazane. Gaio venne, tuttavia, ferito ad Artagira e nel 4 d.C. morì. In occasione della presa della roccaforte, il *princeps iuventutis* aveva ottenuto una *salvatio imperatoria*. Lucio Cesare era già scomparso nel 2 d.C. a Marsiglia, mentre si accingeva a raggiungere la Spagna.

Fino al 2 il principe aveva valorizzato il legame di sangue che i due giovani vantavano con lui, garanzia della trasmissione ereditaria

di quelle *virtutes* attraverso cui ora Augusto governava Roma e grazie alle quali nel futuro Gaio e Lucio avrebbero dovuto reggere l'impero. Tale rapporto parentale transitava attraverso Giulia, figlia di Augusto, e proprio in questo ruolo di garante del legame di consanguineità tra suo padre e i figli la donna acquisiva visibilità per volontà del principe: ciò si evince, ad esempio, da una serie di monete emesse a Roma nel 13 che raffigurano al dritto il busto di Augusto e al rovescio un ritratto femminile, affiancato da quello di due bambini, identificabili rispettivamente in Giulia, Gaio e Lucio (*MCR*, n. 72, pp. 404-5). Analogamente la triade Gaio-Giulia-Lucio è rappresentata in una placca di bronzo pertinente al fodero di una spada o a un'armatura militare, conservata al museo di Bonn, proveniente dall'area del Reno occupata dalle truppe romane (Bonn, Rheinisches Landesmuseum, cat. 4320) (secondo parte della critica l'oggetto raffigurerebbe invece Livia, Druso Maggiore e Tiberio).

Agrippa morì nel 12 e Augusto decise nuove nozze per la figlia, che nell'11 sposò Tiberio, il figlio di Livia. Questo matrimonio era probabilmente funzionale a garantire un tutore a Gaio e Lucio Cesari, che alla morte del padre biologico avevano rispettivamente otto e cinque anni, nel caso in cui Augusto, il padre adottivo, fosse a sua volta deceduto. L'individuazione del tutore dei giovani eredi designati Gaio e Lucio era determinante per il futuro indirizzo politico del principato.

Tiberio era il figlio di Livia e del suo primo marito, Tiberio Claudio Nerone. Era nato nel 42 e aveva vissuto il clima di terrore delle proscrizioni: il nome del padre, che aveva assunto posizioni chiaramente filorepubblicane, era stato inserito nelle liste di proscrizione e la famiglia era fuggita presso Sesto Pompeo e poi in Grecia. Dopo il matrimonio di Livia con Ottaviano, Tiberio era rimasto nella casa del padre ma, in seguito alla morte di questi nel 33, si era stabilito presso il patrigno, che si era adoperato al fine di assicurargli notevole visibilità: pur ancora bambino, Tiberio aveva pronunciato l'elogio funebre del padre e nel 29 aveva sfilato insieme a Marcello nel corteo trionfale dell'erede di Cesare. Nel 27 aveva assunto la toga virile, entrando nell'età adulta. Nel 24 aveva ottenuto il privilegio di candidarsi alle magistrature con cinque anni di anticipo rispetto all'età prevista per ciascuna carica, quindi nel 23 aveva assunto la questura; nel 16 la pretura; nel 13, l'anno in cui Augusto e Agrippa avevano ottenuto il rinnovo di *imperium* e *tribunicia potestas*, il consolato. Anche in ambito militare la sua carriera era stata degna di nota. Nel 26 come tribuno militare Tiberio aveva preso

parte alla campagna di Augusto in Spagna e nel 21 come legato aveva militato in Oriente, con il compito di riportare a Roma le insegne restituite dai Parti. Nel 16 era partito alla volta della Gallia per contribuire all'intervento del principe nel territorio. Tra il 15 e il 14 aveva ottenuto la pacificazione delle Alpi, combattendo al fianco del fratello Druso. Nel 12 come legato aveva assunto un comando in Pannonia e Dalmazia.

Acquisendo l'ideologia conservatrice che era stata già di suo padre, Tiberio caldeggiava l'instaurazione di un governo in cui principe e senato, in un proficuo rapporto dialettico, amministrassero lo Stato, e in cui risultasse ridimensionata la forza di condizionamento degli eserciti e del popolo, determinanti, invece, nella fase tormentata delle guerre civili (Levick, 1999b, *passim*). Egli avrebbe certo sollecitato i due figliastri, principi designati, in questo senso. Ma all'interno della famiglia di Augusto l'ideologia politica di Tiberio, condivisa da quanti erano a vario titolo legati da vincoli parentali a Livia e costituivano il cosiddetto ramo claudio della *domus principis*, si confrontava, in scontri dai toni talvolta accesi, con una visione diversa, patrocinata invece dai Giulii, discendenti diretti di Augusto, tra cui la figlia Giulia, e membri dell'entourage che intorno a lei si era venuto costituendo e che comprendeva alcuni tra i personaggi più illustri e influenti del governo augusteo, senatori e cavalieri (Levick, 1975a). Costoro sostenevano l'opportunità di un ridimensionamento del peso politico della Curia, a vantaggio proprio dei gruppi emergenti, anche di estrazione equestre, e dei tradizionali bacini clientelari della *pars popularis*: truppe e plebe urbana (Luisi, Berrino, 2008, *passim*).

Il matrimonio di Giulia e Tiberio non soddisface le aspettative di Augusto: non fu prolifico, circostanza che avrebbe invece assicurato al principe nuovi potenziali eredi (i due sposi persero subito il solo figlio che era loro nato); non rappresentò la soluzione alle tensioni tra i due rami della *domus principis*, che al contrario si inasprirono, tanto che nel 2 Giulia venne processata e relegata in *insulam*; l'accusa ufficiale nei suoi confronti era di adulterio, ma le responsabilità che il padre le addebitava erano invece di natura politica, come la critica ha ormai asseverato, nonostante i mascheramenti della vulgata augustea (Braccisi, 2012, *passim*).

Nel primi anni del matrimonio di Giulia e Tiberio Augusto si adoperò a mantenere un equilibrio tra le due componenti della sua *domus*, assicurando agli esponenti del ramo claudio e alle figure di spicco della parte giulia corrispondenti opportunità di affermazione politi-

ca. Intorno al 7, tuttavia, la situazione mutò e si produsse un deciso arretramento dei Giulii, che furono estromessi dalle magistrature più incidenti e prestigiose, tra cui in particolare il consolato (Zecchini, 1987b, pp. 64-77). L'acuirsi della contrapposizione tra i due gruppi si coglie anche da alcune scelte di Giulia e Tiberio: la donna, ad esempio, nel 7 non prese parte alle celebrazioni per i successi del marito in Germania e forse già in questo periodo scrisse ad Augusto lettere ostili nei confronti del marito; nel 6 Tiberio, che aveva ottenuto l'*imperium* preconolare per l'Oriente e la *tribunitia potestas* acquisendo lo *status* di coregente insieme ad Augusto, lasciò Roma per stabilirsi a Rodi. Tale "esilio volontario" è ricondotto dalle fonti a una pluralità di cause: i dissidi con la moglie, ma anche la volontà di non ostacolare in alcun modo l'affermazione di Gaio e Lucio, ai quali i suoi successi potevano far ombra, infine il desiderio di una pausa di riposo, da dedicare al perfezionamento della sua formazione culturale. Nella tradizione sopravvivono però laceri di una verità alternativa: Tiberio doveva affrontare la concorrenza di Iulio Antonio, che le fonti presentano come l'amante prediletto di sua moglie ma soprattutto che sembrava autocandidarsi, sostenuto dal ramo giulio della *domus principis*, a quel ruolo di tutore di Gaio e Lucio Cesari a cui Augusto aveva destinato il figlio di Livia (Coppola, 1990).

Iulio Antonio era il figlio di Marco Antonio e di Fulvia. Dopo la morte del triumviro d'Oriente i suoi figli erano stati in parte uccisi (Annillo), in parte cresciuti dall'ultima moglie, Ottavia, sorella di Augusto, e quindi erano stati educati nella *domus* del principe; si trattava di Tolomeo, Cleopatra Selene e Alessandro Helios, nati tutti da Cleopatra, nonché di Iulio Antonio. Nato nel 43, Iulio aveva compiuto una carriera brillante: era stato pretore nel 15, sacerdote, console nel 10, proconsole d'Asia probabilmente tra il 7 e il 6. Lo spessore del suo ruolo nella *domus principis* si coglie da una nomenclatura di Plutarco (Ant. 87.2): «[Iulio] Antonio, figlio di Fulvia, [Augusto] lo rese così potente che se Agrippa tenne il primo posto nella sua stima, e il secondo i figli di Livia, Antonio fu considerato, ed era il terzo».

Ma Iulio frequentava gruppi ritenuti pericolosi per il principato augusteo, di cui facevano parte nostalgici del governo di Antonio, sostenitori della visione politica patrocinata dal triumviro d'Oriente. Questi aveva promosso un ideale di rinnovamento dello Stato che identificava la soluzione alla crisi della repubblica nell'istituzione di un potere personale ispirato ai precedenti ellenistici, in cui il potere si fondasse

non su un accordo tra principe e classi dirigenti, secondo il modello acquisito da Tiberio, ma sul consenso riconosciuto al detentore del potere dalle basi, ovvero dal popolo e dagli eserciti (Cresci Marone, 2013, *passim*). Tale visione politica era stata "ereditata" da Iulio e condivisa da numerosi intellettuali e politici (senatori e cavalieri) in età augustea.

Nel 2 la contrapposizione tra i due rami della *domus principis* divenne insostenibile. Si trattava di un anno di festeggiamenti. Il principe inaugurava il suo Foro e consacrava il tempio di Marte Ultore. Era un momento simbolicamente importante: l'erede di Cesare aveva promesso l'edificazione di quel tempio nel 43, a corollario della vendetta privata che si accingeva a compiere su Bruto e Cassio, gli assassini del padre adottivo. Aveva poi rinnovato la promessa nel 20, in occasione in questo caso di una vendetta pubblica: la restituzione delle insegne sottratte dai Partii a Crasso, a Decidio Sura e ad Antonio. Con la dedica del tempio doveva chiudersi il periodo delle guerre e delle sofferenze; tutti i conflitti sembravano ricomposti e Roma pareva destinata a un futuro di pace sotto la guida del principe. Ma proprio in quell'anno Giulia venne incriminata per adulterio e con lei numerosi senatori e cavalieri, ufficialmente accusati di essere stati suoi amanti (Treviolo, 1996). Si trattava di un'imputazione grave, che preludeva a pene severe, e nel caso di Giulia l'accusa risultava ancor più seria per una pluralità di motivi.

In primo luogo, Augusto, forse già tra le sue prime iniziative di governo nel 28-27 ma certamente almeno dal 18 aveva promosso un programma di moralizzazione dei costumi e aveva promulgato norme severe in materia. Giulia, figlia di Augusto, con il suo comportamento violava, quindi, le disposizioni emanate dal suo stesso padre e ritenute così importanti per gli assetti sociali dello Stato da consentire un'ingerenza del governo nella vita privata dei cittadini, tradizionalmente tutelata. In seconda istanza, l'adulterio rappresentava una colpa grave perché poteva comportare la fine di un'unione e quindi la destabilizzazione di assetti politico-economici che si erano definiti anche attraverso strategie matrimoniali. Il divorzio di Giulia da Tiberio avrebbe generato pesanti conseguenze sulle sorti dell'impero: esponente di una delle più autorevoli famiglie dell'aristocrazia romana, Tiberio, che nell'organigramma augusteo era stato destinato a un ruolo di primo piano, era di fatto garante dell'accordo che il principe aveva da tempo sottoscritto con l'élite fiorepubblicana attraverso la «politica dell'obbligo», e che prevedeva un coinvolgimento diretto dell'antica nobiltà

nel nuovo principato. Infine, la condotta immorale di Giulia poteva compromettere le strategie dinastiche di Augusto: l'adulterio contaminava il sangue. La paternità di un individuo, in particolare se era espressione dell'oligarchia al potere, doveva essere certa perché le *virtutes*, che comprendevano anche la capacità di governare, si riteneva fossero oggetto di trasmissione per via ereditaria. L'adulterio di Giulia avrebbe indotto al sospetto circa la paternità dei suoi figli, designati ad assumere la guida dello Stato proprio perché depositari, per la consanguineità con Augusto ma anche con il suo collega Agrippa, delle capacità necessarie. Attraverso i suoi comportamenti illeciti Giulia avrebbe compromesso quel progetto di successione che agli occhi dell'opinione pubblica era garanzia della stabilità del potere e, quindi, della *securitas* dell'impero dopo decenni di guerre civili.

Nonostante l'adulterio giustificasse una pena come la *relegatio insulam*, a cui Giulia venne condannata, la tradizione conserva indizi di una verità diversa, secondo cui la figlia del principe pagò invece il suo coinvolgimento in una vicenda di natura politica, identificabile appunto nello scontro tra i due rami giulio e claudio della *domus principis* (Rohr Vio, 2000, pp. 208-50; 2011, pp. 77-91). A questa conclusione orientano in particolare Seneca (*Brev.* 4,6), che menziona Giulia tra i congiurati attivi contro Augusto, Plinio (*Nat.* 7,149), che qualifica l'azione della figlia di Augusto come parricidio, Tacito (*Ann.* 3,24-4), secondo cui in questo particolare caso il reato di adulterio venne punto attraverso le pene previste tradizionalmente per la cospirazione, ovvero il *crimen maiestatis*. Il fatto, poi, che nel novero di quanti la tradizione qualifica come amanti di Giulia alcuni, come Iullo Antonio, fossero condannati a morte e altri alla pena, più mite, dell'esilio suggerisce che le colpe fossero diverse e solo per alcuni si ritenne attendibile un coinvolgimento in un piano eversivo. Iullo venne costretto a suicidarsi. Velleio (2,100,4-5) testimonia infatti che «allora Iullo Antonio, straordinario esempio della clemenza di Cesare del quale aveva insediato la casa, si punì spontaneamente della colpa commessa – Cesare, dopo aver vinto suo padre, gli aveva fatto dono non solo della vita, ma l'aveva insignito del sacerdozio, della pretura, del consolato, del governo di province e inoltre, consentendogli di sposare la figlia di sua sorella, l'aveva accolto tra i parenti più stretti», e, specifica Cassio Dione (55,10,15), la colpa che gli era stata contestata non si esauriva nell'adulterio ma comprendeva anche l'attentato contro lo Stato: «Per quanto riguarda invece coloro che avevano avuto rapporti con lei [Giulia], Iul-

lo Antonio morì insieme ad alcuni altri uomini in vista come se avesse attentato alla monarchia, mentre i rimanenti vennero banditi in varie isole». La tradizione non è esplicita, ma sembra che proprio la sua complicità con Giulia Maggiore potesse essere interpretata come un attentato allo Stato (Rohr Vio, 2007, pp. 538-9). Seneca (*Brev.* 4,6), infatti, chiuse la notizia relativa alla vicenda di Iullo e Giulia con l'espressione «et iterum timenda cum Antonio mulier», che evoca la nuova temibile minaccia di una donna con un Antonio. Il precedente richiamato è evidente: quel legame tra Marco Antonio e Cleopatra che in età triumvirale era stato portato all'attenzione dell'opinione pubblica per il suo carattere adulterino, come nel 2 quello tra Iullo e Giulia, ma che in realtà riveceva anche serie implicazioni di ordine politico, accuratamente oscurate nella propaganda ottaviana, inerenti alla gestione dell'Oriente e dei regni clienti da parte del triumviro. L'analogia tra i due episodi si giocava certo sul coinvolgimento ancora una volta di un Antonio con una donna di stirpe "reale" e sul tema dell'adulterio, ma con ogni verosimiglianza perteneva anche alla valenza politica di entrambe le vicende, quasi Giulia e Iullo avessero riproposto il legame Cleopatra-Antonio in primo luogo per rivalizzare le idealità a esso sottese (Rohr Vio, 1998a).

Nel 2 Giulia e Iullo, con ogni probabilità, intendevano accentuare l'influenza del figlio di Antonio su Gaio e Lucio, che ormai non avevano più bisogno di un tutore, ma che si sarebbero certo giovati di un consigliere adeguato. Quell'anno rappresentò per Giulia e Iullo il momento per agire, in concomitanza con la delicata missione che Gaio Cesare si accingeva a compiere in Oriente, e per Augusto l'occasione per intervenire e fermare definitivamente le loro azioni. L'imputazione contro la figlia e contro i suoi "amanti", tuttavia, non avrebbe potuto essere di eversione politica, attività preclusa alle matrone e comunque pericolosa da addebitare anche a personaggi tanto vicini al principe come era Iullo. La circostanza avrebbe dimostrato i limiti del *consensus universorum* attraverso cui il principe legittimava il suo potere, attestando come il dissenso maturasse all'interno della stessa *domus principis*. L'adulterio, invece, accusa con cui tradizionalmente si squalificava una matrona, consentiva comunque di infliggere pene severe ai rei.

Iullo Antonio venne costretto al suicidio e così anche altri tra gli amici suoi e di Giulia. Alcuni, il cui coinvolgimento era forse meno radicale, furono costretti all'esilio, perdendo anche quella posizione sociale e quei beni essenziali per i loro progetti politici. Giulia venne

condannata a vivere in condizioni difficili e soprattutto isolata; le fu inibita così qualsiasi possibilità futura di interferire nella politica: fu relegata a *Pandataria* (Ventrone) e solo nel 4 d.C. trasferita a *Rhegium* (Reggio Calabria) per le pressanti richieste del popolo in suo favore. Il principe esercitò un controllo severissimo su chiunque si recasse a farle visita, di fatto escludendo ogni contatto con i cavalieri e l'aristocrazia, potenziali partner delle sue azioni eversive, ma anche con il popolo e i soldati, possibili sostenitori della sua azione, presso i quali alcuni tentarono di farla fuggire. Giulia venne significativamente privata del suo patrimonio, e quindi costretta a una vita di sconti, nonché del vino, e così ricondotta alla condizione prevista per le matrone per le quali bere vino, e perdere pertanto ogni controllo di sé, era azione assimilata all'adulterio (Cantarella, 1998, p. 62); venne esclusa dal Mausoleo di Augusto, con un provvedimento che quindi estendeva la pena anche alle fasi successive alla sua morte: il Mausoleo esprimeva le scelte dinastiche del principe, era infatti stato costruito per ospitare i resti mortali di tutti coloro che erano riconducibili alla *domus principis* tra i quali Giulia sarebbe stata un pericoloso fattore di inquinamento (von Hoesberg, Panceria, 1994, *passim*). Scrive Svetonio (*Aug.* 65,6): «Quando Giulia venne relegata, le proibì l'uso del vino e di ogni raffinatezza, e non consentì che nessun uomo la avvicinasse, libero o schiavo, se non dopo che ne fosse stata fatta richiesta a lui personalmente, e dopo essersi minuziosamente informato dell'età, del colore, della statura e persino dei segni particolari e delle cicatrici di quella persona».

In seguito allo scandalo del 2, costretto a ripudiare Giulia nonostante si fosse opposto a tale provvedimento fermamente, Tiberio perse il prezioso legame con i successori designati e la legittimazione di un rapporto di parentela acquisita così stretto con il principe. La sua condizione cambiò solo nel 4 d.C., quando dopo Lucio, deceduto a Marsiglia nel 2 d.C., morì in Oriente anche Gaio Cesare e la questione dinastica si ripropose. Per Tiberio si aprì la via della successione.

Tiberio collega del principe

Già da tempo Tiberio era stato compreso nelle strategie di potere di Augusto. Quando il principe aveva deciso di accordargli un ruolo nel suo progetto dinastico, stabilendone il matrimonio con Giulia nell'11, aveva ritenuto che questi, ormai adulto e accreditato dalle competenze

che aveva acquisito sia sui campi di battaglia che nella partecipazione alla vita istituzionale dello Stato, potesse assolvere efficacemente al ruolo di tutore dei suoi ancor giovani figli adottivi. A questo scopo, gli aveva conferito onori e ne aveva agevolato la carriera, in linea di continuità con quanto avvenuto in precedenza, ma aveva anche sperimentato quella condivisione dei più importanti poteri di cui aveva beneficiato Agrippa, con la differenza che mentre nel caso di quest'ultimo si trattava di prerogative concesse in esclusiva, nel caso di Tiberio la promozione coinvolgeva contestualmente anche il figlio cadetto di Livia, Druso Maggiore. Questi sarebbe stato escluso dalle strategie del principe solo in seguito alla sua morte prematura, in Germania, nel 9; ma il diverso ruolo, e anche peso politico, attribuito da Augusto ai due fratelli risultava evidente all'opinione pubblica dal fatto che Tiberio era stato destinato all'onore di sposare Giulia.

Nell'anno stesso del matrimonio, l'11, e non nell'8 come ritiene parte della critica sulla base della testimonianza di Cassio Dione (55,6,5), Tiberio aveva quindi ricevuto l'*imperium* proconsolare per cinque anni (Hartel, 1997, pp. 88-9). Tale potere gli era stato conferito contestualmente a un'altra prerogativa, ovvero la facoltà di ottenere un'ovazione nel caso in cui in futuro avesse conseguito importanti successi sul campo; tale onore sostituisce il trionfo, la cui celebrazione era stata fortemente limitata dopo la rinuncia di Agrippa nel 19, ed era stato riconosciuto anche a Druso. Effettivamente nel 9 (o nell'8, la cronologia non è stata identificata con precisione dalla critica) Tiberio, salutato *imperator* dalle sue truppe, aveva ottenuto l'ovazione per le campagne condotte in Pannonia sotto i suoi auspicci. In virtù dell'*imperium* proconsolare Tiberio aveva combattuto in Pannonia tra l'11 e il 9, dove aveva già assunto il comando delle operazioni, in qualità di legato, dopo lo scoppio della rivolta che aveva fatto seguito alla morte di Agrippa nel 12, ottenendo gli *ornamenta triumphalia*.

Fino al 9 la promozione di Druso Maggiore si era prodotta in parallelo a quella del fratello, seppure con un ritardo conseguente alla maggiore anzianità di Tiberio. Nato nella primavera del 38 a.C., Druso aveva assunto la toga virile nel 23. Nel 19 aveva ottenuto il diritto di ricoprire le cariche con un anticipo di cinque anni, come in precedenza il fratello; nel 18 era stato questore e nell'11 pretore, per accedere al consolato nel 9, l'anno della sua morte. Con Tiberio nel 16 aveva militato come legato nel quadrante alpino e nel 15 aveva combattuto contro Reti e Vindelici. Nel 13 si era recato in Germania. Nell'11, nel

contesto della ridefinizione delle responsabilità di governo tra i membri della *domus principis*, era stato stabilito che Druso, deposta l'anno successivo la pretura, dal 1° gennaio del 10 avrebbe ottenuto l'*imperium* proconsole da esercitare in Germania. In questa nuova veste aveva diretto le campagne tra il 10 e il 9 e, in conseguenza dei suoi successi, era stato acclamato *imperator* in almeno due occasioni, onore che si sommarono agli *ornamenta triumphalia* che aveva ricevuto nell'11, quando ancora operava nelle vesti di legato. Nell'autunno del 9 Druso, tuttavia, era morto, probabilmente a causa di una ferita conseguente a una caduta da cavallo. Tiberio aveva assunto, allora, il comando in Germania, giovandosi della collaborazione del principe che contestualmente operava nelle Gallie, e grazie ai suoi successi nell'8 aveva ottenuto prima, con Augusto, una *salutatio imperatoria* e in seguito il trionfo, celebrato nel 7, mentre era console ordinario.

Nel 6 Tiberio era stato inviato in Oriente: gli veniva affidata la delicata missione di riaffermare sul trono di Armenia un sovrano gradito a Roma, dopo i disordini che avevano fatto seguito alla morte di Tigrane III. In occasione di questa campagna, era stato rinnovato a Tiberio l'*imperium* proconsole conferitogli per un quinquennio nell'11 e tale potere era stato esteso a tutte le province orientali: era stata, inoltre, attribuita per la prima volta al figlio di Livia la *tribunica potestas* per cinque anni, secondo il modello già sperimentato con Agrippa. Scrive Cassio Dione (55,9-4): «[Augusto] conferì a Tiberio la potestà tribunitia per cinque anni, e gli assegnò l'Armenia, che dopo la morte di Tigrane era diventata ostile».

Divenuto collega del principe, Tiberio aveva deciso inaspettatamente, come si è detto, di abbandonare la vita pubblica e ritirarsi a Rodi in una sorta di "esilio volontario", pur mantenendo fino a scadenza, nell'11, i poteri che gli erano stati conferiti. Solo allora aveva assunto la carica, molto meno prestigiosa, di legato e nel 1 d.C. aveva ottenuto da Augusto e da Gaio Cesare il permesso di rientrare a Roma, che gli era stato negato l'anno precedente. Secondo Velleio Patercolo (2,100,1) la partenza di Tiberio per Rodi nel 6 aveva causato pessime ripercussioni in tutto il mondo. La lettura dello storico riflette la sua volontà di adulazione dei confronti del principe perché quando il figlio di Livia aveva lasciato Roma Augusto sembrava, invece, nella condizione di promuovere agevolmente la gestione dell'impero nell'immediato e i suoi progetti dinastici per l'avvenire: i consensi al suo governo erano estesi e solidi e i due principi Gaio e Lucio Cesari si avvicinavano sen-

pre più a un'età adeguata a succedergli, dimostrando inclinazioni e capacità adatte agli incarichi che sarebbero stati loro attribuiti. Anche la prospettiva di una trasmissione dinastica del potere di Augusto pareva incontrare minori resistenze rispetto al passato. Nel 6, forse proprio in conseguenza del conferimento di tali poteri eccezionali a Tiberio (così Levick, 1972b, pp. 785-6), il popolo, che sosteneva la causa dei Giulii contro i Claudii, aveva entusiasticamente eletto Gaio Cesare, che non aveva ancora assunto la *toga virilis*, al consolato.

La morte prematura di Lucio Cesare e di Gaio Cesare riaprì la lotta per la successione e quindi una stagione di possibili nuovi conflitti nella *res publica*. Al decesso dei due principi *iuventutis* a Roma fu proclamato il lutto pubblico e così nelle città d'Italia, in primo luogo nelle colonie fondate da Augusto: si intendeva che queste morti non rappresentassero solo perdite private per la casa del principe ma disgrazie gravissime che avevano colpito tutto il corpo civico (Segenni, 2011, *passim*).

Costretto a ridefinire ancora una volta la propria strategia di successione, Augusto coinvolse il solo nipote sopravvissuto, Agrippa, detto Postumo perché nato a Giulia dopo la morte del marito Marco Agrippa (Cogitore, 1990): era suo consanguineo, ma, data la giovane età del prescelto e la sua inesperienza, il principe si trovò costretto a valorizzare la competenza di Tiberio. Promosse pertanto una nuova doppia designazione, adottando nel 4 d.C. il figlio di Livia e il sopravvissuto figlio di Giulia e Agrippa: impose inoltre a Tiberio (che pure aveva un figlio biologico ovvero Druso Minore) di adottare a sua volta Germanico. In quanto figlio di suo fratello Druso Maggiore, un claudio, e di Antonia, figlia della giulia Ottavia, Germanico incarnava l'unione dei due rami della *domus Augusta* e poteva risultare nel futuro un principe che avrebbe definitivamente aggregato le due anime della famiglia imperiale. L'adozione di Germanico rispondeva anche alle pressioni dei gruppi di senatori e cavalieri presso cui Druso Maggiore aveva sempre goduto di una popolarità superiore del fratello Tiberio e che, quindi, identificavano in Germanico il miglior candidato alla successione.

Scrive Svetonio (*Tib.* 15,2): «Tre anni dopo, essendo morti Caio e Lucio, [Tiberio] venne adottato da Augusto, assieme al loro fratello Marco Agrippa, dopo essere stato costretto egli stesso ad adottare Germanico, figlio di suo fratello». Per consolidare ulteriormente i legami dei due figli di Tiberio (Druso Minore, figlio biologico nato dalla sua prima moglie Vipsania, e Germanico, nipote e figlio adottivo) con la

discendenza diretta di Augusto, i due giovani principi sposarono Druso Minore, Livilla, sorella di Germanico e vedova di Gaio Cesare, e Germanico Agrippina, figlia di Giulia Maggiore e Agrippa.

Tiberio ottiene l'*imperium* proconsolare sulla Germania e le Gallie e la *tribunizia potestas* per dieci anni (Cass. Dio 55,13,2). Rispetto al 6, data in cui il figlio di Livia aveva beneficiato degli stessi poteri, ora Tiberio nella prospettiva della successione poteva giovare dell'adozione da parte di Augusto (Hurlet, 1997, pp. 92-100, 141-4). Inoltre, ben presto le fortune di Agrippa Postumo andarono scemando: accusato di pazzia, argomento tuttavia sospetto per il suo ricorrere in seguito nella disgrazia di tanti principi sgraditi in particolare alle frange conservatrici del senato, nel 6 d.C. il figlio di Giulia fu estronessato dalla famiglia di Augusto e nel 7 d.C. relegato prima a Sorrento e poi a Planasia. Nonostante la tradizione lasci ipotizzare un successivo riavvicinamento tra Agrippa e Augusto, che si sarebbe segretamente recato in visita presso il nipote per essere poi, tuttavia, fermato nelle sue possibili volontà di reintegro da Livia, il figlio di Giulia non fece mai ritorno a Roma e morì in esilio nel 14 d.C., come sua madre, dopo la morte di Augusto e l'insediamento di Tiberio. La pazzia di Agrippa Postumo non è circostanziata dalla tradizione attraverso la menzione di fatti specifici e non è noto se Agrippa Postumo abbia in alcun modo promosso iniziative eversive, come invece prima di lui la madre. Tuttavia egli, unico sopravvissuto tra i figli maschi di Giulia Maggiore, incarnava la sola possibilità di ascesa alla porpora di un giulio. Per questo, non è certo se attraverso un suo coinvolgimento attivo o solo mediante un suo ruolo passivo in progetti altrui, Agrippa divenne il candidato alla successione – presumibilmente non in un'ipotesi di doppia designazione con Tiberio – del ramo giulio della *domus principum* che, dopo l'allontanamento di Giulia Maggiore, si era aggregato intorno a sua figlia, Giulia Minore. La donna era al centro di una rete di relazioni in parte ereditate dalla madre che coinvolgevano politici e intellettuali del tempo, tra cui il poeta Ovidio esiliato a Tomi nell'8 d.C., con ogni probabilità anche per queste sue relazioni pericolose. Insieme al marito Lucio Emilio Paolo, Giulia Minore si fece promotrice di azioni sovversive, presumibilmente intese a garantire ai Giuli un'influenza prevalente nella politica imperiale e in particolare a sostenere la candidatura alla porpora del fratello Agrippa Postumo. Per questo, ma con l'accusa di adulterio come la madre, nell'8 d.C. fu relegata in *insulam*, a *Tinivero* (le odierne Tremù), mentre il marito, che nell'1 d.C. aveva assunto il consolato,

nello stesso 8 d.C. fu accusato di cospirazione ed esiliato. La *factio* giuliana subiva in tale occasione un altro pesantissimo ridimensionamento e poteva contare solo nella successione di Germanico, che per parte di madre vantava appunto sangue giulio.

Dal 4 al 14 d.C. Tiberio consolidò progressivamente il suo potere. Grazie alle campagne militari in Germania (tra il 4 e il 6 e tra il 10 e il 12 d.C.) e nell'Illirico (tra il 6 e il 9 d.C.) ottenne notevole visibilità attraverso le numerose *salutationes* imperiali di cui fu oggetto e mediante il trionfo sull'Illirico che celebrò nel 12 d.C. Nel 13 d.C. furono rinnovati l'*imperium* proconsolare e la *tribunizia potestas* di Tiberio, contestualmente alla riconferma dei poteri di Augusto. Il principe e il suo collega disponevano allora di uguali facoltà di azione nello Stato. Nell'agosto del 14 d.C. Tiberio venne richiamato dall'Illirico per l'aggravarsi delle condizioni di salute di Augusto: il principe morì il 19 agosto di quell'anno. Il senato attribuì a Tiberio una serie di prerogative aggiuntive all'*imperium* proconsolare e alla *tribunizia potestas* che Augusto aveva acquisito nel tempo a partire dalla *restitutio rei publicae* del 27. Erano gli strumenti necessari a governare; garantivano la trasmissione del potere imperiale al figlio di Livia Drusilla e del filorepubblicano Tiberio Claudio Nerone.

Reazioni al nascente principato: il dissenso

L'immagine di *consensus universorum* accreditata dal governo augusteo, che rispondeva a una sostanziale consonanza di ampi settori dell'opinione pubblica sul primato di Augusto, venne tuttavia compromessa nella sua ambizione universalistica dal persistere nel corso dell'intera esperienza di governo dell'erede di Cesare di molteplici forme di opposizione. Esse furono promosse da individui diversi per estrazione sociale, obiettivi di azione, coinvolgimento con il potere.

Si può delineare un'evoluzione nelle manifestazioni di dissenso anti-augusteo attraverso l'analisi di obiettivi e rivendicazioni. Inizialmente, l'opposizione maturò come tentativo di contrastare l'affermazione di un potere esclusivo al vertice dello Stato romano: quando Cesare figlio rimase leader unico dopo la sconfitta di Antonio ad Azio, fra il 31 e il 30 Marco Emilio Lepido, figlio del suo collega triumviro, probabilmente coadiuvato da complici rimasti anonimi nella testimonianza degli storici antichi, organizzò una congiura che venne sventata da Me-

cenate, allora posto a capo della città e al comando di una vera e propria polizia segreta. Nel progetto era coinvolta la madre, Giunia, sorella di Marco Giunio Bruto e probabilmente parte attiva nell'azione politica di quest'ultimo, come lo era stata al fianco del marito Lepido dopo la morte di Giulio Cesare. Il cospiratore era sposato con Servilia, sua cugina, a sua volta legata ad ambienti filorepubblicani. Lepido aveva operato con lo scopo di eliminare il giovane Cesare, favorendo in tal modo un reale ritorno all'ordinamento repubblicano; il suo tentativo fallì e Lepido, condotto presso l'eredità di Cesare per essere giudicato, venne ucciso (Rohr Vio, 2012).

Secondo alcuni la prima cospirazione contro Ottaviano fu ordita da Quinto Gallio, pretore del 43. In realtà, con ogni probabilità più che di una congiura si trattò di uno scontro tra Ottaviano console in carica e uno dei pretori preposti all'applicazione della *lex Pedia* (Cresci Marrone, c.d.s.). In seguito, nelle fasi di progressiva definizione dell'assetto del principato, i cospiratori, in alcune occasioni coinvolti nel governo nascente ma comunque ostili a forme di potere assolutistiche, attentarono alla vita di Augusto perché avevano compreso le ambizioni di quest'ultimo a esercitare e trasmettere per via dinastica un potere di fatto monarchico, nonostante l'ostentata *res publica restituta*. È questo il caso della congiura ordita nel 23 da Fannio Cephione e Licinio Terenzio Varrone Murena. Cephione, espressione di ambienti filorepubblicani, e Murena, cognato di Mecenate e dell'amico carismatico di Augusto Proculio, organizzarono un complotto per uccidere il principe, delusi dalle recenti interferenze di cui questi si era reso responsabile nella politica estera del senato, in particolare in merito alle iniziative militari del governatore di Macedonia Marco Primo. Scoperti in seguito alla delazione di Castricio, vennero processati e messi a morte. La loro vicenda destò notevole clamore, per il pericolo effettivo corso da Augusto ma anche per le ricadute sull'amicizia che legava il principe a Mecenate e che risultò da allora definitivamente incrinata, tanto che Mecenate abbandonò la guida del circolo che aveva fino ad allora presieduto gestendo i rapporti tra il potere centrale e gli intellettuali (Cresci Marrone, 1999a).

Il dissenso, infine, maturò all'interno della *domus principis*, in un processo di progressivo avvicinamento ad Augusto dei promotori dell'opposizione. A questa categoria si devono ricondurre le iniziative di Giulia Maggiore e Giulia Minore, connesse alle strategie dinastiche di Augusto e intese, in una prospettiva opposta rispetto a quella che

indusse all'azione Marco Emilio Lepido nel 31-30, a indirizzare il principe verso una politica marcatamente accentratrice che contenesse le interferenze del senato. La maturazione del dissenso all'interno della casa imperiale rappresentava uno degli aspetti di maggior contrasto con il *consensus antireform* vantato da Augusto. Per questa ragione la propaganda del principe, condizionante per buona parte della tradizione letteraria pervenuta fino a noi, derubricò i reati commessi dalle due donne alla categoria, assai più diffusa nella denigrazione delle matrone, dell'adulterio; analogamente giustificò l'emarginazione di Agrippa Postumo attraverso il pretesto della pazzia, che divenne in seguito connotante per quanti tra i principi giulio-claudi, secondo quella stessa visione che il nipote di Augusto patrocinava, attuarono una pratica di governo in cui il potere dell'imperatore si fondava sul consenso di plebe urbana ed eserciti e non sulla concertazione tra principe e senato: Caligola e Nerone.

In questi casi, dunque, la vulgata augustea operò al fine di negare la circostanza per cui anche all'interno della *domus principis* maturava un dissenso che portava all'orchestrazione di iniziative eversive. Diversamente, in altri contesti il principe utilizzò strumentalmente l'accusa di congiura per giustificare l'uscita di scena, da lui stesso decisa e suscettibile di biasimo, di personaggi la cui azione risultava in vario modo dannosa per il suo progetto politico. Presentare uno scontro politico come cospirazione, ovvero come minaccia alla riconquistata pace garantita da Augusto, legittimava il perseguimento dell'avversario con modalità di emergenza e caralizzava sul principe il consenso dell'opinione pubblica.

Nel 40, in occasione degli accordi di Brindisi, l'eredità di Cesare aveva accusato di congiura Quinto Salvidieno Rufo Salvio. Questi, di poco più anziano di lui, gli era stato compagno fin dai tempi della campagna spagnola di Giulio Cesare; aveva in seguito assunto il comando dei suoi eserciti contro Sesto Pompeo, in Spagna e nella guerra di Perugia; in seguito era stato posto a capo del consistente contingente gallico al comando dell'antoniano Fulvio Caleno e dopo la morte di questi trasferito al giovane Cesare. Le capacità e la fedeltà di Salvidieno erano state premiate con la designazione al consolato per il 39, onore di elevatissimo rilievo in particolare in ragione della sua provenienza italiana e delle sue origini non nobili. Mentre si accingeva a raggiungere la sua destinazione gallica, nel 40, Salvidieno era stato improvvisamente convocato a Roma da Ottaviano, che lo aveva accusato di aver negoziato

seguatamente con Antonio per defezionare in favore di quest'ultimo e spartirsi con lui il governo di Roma. Denunciato dallo stesso Antonio, dopo un colloquio privato con Ottaviano, Salvidieno venne condannato dal senato e indotto al suicidio (Rohr Vio, 1997: 1999; Arcaria, 2009, *passim*).

Amicus del giovane Cesare come Salvidieno fu anche Gaio Cornelio Gallo. Originario di *Forum Iulii*, identificata dalla critica in *civitate* diverse tra cui Fregius, Voghera o Cividale del Friuli, Gallo apparteneva a una famiglia con ogni probabilità premiata da Giulio Cesare con l'attribuzione della *civitas*, e forse addirittura del rango equestre. Dopo l'assassinio del dittatore, si era schierato con Antonio, per il quale aveva assunto incarichi delicati tra cui le operazioni di confisca di terra litica ai danni dei *veteres possessoris* imposte dai triumviri per assegnare gli appezzamenti promessi ai veterani della battaglia di Filippi. In una fase imprevedibile si era poi schierato con l'erede di Cesare, per il quale aveva combattuto in Africa, assumendo l'incarico di *praefectus fabrum* e in seguito ottenendo (per primo nella storia) la gestione dell'Egitto, di recente acquisito alla *res publica*, con il titolo di *praefectus Aegypti*. Dopo tre anni di retta amministrazione, Gallo fu richiamato a Roma e subì, in seguito a una serie di imputazioni contestategli in sede privata dal principe, il provvedimento della *remotio a civitate*, che lo costringeva all'esilio. La tradizione non consente di ricostruire un quadro accusatorio coerente e completo. Sembra che il prefetto venisse accusato di aver assunto posizioni non allineate con l'orientamento augureo in particolare in merito alla gestione della questione parica (Zecchini, 1980) e di aver ecceduto nella autopromozione della sua immagine, che si era compiuta anche attraverso quelle modalità celebrative fino ad allora di esclusiva fruizione dell'aristocrazia romana, come l'apposizione di *tabulae triumphales*, e decisamente precluse, invece, a esponenti dell'ordine equestre quale Gallo era (Cresci Marone, 1993, pp. 140-63). Proprio gruppi influenti riconducibili all'ordine senatorio sembra fossero responsabili della disgrazia politica di Gallo, subita da Augusto che non disponeva della forza politica per contrapporsi a una *pars* con cui aveva invece l'interesse a stringere una duratura alleanza per l'amministrazione dello Stato. La gestione dell'Egitto che, diversamente da quanto stabiliva la prassi per i territori extralittorali, era stata affidata a un cavaliere di nomina augustea e non a un senatore designato dalla Curia, poteva essere accettata come opzione temporanea dettata dalle esigenze di riassetto impostesi dopo la morte di Antonio, ma non

come soluzione stabilizzata, secondo quanto la riconferma in carica di Gallo nel 27 suggeriva invece fosse nelle intenzioni di Augusto (Rohr Vio, 2011, pp. 43-55). Si imponeva una dimostrazione evidente dell'ineadeguatezza degli uomini insediati dal principe in posizioni di potere e quindi dell'opportunità di un ripristino della prassi tradizionale. Dopo il perseguimento privato di Gallo ebbe, quindi, luogo anche una pubblica incriminazione, presumibilmente al cospetto di un tribunale senatorio e fondata sulle stesse imputazioni, che determinò il suicidio del prefetto (Arcaria, 2013, *passim*). Il principe, che aveva accondisceso al compromesso con l'aristocrazia e sacrificato l'*amicus* alle ragioni della politica, si trovava nella condizione di dover accreditare la colpevolezza di Gallo attraverso un'accusa grave che adombrasse la minaccia di un ritorno ai conflitti civili e legittimasse l'eliminazione di Gallo. L'imputazione per congiura rispondeva a questi obiettivi. Nonostante Augusto fosse stato indotto ad abbandonare l'*amicus* Gallo, l'assetto stabilito dal principe per l'Egitto non mutò e l'esperienza della prefettura d'Egitto risultò vincente.

Nel 19 fu accusato di congiura Marco Egnazio Rufo. Si trattava di un senatore che, grazie al lungimirante impegno di sue consistenti risorse finanziarie nell'allestimento di equipe di vigili antincendio, aveva acquisito un seguito popolare tale da garantirgli l'elezione all'edilità prima e alla pretura poi, nonché la candidatura al consolato. La sua affermazione politica avveniva secondo quelle pratiche di caprazione del consenso di cui l'aristocrazia romana aveva fruito per secoli e che consentivano margini di autonomia a quanti, nell'ambito dell'élite, intendessero promuovere la carriera degli *honores*. Il caso di Egnazio dimostrava come anche nel corso del principato fosse percorribile la via di un'affermazione che prescindesse dall'appoggio di Augusto e si fondasse, invece, sulla libertà dei comizi, che potevano eleggere persone gradite per ragioni diverse al popolo elettore. Tale opzione consentiva che anche personaggi sgraditi al principe potessero legittimamente assumere ruoli di responsabilità nello Stato. Augusto fermò quindi la corsa di Egnazio alla più importante magistratura dello Stato, accusandolo di congiura: si trattava di un monito da far valere anche per il futuro (Cogitore, 2002, pp. 136-41). Solo in seguito il principe elaborò soluzioni più radicali al problema dell'autonomia di azione dei comizi. Nel 5 d.C. fu approvata la cosiddetta *destinatio magistratum*, che di fatto, come si è visto, esautorava i comizi popolari della libertà di scelta dei candidati alla carica di pretore e console, istituendo le cen-

turie destinate alla preselezione. Anche nel delicato caso dell'approvazione di questo provvedimento Augusto ricorse alla strumentalizzazione dell'accusa di congiura. Il proponente, Gneo Cornelio Cinna Magno, l'anno prima di elaborare il testo della legge come console era stato accusato di aver cospirato contro Augusto e aveva ammesso le sue colpe. L'intervento di mediazione di Livia avrebbe indotto il principe a esercitare la *clementia*, non solo evitando al reo confesso la morte, ma addirittura aprendogli le porte del consolato. Insediato in carica, Cinna, eversore antiangusteo, aveva poi sottoposto al voto una legge che di fatto legittimava interferenze del principe nell'elezione dei magistrati superiori. L'accusa di congiura sembra distrutta di fondamento, perché Augusto non avrebbe certo conferito una magistratura *cum imperio* a un individuo che solo l'anno precedente aveva progettato il suo assassinio. Tuttavia, l'idea di attribuire al proponente di un provvedimento di fatto funzionale alla politica del principe istanze antiangustee distoglieva dal sospetto che l'ispiratore della legge fosse proprio Augusto, con il fine di consolidare il suo potere a danno degli organi istituzionali dello Stato (Rohr Vio, 2011, pp. 101-7).

Augusto seppe, quindi, tramutare il dissenso da minaccia alla sua vita e al suo progetto politico in strumento di governo: giustificazione per azioni di giustizia sommaria, ma anche indicatore delle criticità del sistema che il principe stava strutturando, nonché incentivo alla rimodulazione di iniziative rivelatesi inaccettabili per l'opinione pubblica e i gruppi al potere.

Carocci editore @ Studi Superiori

Nei secoli I a.C. e I d.C., dalla sequenza apparentemente inesorabile di divisioni interne, tumulti, crisi sociali e morali, i Romani seppero trarre le risorse per un nuovo inizio, che garantì la rinascita della città-Stato divenuta impero.

Il volume ricostruisce il percorso di Roma dallo sfaldamento delle istituzioni tardo repubblicane fino all'innovazione del principato, avviata dalle riforme augustee e consolidata dai Flavi.

Il comune denominatore della trattazione è l'analisi del potere nei suoi molteplici aspetti, e delle strategie dei suoi detentori per conquistarlo prima, ed esercitarlo poi.

Roberto Cristofoli è docente di Storia romana all'Università di Perugia. I suoi interessi prevalenti riguardano la tarda repubblica romana, i rapporti tra la poesia augustea e il contesto storico-politico, la propaganda costantiniana. Tra i suoi volumi più recenti: *Antonio e Cesare* (Roma 2008); *Cicerone e l'ultima vittoria di Cesare* (Bari 2011).

Alessandro Galimberti è docente di Storia romana all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si occupa in particolare di storia e storiografia imperiale (I-III sec. d.C.). Tra i suoi volumi più recenti: *Adriano e l'ideologia del principato* (Roma 2007); *Erodiano e Commodo* (Göttingen 2014).

Francesca Rohr Vio è docente di Storia romana all'Università Ca' Foscari di Venezia. I suoi interessi vertono sull'età tardo repubblicana e augustea, con riferimento alla storia politica, alle dinamiche comunicative, all'azione matronale. Tra i suoi volumi più recenti: *Contro il principe* (Bologna 2011); *Fulvia* (Napoli 2013).

€ 25,00

ISBN 978-89-430-7367-2



9 788843 073672